

1968

**IL '68 DELLE DONNE
RACCONTATO
ALLE RAGAZZE
E AI RAGAZZI
DALLA BIBLIOTECA
DELLE DONNE
DELL'AQUILA**





IL '68 DELLE DONNE
raccontato
alle ragazze
e ai ragazzi
dalla Biblioteca delle donne dell'Aquila

Raccolta di articoli, testimonianze e immagini



Progetto sostenuto con i fondi Otto per Mille della Chiesa Valdese.

Il femminismo NON comincia con il '68

Alcune proposte di ricerca ed approfondimento

Ciò che vogliamo ribadire è che il movimento femminista – inteso come lotta politica consapevole ed organizzata delle donne per contrastare le disuguaglianze di genere e per affermare il proprio diritto all'autodeterminazione e alla libertà – ha radici storiche profonde, che affondano in un lontano passato.

Generalmente la storiografia approccia questo tema cercando di stabilire quella prima volta che le donne hanno fatto qualcosa, nella convinzione, basilare nel pensiero maschile e patriarcale ma del tutto infondata, che possa esistere un prima in cui le donne abbiano semplicemente taciuto e supinamente accettato la loro condizione svantaggiata.

Per quanto riguarda i diritti civili e politici, la ricerca e l'indagine su la prima volta può avere qualche ragion d'essere: la prima volta del voto, la prima laureata ammessa alla professione, ecc., mentre, se si va alla ricerca di altre prime volte, si rimane stupite di quanto indietro ci si debba spingere. Infatti, nonostante la sistematica cancellazione della memoria del contributo critico femminile alla storia del mondo, riemerge con facilità, anche alla più superficiale delle indagini, una miriade di nomi, di opere, di movimenti e di gruppi di donne che in ogni momento della storia hanno sentito la necessità di riflettere sulla propria condizione di essere umani femminili insieme alle altre, mobilitandosi attraverso scritti e/o movimenti organizzati per rivendicare il proprio diritto a un'esistenza libera.

Di seguito troverete elencati i nomi di gruppi e movimenti femministi del passato, dal medioevo ai giorni nostri. Abbiamo

deciso di nominare solo quelle esperienze di cui le storiche hanno già ampiamente trattato, permettendo così, a chi volesse approfondirne la conoscenza, di ritracciare facilmente i testi. Accanto a queste esperienze, che possiamo propriamente definire femministe in quanto testimonianza di comunità di donne che si sono autorizzate a parlare e ad agire riconoscendosi l'un l'altra il diritto d'azione e di parola, abbiamo voluto inserire i nomi di alcune donne che, sebbene non risultino aver fondato e partecipato esplicitamente a movimenti femministi, hanno tuttavia, con il loro pensiero e attraverso la pubblicazione delle loro opere, illuminato e confortato teoricamente il cammino delle altre.

XII-XV secolo

Beghine

Le beghine incarnano una delle esperienze di vita femminile più libere della storia. Laiche e religiose al tempo stesso, vissero in totale indipendenza dal controllo maschile-familiare ed ecclesiastico, e la libertà di cui godevano è inseparabile dalla rete di relazioni che stabilivano primariamente tra loro, con Dio "sine medio", e con il resto delle donne e degli uomini delle città in cui vivevano.

Il modo di vivere e di intendere il mondo di queste donne si estese rapidamente in tutta l'Europa occidentale fino a diventare un vero e proprio movimento, per il numero di donne che vi aderirono e per il suo muoversi sempre sul sottile confine che spesso separa l'ortodossia dall'eterodossia.

Lo spazio di libertà che esse rappresentavano le situa in un "oltre" l'ordine socio-simbolico patriarcale nella sua forma medievale, superandone la struttura binaria e gerarchizzata. Generano qualcosa di nuovo e, di conseguenza, non previsto nella cultura dell'epoca. Originale, perché loro sono l'origine. Uno spazio che si

radica materialmente nelle case che abitano, immerse nel tessuto della città, con il quale interagiscono costantemente, offrendo nella vita come nella morte la loro mediazione.

<http://www.ub.edu/duoda/diferencia/html/it/secundario1.html>

Christine de Pizan

<http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/cristina-di-pizan/>

Moderata Fonte (pseudonimo di Modesta Pozzo de' Zorzi)

Il merito delle donne è scritto in forma di dialogo: sette donne veneziane unite "da cara e discreta amicizia", s'incontrano nella "casa bellissima" con un "giardino bellissimo" di una di loro, e nell'arco di due giornate discutono sulla condizione della donna e sui rapporti con l'uomo. Ognuna delle protagoniste rappresenta una particolare condizione - la donna sposata da tempo, la sposa novella, la vedova, la madre attempata con la figlia, la vedova e l'intellettuale nubile - e la discussione verte sui vantaggi delle rispettive situazioni e sul rapporto fra i sessi. Le sette amiche mettono in luce come sia ingiustificata la preminenza che la società accorda agli uomini e come sarebbe auspicabile una vita autonoma e senza vincoli, ma successivamente si chiedono perché le donne siano "schiave volontarie fino alla morte" degli uomini. L'opera sottolinea l'importanza dell'insegnamento reciproco fra donne in vari campi del sapere, tra cui le scienze naturali e la medicina, per emanciparsi dal potere maschile. Si conclude con una richiesta agli uomini di una maggiore comprensione e collaborazione.

[http://www.treccani.it/enciclopedia/modesta-dal-pozzo_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/modesta-dal-pozzo_(Dizionario-Biografico))
<http://www.lib.uchicago.edu/efts/IWW/BIOS/A0016.html>

XVII - XVIII secolo

Il "Salon" fu, nel '600, uno dei rari spazi di libertà in cui la donna poteva esprimersi. Questi luoghi di incontro, culturali e mondani, in cui donne e uomini della nobiltà e dell'alta borghesia si riunivano per conversare, furono fondamentalmente una creazione femminile: organizzati e diretti da grandi signore, questi salotti offrirono alle donne un luogo di libertà, potere e piacere.

Le Preziose

<http://www.tufani.net/component/k2/itemlist/user/208.html?Itemid=179>

Mary Wollstonecraft - *La rivendicazione dei diritti delle donne*

<http://www.noidonne.org/articoli/il-femminismo-rivoluzionario-di-mary-wollstonecraft-02105.php>

Club femminili - Rivoluzione Francese

<http://www.donneinviaggio.it/interculturale-e-pari-opportunita/2012/04/-donne-nella-rivoluzione-francese.html>

Olympe de Gouges - *La dichiarazione dei diritti delle donne e delle cittadine*

<http://www.deapress.com/caffetteria/12397-olymp-de-gouges.html>

XVIII - XIX secolo

Sansimoniste Susanne Voilquire, Jeane Deroin e il gruppo de *La Femme libre*

https://it.wikipedia.org/wiki/Suzanne_Voilquin

Flora Tristan

http://ita.anarchopedia.org/Flora_Tristan

Gruppi carbonari femminili - "Le Giardinieri"

<http://www.url.it/donnestoria/testi/trame/giardiniere.htm>

https://www.corriere.it/cultura/speciali/2010/visioni-d-italia/notizie/17-veneziana-filippini-sorelle-d-italia_c810c39c-d07e-11df-9b01-00144f02aabc.shtml

XIX – XX secolo

Convenzione di Seneca Falls

<http://www.sentieristerrati.org/2018/07/19/19-20-luglio-1848-seneca-falls-i-diritti-delle-donne-e-la-dichiarazione-dei-sentimenti/>

Elizabeth Cady Stanton

https://it.wikipedia.org/wiki/Elizabeth_Cady_Stanton

Suffragismo. Emmeline Pankhurst

<https://it.wikipedia.org/wiki/Suffragette>

Il suffragismo in Italia

<https://www.quotidiano.net/blog/debenedetti/donne-e-tempo-di-votare-suffragio-suffragiste-suffragette-110.162>

<http://www.lastampa.it/2016/03/05/italia/dalle-suffragette-dellottocento-agli-anni-breve-storia-del-movimento-femminista-J811lvCbVFEjK32xTSouzJ/pagina.html>

XX secolo

Rivoluzionarie Russe. Alexandra Kollontai - *Largo all'eros alato*

http://www.academia.edu/13175648/Aleksandra_Kollontaj._Rossa_di_passione

Socialiste. Clara Zetkin, Anna Kuliscioff, Rosa Luxemburg

www.9colonne.it/27150/le-femministe-2-le-donne-del-socialismo-storico#.W8TVoHszblU

Virginia Woolf - *Una stanza tutta per sé, Le tre ghinee*

Il Guerra mondiale, Resistenza - Gruppi di difesa della donna

<http://www.anpi.it/storia/198/gruppi-di-difesa-della-donna-gdd>

Simone de Beauvoir - *Il secondo sesso* (1949)

XX-XXI secolo

Il neofemminismo

Il neofemminismo nasce intorno alla metà degli anni sessanta sulla scorta della critica, già avviata negli Stati Uniti, alla società capitalista, militarista e patriarcale. Il neofemminismo in Europa, e in particolare in Italia, si rinforza quando incrocia le istanze del '68 e partecipa, inizialmente con entusiasmo, al clima di cambiamento radicale che le sue parole d'ordine sembrano annunciare. Quasi subito, tuttavia, molte donne sperimentano che il movimento studentesco, pur annunciando con vigore il desiderio di "abbattere ogni potere", non ha alcuna intenzione di rivedere criticamente le relazioni tra i sessi che sono alla base proprio di quella società che si dice di voler cambiare. Nascono così gruppi autonomi formati da sole donne che intensificano e approfondiscono pratiche e pensieri.

Di seguito abbiamo elencato i temi fondamentali intorno a cui si sono sviluppate il pensiero e la pratica femministe nel corso degli ultimi quarant'anni.

Uguaglianza/Differenza

Betty Friedan e la "mistica della femminilità" (<https://www.bossey.it/la-mistica-della-femminilita-un-libro-ieri-riflessione-sul-loggi.html>)

Juliet Mitchell

La differenza sessuale al centro della seconda ondata del femminismo (1968-1980): il femminismo radicale:

a) negli USA:

- "Gruppo delle Calzerosse" (*Red-stockings*) di New York: «Non possiamo basarci sulle ideologie esistenti, in quanto sono tutte prodotti della cultura a supremazia maschile»;
- Kate Millett: *La politica del sesso* (1970);
- Shulamith Firestone: *La dialettica tra i sessi. Tesi per una rivoluzione femminista* (1970);
- Anne Koedt;
- Adrienne Rich;
- Mary Daly;
- Gayle S. Rubin;
- Susan Brownmiller;
- Dorothy Dinnerstein;
- Nancy Chodorow.

b) in Inghilterra:

- Juliet Mitchell;
- Germaine Greer.

c) in Francia: gruppo Psy-et-Po:

- Luce Irigaray;
- Hélène Cixous;
- Julia Kristeva.

(<http://www.unosguardoalfemminile.it/wordpress/?p=1284>)

Il femminismo nero ed etnico: "il femminismo, nei suoi vari orientamenti, non aveva preso, nelle fasi e nelle generazioni precedenti, in considerazione specifica le problematiche delle donne nere e di altre minoranze etniche, e quando aveva fatto dei paragoni fra oppressione delle donne (sottinteso bianche) e oppressione dei neri, aveva ricompreso, nella definizione "neri", indistintamente donne e uomini. Le donne nere che nel corso dei primi anni del femminismo prendono coscienza della molteplicità di aspetti relativi alla loro

oppressione non accettano di essere considerate alla stessa stregua degli uomini neri e rivendicano con forza, nella seconda metà degli anni settanta e via via con maggior efficacia e produttività sul piano teorico, la specificità della loro condizione di oppresse. Nei loro scritti denunciano in maniera diretta il razzismo implicito, e qualche volta esplicito, del movimento femminista bianco e di classe media, provocando discussioni e ripensamenti teorici nel corso dei due decenni successivi" (Le filosofie femministe, Adriana Cavarero e Franco Restaino, Mondadori):

- a) Dichiarazione del "Collettivo Combahee River";
- b) Barbara Smith;
- c) Michele Wallace;
- d) Angela Davis (Donne, razza e classe, 1981).

Sviluppi del femminismo lesbico (Adrienne Rich, Monique Wittig)

Il femminismo italiano e la teoria della differenza sessuale dagli anni sessanta a seguire:

- a) Carla Lonzi, legata al gruppo di "Rivolta Femminile";
- b) pratica dei gruppi di autocoscienza ed elaborazione teorica a essa collegata;
- c) grandi lotte sociali per l'aborto legalizzato e assistito, per il divorzio, per i servizi sociali garantiti, per le pari opportunità nei luoghi di lavoro e in quelle istituzioni;
- d) le donne, nel corso di un decennio, istituiscono loro librerie, case editrici, archivi, e centri di documentazione sulla storia delle donne, producono pubblicazioni;
- e) Libreria delle Donne di Milano;
- f) "Diotima": gruppo di pensatrici di Verona, fra le quali Luisa Muraro e Adriana Cavarero;
- g) la rivista "DWFdonnawomanfemme";

- h) la rivista "Memoria";
- i) la rivista "Sophia".

La questione del soggetto e dell'identità:

- a) Donna Haraway;
- b) Judith Butler;
- c) Rosi Braidotti;
- d) Teresa De Lauretis.

Femminismo postcoloniale: "tale declinazione del pensiero femminile sorge tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli ottanta "ai margini" delle teorizzazioni dei cosiddetti femminismi mainstreaming statunitense ed europeo, ad opera di pensatrici provenienti da paesi altri. La critica di fondo è che le femministe "occidentali" pretendano di dar voce alle istanze delle diverse realtà femminili mondiali, contribuendo, invece, ad una reificazione e stereotipizzazione della "donna del terzo mondo" che rafforza dinamiche neocoloniali. Le prime autrici ad affrontare tale questione lo fanno nelle lingue dell'accademia e dell'impero, in primis in inglese. Tuttavia, le più recenti e interessanti trattazioni andrebbero ritrovate nelle diverse lingue del mondo, recedendo da un atteggiamento di etnocentrismo linguistico che purtroppo ancora caratterizza la maggior parte dei dibattiti contemporanei" (<http://www.iaphitalia.org/femminismo-postcoloniale/>).

E la storia continua.....

Il

'68

delle DONNE

- “Riflessioni per i 40 anni della 180”
pag.10
- Marta Baiardi
“Sotto un’obliqua luce”
pag. 16
- Piera Degli Espositi
“Il mio ‘68”
pag. 18
- Giovanna Marini
“Il mio ‘68”
pag. 22
- Marina Piazza
“Il mio ‘68”
pag. 28
- Marisa Rodano
“Il mio ‘68”
pag. 32
- Chiara Valentini
“Il mio ‘68”
pag. 36
- Anna Maria Galeota
“Il ‘68 di una ragazza della provincia aquilana”
pag. 44

Riflessioni per i 40 anni della 180.

Democrazia e Salute
Mentale di Comunità
Trieste, 21-23 giugno 2018

«Volevo condividere con voi alcune riflessioni per i 40 anni della 180. L'incontro di Trieste è stato emozionante, intenso, costruttivo e altamente formativo.

Erano presenti professionisti e delegazioni di molti paesi, rappresentanze del volontariato e delle associazioni di utenti e familiari.

La nostra legge di riforma ha quasi mezzo secolo di vita ma rappresenta ancora un faro potente per il cambiamento dei servizi e della società non solo in Italia ma anche a livello internazionale. Il patrimonio più grande è l'averci consegnato l'apertura della prospettiva della salute mentale nella Comunità avviando processi di sperimentazione di pratiche, tecniche e modelli tutt'ora in corso, portando la psichiatria verso una progressiva umanizzazione.

La 180 ha avviato la riflessione sulla questione psichiatrica ponendola di fronte a tutti (tecnici, politici, amministratori, forze dell'ordine, familiari, cittadini) come problema da affrontare in modo integrato senza equivoci e/o ambiguità.

In passato le pratiche terapeutiche manicomiali ritenevano il paziente psichiatrico una persona incomprensibile, incurabile e pericolosa per se e gli altri tanto da dover essere allontanato e segregato. Questa legge ha dato dignità alla nostra professione a vantaggio delle persone sofferenti. Vi siete mai chiesti quale sarebbe stato il nostro futuro professionale (psichiatri, psicologi, infermieri, assistenti sociali, tecnici della riabilitazione, educatori, ecc....) dentro le mura di un'istituzione chiusa? Potevamo essere liberi di pensare come aiutare le persone ad autodeterminarsi?

La legge Basaglia è una legge quadro, ha descritto le regole entro cui va fatto l'intervento e dove va fatto.

Non ha indicato i metodi di trattamento lasciando agli operatori lo studio metodologico delle procedure e delle tecniche di cura. Questa libertà professionale, da taluni fortemente criticata, di per se è stata altamente qualificante poiché ha consentito di sviluppare creatività, sperimentazione, ingegno, lavoro basato sul fare, sulle prassi, sul dare risposte concrete alle situazioni ed alle persone per poi magari teorizzare successivamente su ciò che è stato fatto.

Sporcarsi le mani, metterci la faccia è spesso la sfida e la responsabilità a cui siamo chiamati in situazioni difficili, anche quando le nostre risorse e le nostre possibilità sono assai ridotte.

Abbiamo imparato molto in questi anni poiché la legge di riforma, sulla quale anche l'onorevole Aldo Moro ha dato il suo contributo in alcuni passaggi, ha permesso di lavorare in un campo aperto dove l'imperativo per i servizi era quello di impegnarsi, studiare, sperimentare, inventare.

Ognuno di noi ha avviato una propria formazione psicoterapeutica o riabilitativa approfondendo approcci e discipline diverse.

Via via sono andate maturando nell'operatività clinica dei servizi negli anni '90 e 2000 le pratiche psicoriabilitative, le case famiglia, i centri diurni, gli approcci basati sulla recovery, il mutuo aiuto, la mindfulness, il dialogo aperto, la multifamiliare, l'intervento di rete, e ancora i programmi in borsa lavoro, i tirocini formativi, la cooperazione sociale, l'abitare supportato e tante altre tecniche e pratiche innovative che hanno valorizzato i nostri interventi e contribuito a reinserire persone nella società.

La 180 ha portato l'Italia ad avere la legislazione più avanzata al mondo in termini di approccio culturale al disagio mentale. Molti paesi l'hanno assunta come modello di riferimento per le loro legislazioni (Por-

togallo, Spagna, Brasile, Grecia, Croazia, Ungheria, ecc....) e l'OMS ha posto l'Italia come esempio per la disciplina normativa in materia.

Permangono, tuttavia, elementi di criticità e debolezza.

Nella stragrande maggioranza dei paesi continuano, purtroppo, ad esistere gli ospedali psichiatrici dove vengono reclusi i pazienti più difficili.

In Francia ed in Inghilterra, paesi tra i più avanzati al mondo nelle politiche sociali, permane un forte ricorso ai trattamenti sanitari obbligatori ed una persistenza di pratiche segreganti.

Le pratiche coercitive e di abbandono permangono anche in Italia (TSO, contenzioni, assenza di presa in carico, programmi terapeutici confusivi e fragili, il ricorso alla residenzialità psichiatrica ecc....).

In molte regioni italiane le strutture intermedie non sono mai decollate, i CSM e i Centri Diurni sono molto deboli e al manicomio si sono sostituite la logica della delega sine die alle cliniche private o alle Comunità terapeutiche con trattamenti di lunga durata (dieci anni o più).

Attualmente sono circa 30.000 i pazienti ricoverati nelle strutture residenziali comunitarie in Italia, rappresentando la nuova frontiera della psichiatria italiana.

L'atteggiamento coercitivo e segregazionista persiste tutt'ora in una certa misura nella popolazione generale e purtroppo anche in alcuni ambienti psichiatrici.

L'Università continua a sfornare professionisti molto preparati sull'utilizzo dei farmaci, pratica per carità importante, ma piuttosto insufficiente rispetto alla complessità delle risposte alla persona con disagio mentale.

Anche l'atteggiamento "oggettivante" della psichiatria persiste tenacemente ancora oggi: la tendenza a ritenere la persona malata come soggetto da studiare, catalogare, etichettare, osservare con distacco e con una pretesa neutra-

lità scientifica.

In realtà la pratica clinica territoriale ci ha insegnato che per essere dei professionisti "onesti" della salute mentale dobbiamo imparare ad ascoltare e stare con l'altro, comprenderlo, accompagnarlo nel suo processo di crescita, capire la sua alterità il suo essere e permettergli di sperimentare modalità esistenziali più soddisfacenti di vita. "L'essere con...", il "costruire con...", è l'approccio esistenziale ed umanistico più corretto che consente all'operatore di avere informazioni, accedere al mondo interno dell'altro e dare valore e significato al proprio agire terapeutico ed alla sofferenza della persona.

Abbiamo imparato, inoltre, a non essere paternalistici evitando di infantilizzare i nostri utenti rimandando loro la responsabilità delle scelte di vita come momento di crescita e cambiamento verso modelli più funzionali.

La costruzione della salute mentale non è appannaggio solo dei tecnici della salute mentale, interessa la società nel suo complesso nelle sue varie forme organizzative ed associative.

Il benessere si costruisce in famiglia, a scuola, nei luoghi di lavoro, nelle relazioni interpersonali, nei rapporti sociali in genere basati sul rispetto reciproco, sulla partecipazione, sulla democrazia, sulla giustizia sociale, sulla tolleranza e sulla solidarietà. È quindi precipuo compito dell'operatore coinvolgere sin dall'inizio tutti gli attori in campo per la risoluzione dei problemi.

La 180 è una legge potente, ma anche fragile al suo interno. Vi sono stati negli anni passati numerosi tentativi di controriforma, tutti fortunatamente respinti. Credo che abbiamo il dovere di comprendere e apprezzare pienamente la portata della rivoluzione e del movimento culturale che negli anni 60 e 70 ci ha regalato questo gioiello. Sta a noi saperla difendere nel futuro, implementarla e arricchirla declinando le nostre pratiche verso modelli

di salute mentale di Comunità laddove il benessere del singolo si riflette sull'intero corpo sociale: un cittadino non curato o abbandonato alla sua sofferenza e fragilità è una sconfitta per tutti e una perdita di valori e diritti per ognuno di noi.

Buon lavoro.

Affettuosamente,

Gianni Carusi»

“In realtà la pratica clinica territoriale ci ha insegnato che per essere dei professionisti “onesti” della salute mentale dobbiamo imparare ad ascoltare e stare con l'altro, comprenderlo, accompagnarlo nel suo processo di crescita, capire la sua alterità il suo essere e permettergli di sperimentare modalità esistenziali più soddisfacenti di vita”.



Siamo stanche di stare alla finestra!

Incontriamoci tutte per parlare del consultorio. Decidiamo insieme come lo vogliamo e come lo gestiremo.

Appuntamento per Venerdì 25 Febbraio ore 16,30 alla sede dell'U.D.I. presso l'A.R.C.I. via Pesaro 21 - Interverrà EDDA STOCCHI dell'U.D.I. di Bologna.

A cura dell'Unione Donne Italiane

810
Anni settanta. La legge che istituisce i consultori è stata approvata il 29 luglio 1975. Ma cosa debbono essere e come debbono essere gestiti vogliono decidere le donne. Appuntamenti, convegni e seminari affollatissimi si svolgono in tutta Italia.

UNIONE DONNE ITALIANE

«vogliamo subito la legge sugli asili nido»

IL PARLAMENTO APPROVI ENTRO L'ANNO LA LEGGE SUGLI ASILI NIDO

24 NOVEMBRE - GIORNATA DI LOTTA NAZIONALE PER GLI ASILI NIDO

820
1971. Si svolgono manifestazioni per ottenere un piano nazionale di asili nido. L'Udi ha presentato una proposta di legge di iniziativa popolare che prevede tra l'altro la presenza dei genitori nella gestione. Si afferma il concetto che "la maternità è un valore sociale".

UNIONE DONNE ITALIANE

LE DONNE HANNO VINTO: GLI ASILI NIDO SONO LEGGE

«Evviva! finalmente avrò il nido»

una importante affermazione del movimento di emancipazione femminile e della democrazia

830
1971, il 6 dicembre il Parlamento approva la legge che istituisce il Piano nazionale degli asili nido. L'Udi esprime la propria soddisfazione. Ha inizio una mobilitazione per ottenere leggi regionali di attuazione, individuare terreni e locali, assumere personale adeguato, vincere le resistenze delle istituzioni e della cultura dominante che riteneva "securitaria" le madri che portavano i figli al nido.

MARTA BAIARDI

Sotto un'obliqua luce
Gioie, bugie e dolori dell'identità

Proprio in quel collettivo che tanti anni fa cambiò le vite di molte donne, e anche la mia, vigeva un'innegabile vocazione generazionale: tutte le nostre pratiche, in primis l'autocoscienza, erano fortemente segnate dalla giovane età e dai privilegi della vita studentesca, come ogni tanto ci rinfacciavano inviperite le donne più vecchie dell'Udi¹. Al di là della ristrettezza del loro sguardo, che le aveva portate, come del resto tutta la sinistra tradizionale, a non capire se non il folklore dei movimenti, un po' di ragione quelle dell'Udi ce l'avevano: eravamo giovani donne sane che si rapportavano al mondo soprattutto per affinità. Il nostro universalismo di allora può certamente apparire oggi un po' «striminzito»² e la sorellanza un mito che all'apparire del vero poteva cadere miseramente. Tuttavia la limitatezza dei nostri confini, di cui pure eravamo poco consapevoli nell'ubriacatura collettiva, non rendeva il collettivo femminista un luogo confortevole e pacificato: l'autocoscienza non era un riparo fiacido. Si accalcavano al nostro interno affilate le nuove parole su amore, sessualità, relazioni con gli uomini e anche l'omosessualità vissuta per la prima volta liberamente o anche solo sfiorata o solo compresa, e poi il lavoro, la famiglia, la politica, e di fondo quel messianesimo così totalizzante e fiducioso, certo anche sprovveduto e cieco che tuttavia oggi m'incanta. Nel collettivo e nei suoi dintorni – molte erano le relazioni che coinvolgeva e sconvolgeva questa forma nuova che stavamo imprimendo al nostro mondo di allora – vivevamo un'intensa stagione di notti in bianco, amori, tradimenti, canti, giochi, libri (qualcuno brutto, alcuni bellissimi), viaggi, feste.

«Ci siamo stordite tante volte con i nostri sogni», diceva una canzone di allora³. Era vero. Fuori del cerchio della nostra conquista più eretica – il separatismo – c'erano gli uomini, i nostri uomini che premevano, molti in buona fede, anche loro volevano capire e stare dove era la festa.

Per molte di noi – per me di sicuro – il collettivo di autocoscienza e il femminismo, le cose inedite che evocavamo, gli incontri sorprendenti di quegli anni, quel che ci siamo dette e che abbiamo ascoltato dalle altre, quel che abbiamo vissuto imparato sofferto amato, e le singolari modalità subliminali in cui tutto questo veniva elaborato e assorbito, l'eterno presente in cui vivevamo, disegnavano un tempo e uno spazio fuori dell'ordinario,

1. Anna Bravo, *A colpi di cuore. Storie del resistere*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 175.

2. La canzone si intitolava *Simone* (parole di Antonietta Laterza; musiche di Antonietta Laterza e Nadia Gahi), 1973 (v. <http://www.ildeposito.org/archivio/canti/simone/>).

ricreato, fatto di passaggi veloci e imprevisi di ambienti e persone con effetti di condensazione di conoscenza e relazioni, fuori dal dominio oppressivo della ragione strumentale e di una scansione puramente quantitativa del tempo: una specie di deriva situazionista. Il nostro viaggiare femminista tuttavia non aveva bisogno di grandi spazi perché avveniva secondando consuetudini ataviche, per lo più negli interni delle nostre case. Penso alle serate dell'autocoscienza, ai mariti messi alla porta, alla tensione che ci mettevamo per guardare quello che non avevamo mai visto prima. Serate che avevano la forza di un rito iniziatico, il lenimento di una psicoterapia di gruppo e l'idea grande che tutto ciò servisse a cambiare il mondo.

Considero oggi una fortuna avere potuto da giovane vivere in questa fucina sperimentale.



Foto: La Stampa

Il mio '68 di Piera Degli Esposti

1968/2008

"Il '68 è stato pieno di rumore, pieno di voci, è stato un periodo di grande sonorità".

Articolo pubblicato nel mensile NoiDonne di Aprile 2008

"Il '68 è stato pieno di rumore, pieno di voci, è stato un periodo di grande sonorità.

Sono felice di aver vissuto quegli anni perché quello che è successo non è svanito, ma sono i piedi e le gambe del nostro corpo. Noi abbiamo ancora quei piedi e quelle gambe, e non è poco, anche se mi spiace vedere quelle gambe un po' esili". Piera Degli Esposti, grande talento di attrice teatrale e cinematografica, ha vissuto pienamente il fervore e gli entusiasmi che hanno caratterizzato quegli anni.

"In quel rumore sono emerse grandi figure e abbiamo incontrato Moravia, Pasolini, Sciascia, Natalia Ginzburg.

Abbiamo avuto la fortuna di vedere 'la penna' che scendava in piazza, partecipe di quei fermenti, di quell'effervescenza culturale che permeava tutto.

Lo scrittore, la scrittrice facevano parte di quella fantasia. Era un modo nuovo di

esserci, rispetto agli anni precedenti, era una rivoluzione che vedeva gli intellettuali in prima fila. In tutte le arti - la pittura, la musica, il teatro, la poesia - abbiamo assistito alle grandi rivoluzioni, e che rivoluzioni!

Non si andava più nei teatri dei velluti, ma nelle cantine delle periferie e le persone erano vicine a quelle che erano le avanguardie. Ricordo il 'Gruppo dei 101', qui a Roma, una specie di garage che inventarono Antonio Calenda, Gigi Proietti, ed io ero con loro".

Il racconto di Piera tratteggia il calore e il colore di quegli anni.

"C'era un grande bisogno di stare insieme, che poi diventò abitudine e il privato lavorativo diventava pubblico.

I poeti cantavano insieme ai pittori e ai musicisti, ci trovavamo alle mostre, nelle sale o nelle cantine per lavorare, discute-

re o anche litigare, ma c'era uno scambio forte di passioni e idee. Il '68 è stato senza solitudine, con bagarre, anche con errori o scelte estreme, ma è stato un continuo vivere insieme".

Il nostro mondo, globalizzato e iper informatizzato, ha smarrito questa idea di comunità.

"A tutti i livelli e in ogni dimensione sociale il privato veniva portato nella strada, era condiviso, e questo dava grande forza alle solitudini. Oggi, invece, la solitudine regna sovrana e tutti - anche i bambini e i ragazzi - sono passivi, chiusi in piccole celle di quegli alveari che sono i computer, la televisione, internet. Nessuno più guarda nessuno. Attenzione: guardare significa assorbire. Invece ognuno sta nella sua 'camera', appartato. Anche quando è con gli altri è solo, al telefonino o con la cuffia. L'oggi è pieno di silenzio e io penso che il rumore è vita, che quando non c'è rumore non c'è la vita".

Ma è un paradosso: abbiamo più strumenti per comunicare e, invece, siamo più lontani gli uni dagli altri.

"Certamente è importante internet e avere possibilità di accesso alle informazioni, ma è sbagliato l'uso eccessivo che si fa di questi strumenti. Non siamo dotati del senso della misura e non riusciamo ad autolimitarci. A lungo andare lo stare a quella finestra virtuale, in modo passivo, non ci arricchisce, anzi fa male e rende ebbeti. Quelle figure virtuali ci fanno perdere il senso della realtà e portano alla depressione".

E gli intellettuali? Dove sono, che dicono? "Come tutti hanno poco tempo, devono stare sotto la notizia, anche loro oggi girano col computer portatile, stanno in quella scatola, ma l'essere umano ha bisogno di aggregarsi, di stare insieme senza diaframmi.

Nel '68 abbiamo imparato a raccontare il nostro 'dentro' e la voglia di comunicare era così forte, è stata così allevata e frequentata, che chi viene da là è riconosci-

bile, ha facilità nei rapporti. Questo ha un grande valore e per questo, nonostante le tante cose successe e anche nonostante gli errori, abbiamo radici salde".

Quegli anni hanno cambiato l'Italia nel profondo.

"Se oggi c'è questo bisogno di rivisitarlo, di conoscerlo, evidentemente il '68 ha impresso suggestioni ed è stato positivo". Quale può essere considerata l'eredità più significativa? "Credo che il contributo vero sia la memoria che ha lasciato e che, con gli errori e con le dimensioni estreme, è impossibile dimenticare. Oggi il '68 è una nostalgia non per noi che lo abbiamo vissuto, ma per i ragazzi che ne hanno sentito parlare".

Forse i giovani oggi non si percepiscono come dei protagonisti, invece voi vi sentivate tali in quegli anni.

"Protagonisti lo si diventa anche frequentandosi, sentendosi, stando insieme... chi è isolato non si confronta, non ha stimoli". Scusa, Piera, ma tv e giornali sono pieni di protagonisti, leader, personaggi e personalità. E' una strana storia.

"Oggi ci sono molti protagonisti, ma in una dimensione narcisistica ed elitaria. Non che allora non ci fossero individualità, ma tutto era giocato nella dimensione del 'noi'. Oggi mancano i gruppi (di scrittori, musicisti o poeti) e tutto più isolato".

Anche le donne si sentono sole, oggi. Fanno pochi figli e faticano a conciliare lavoro e famiglia.

Allora hanno avuto dalla loro la forza del gruppo.

"Io sono stata molto aiutata dal femminismo, mi è molto caro. Ha cambiato il modo di stare insieme e di stare nella strada delle donne. Le donne si incontravano nelle case, parlavano, giocavano. La prima volta che ho visto Dacia Maraini suonava un tamburello".

Insieme, Dacia e Piera, hanno lavorato e scritto 'Storia di Piera', che Marco Ferreri ha fatto diventare anche un film. "Con Dacia è nata un'amicizia forte che dura

ancora oggi, quegli incontri consentivano grandi sintonie. Poi dai gruppi partivano altri ragni e si formavano altri circoli.

Quel vivere insieme, quel parlare portandosi dietro anche le figlie, ha cambiato la fisionomia borghese della società e le donne hanno rifiutato di essere delle bamboline consenzienti.

Il femminismo è stato un movimento così forte che è entrato dappertutto, ha permeato tutto ed è assurdo dire che non esiste più”.

Parola di una che in Via del Governo Vecchio ha scelto di abitare, proprio accanto a quel Palazzo Nardini occupato dal Movimento di Liberazione della Donna nel 1976, facendone l'epicentro del femminismo romano e nazionale.

“Le donne e le ragazze che oggi scendono in piazza partono da lì, il bracciale ha fatto tutto il giro e oggi le donne continuano quel cammino, perché il femminismo può essere una grande forza di cambiamento”.

“Io sono stata molto aiutata dal femminismo,
mi è molto caro.
Ha cambiato il modo di stare insieme
e di stare nella strada delle donne.
Le donne si incontravano nelle case, parlavano,
giocavano”.

Il mio '68 di Giovanna Marini

1968/2008

“Dico sempre che io il '68
l'avevo già fatto nel '64”.
Giovanna Marini

Mercoledì, 25/03/2009

Articolo pubblicato nel mensile NoiDonne
di Marzo 2008

“Dico sempre che io il '68 l'avevo già fatto nel '64.

In quegli anni la Fiom con Bruno Trentin era un sindacato importante e gli operai con gli 'autunni caldi' divennero protagonisti della scena politica.

Dunque c'è stato un '68 operaio prima di un '68 studentesco e noi, con i nostri canti contadini e operai, eravamo in sintonia.

A Spoleto il 'Bella Ciao', spettacolo di canto politico e sociale, fece scandalo fra il pubblico elegante che non tollerò la vista di contadini e operai sul palcoscenico.

'Non ho pagato mille lire per sentir cantare in palcoscenico la mia donna di servizio' fu il significativo commento di una spettatrice, ignara del fatto che 'quelle voci da strapazzo, da cortile' avevano secoli e secoli di cultura musicale alle spalle e che la voce contadina e pastorale è stata la prima forma musicale che c'è

stata al mondo, molto antecedente alla nascita di Cristo.

Le prime forme sia polifoniche che monodiche risalgono a molto prima e sono contadine...ma quel mondo perbenista non era pronto ad accettarle. Quello spettacolo, che prorompeva tra un pubblico delle grandi soirées era precursore del '68”.

Giovanna Marini, compositrice ed esperta di etnomusicologia, ha passato una vita alla scoperta e valorizzazione dei canti popolari. “Quella prima del 1968 era un'Italia estremamente conformista, reazionaria e molto legata ai suoi usi e costumi. Era un'Italia dove ci si sposava senza mettere in crisi la forma della coppia, era tutto ossequiente. Pian piano e sottotraccia cresceva un movimento che si catalizzò nel '68”.

Quali gli effetti nell'immediato?

“Ci fu una corrente esplosiva che si notò

immediatamente, mentre l'onda lunga è arrivata fino ad ora. Gli studenti cominciarono a bruciare i libretti universitari e la spinta fu di una tale vitalità ed energia che travolse. C'era un forte bisogno di coesione e si formavano tanti gruppi che avevano al centro il prossimo, l'idea comune era che si potesse fare e cambiare, che l'impegno poteva avere dei risultati. Erano gruppi che avevano delle caratteristiche quasi di cristianesimo applicato. La vera novità fu quell'energia vitale e straordinaria che ha contagiato tutti, che ha toccato tutti. Certo, c'erano dei paradossi. Io avevo 31 anni, e non essendo più giovane me ne accorgevo. Fu sbagliato, ad esempio, quell'appiattire tutto riconoscendo i meriti. Fu tipica del momento la negazione dell'arte. Oggi nessuno più si vergognerebbe più di definirsi 'artista', ma allora era impensabile: erano 'lavoratori dell'arte, della musica'. D'altra parte quell'onda d'urto cercò di abolire le caste e in parte ci riuscì. La negazione delle differenze fu un limite che lo stesso Pasolini denunciò al momento. Comunque accanto agli eccessi, talvolta ridicoli, c'era molta riflessione e molta energia vitale”.

Che ruolo ebbero gli intellettuali in quei momenti?

“Erano stati contagiati e si unirono quasi tutti al movimento. Mi ricordo che ci ritrovavamo tutti a Fregene, Gian Maria Volontè, Gillo Pontecorvo, per discutere e ragionare.

C'era una volontà di impegno vero che si tradusse in atti molto generosi. Peccato che fu poco canalizzata.

Arrivarono, invece, gli infiltrati. E' sicuro che i servizi segreti si misero all'opera per restaurare oppure spingere verso il terrorismo per scatenare reazioni negative”.

Cosa è rimasto oggi di quella spinta ideale, di quelle istanze?

“E' rimasto molto, anche se non ce ne accorgiamo. Ad esempio l'abolizione della casta, anche se la parola oggi la paro-

la evoca altro. Altro lascito importante è quello del movimento di donne che, anche se in modo talvolta troppo esacerbato, ha avuto la capacità di creare un terreno culturale fertile a sostenere poi le battaglie e le vittorie sull'aborto e sul divorzio. L'effetto prodotto nel cambiamento nella coppia, ad esempio, è stato formidabile”.

Il bilancio dell'eredità è dunque tutto positivo?

“C'è una tendenza a vedere solo il negativo del 1968, invece in questo terzo millennio ci sarebbe bisogno di avere quell'entusiasmo. Siamo tutti così passivi e la causa prima di questa rassegnazione sono trenta annidi televisione usata male. La tv fatta bene è stata utile, non dimentichiamo che ha insegnato a leggere e scrivere a intere generazioni di analfabeti. L'obiettivo delle televisioni commerciali è stato quello di rendere passive le menti.

Ci sono riusciti benissimo.

Del resto è stato seguito l'esempio americano dove, con tecniche precise, le trasmissioni sono state concepite proprio per passivizzare il pubblico negli anni in cui invece il popolo americano seguiva leader come Martin Luther King.

Se togliessimo agli italiani le trasmissioni serali, potrebbero tornare ad avere il piacere di incontrarsi e giocare a carte e forse sarebbero meno passivi, più reattivi e pronti a reclamare i propri diritti”.

Nel suo lavoro il '68 ha reso possibile una cosa importante per la cultura musicale italiana...

“Nel 1975 abbiamo fondato la Scuola di Musica di Testaccio, che ancora vive ed è fiorente. Con il terrorismo la gente ha incominciato ad avere paura. Il terrorismo ha tinto di nero il ricordo di tante iniziative importanti anche molto utili.

Forti delle esperienze del '68 di grande coesione sociale abbiamo pensato di fare qualcosa di concreto per superare questa paura, per stare insieme. I primi iscritti,

una banda di simpatici personaggi, erano persone che avevano la passione per la musica ma che prima di tutto volevano aiutare a costruire la scuola, poi si sono messi anche a studiare.

Con gli anni alcuni si sono addirittura diplomati e insegnano musica, altri hanno continuato a fare il loro mestiere.

Ecco, la scuola è stata proprio la concretizzazione di alcuni lati buoni del '68, quella voglia e quella capacità di autogestirsi. Siccome è un'esperienza che continua a distanza di più di trenta anni, vuol dire che era solida".

“C’era un forte bisogno di coesione e si formavano tanti gruppi che avevano al centro il prossimo, l’idea comune era che si potesse fare e cambiare, che l’impegno poteva avere dei risultati”.



111

1140
8 marzo 1967.
L'Udi si confronta con il Parlamento: il progetto di emancipazione si articola in diverse e precise proposte di legge.



1160
8 marzo 1968.
Grandi movimenti sciolgono l'Italia: le donne ci sono.



1150
1968. Questo 8 marzo è dedicato alla solidarietà con la lotta del piccolo popolo del Vietnam contro il gigante invasore.

Il mio '68 di Marina Piazza

1968/2008

“Ma io c'ero dentro questa ventata, proprio dentro questo vento di libertà: la passione per la politica - che prima era più ideologica e in un certo senso lontana, in altre parti del mondo - si trasformava nella legittimazione”.

Articolo pubblicato nel mensile NoiDonne di Febbraio 2008

Io appartengo a quella generazione - che aveva vent'anni negli anni sessanta - che Chiara Saraceno ha definito della “socializzazione ambivalente”, connotata da discontinuità per il sovrapporsi e il mutare dei modelli di normalità femminile.

L'accesso consentito all'istruzione non comportava di per sé nessun progetto emancipazionista forte da parte delle famiglie nei confronti delle ragazze: il “pezzo di carta” conquistato poteva tranquillamente essere messo nel cassetto o al massimo servire per una professione compatibile con il ruolo di moglie e madre.

Si trattava quindi di fare un passo più in là per sfuggire all'ideale inoffensivo di emancipata che assicurava il miracolo della compatibilità. Cosa che ho fatto laureandomi prestissimo, andandomene dalla città di provincia veneta dove vivevo, approdando a Milano per seguire la scuola del Piccolo Teatro. Perché il teatro

era la mia passione, ma, come risultò abbastanza presto, era solo un “travestimento”, un alibi, basato su quel “desiderio del nuovo, spasmodico, divorante, illegittimo” che Simonetta Piccone Stella considera l'elemento forte di questa generazione di donne, un po' più grandi dei/delle protagoniste del '68, ma già trasgressive rispetto ai modelli di normalità.

Io volevo “essere nel mondo”, quindi il passo fu dal teatro al sostegno ai movimenti terzomondisti e guerriglieri. Per la Spagna è stata la mia prima manifestazione a Milano: ricordo ancora le cariche della polizia e le ginocchia che mi tremavano. E la politica, il marxismo-leninismo nella versione cinese e maoista, è stata la passione che in quel tempo mi ha catturato. Non c'era spazio né per me né per il femminile. I “compagni” erano davvero neutri, erano persone con cui facevo un pezzo di

strada. Anche perché nel frattempo, forse per non saper reggere la trasgressione su tutti i fronti, mi ero sposata e avevo un bambino e facevo quel lavoro “da donne” - l'insegnamento - che non avevo cercato, ma che mi consentiva di dedicarmi anche ad altro.

L'aver fatto tutto “prestissimo” comportava anche una dissonanza tra quello che esteriormente ero (una donna che lavorava, sposata, con un figlio) e ciò che vivevo interiormente: una grande passione, quasi adolescenziale, per i fatti del mondo, della politica, delle trasformazioni sociali.

Così sono arrivata al '68, che ho vissuto a Roma, alla Sapienza, perché nel frattempo avevo seguito mio marito, trasferito per il suo lavoro.

Così andavo alle manifestazioni, cercando di mettermi in posizioni strategiche per evitare le cariche di polizia perché comunque alle quattro e mezzo dovevo andare a prendere mio figlio al nido e non c'era nessuno che potesse farlo per me.

Così, dopo la prima manifestazione di Villa Giulia a Roma, arrivai alla scuola dove insegnavo nel turno pomeridiano, alle due del pomeriggio tutta stracciata e con le calze rotte per la gran fuga che avevo fatto giù per la collina, imbastendo improbabili scuse su cadute dall'autobus, perché lì, pur essendo una scuola superiore, la ventata del Sessantotto non era ancora arrivata.

Ma “io c'ero” dentro questa ventata, proprio dentro questo “vento di libertà”: la passione per la politica - che prima era più ideologica e in un certo senso lontana, in altre parti del mondo - si trasformava nella legittimazione sociale a vivere, a pensare, ad amare in un altro modo.

Già alcune di noi avevano cominciato a pensarlo, a immaginarlo, a desiderarlo, senza trovare il contesto favorevole.

Una ribellione contro le stupidaggini, contro le restrizioni, contro la libertà di scelta.

E la sensazione di poter appropriarsi delle cose, anche la presunzione.

Ricordo che, portandomi dietro il mio “tesoro” maoista, mi avevano proposto di tenere lezioni alternative sulla Cina, con la presenza come “allievi” anche dei professori più aperti. Dopo la prima “lezione”, ero molto incerta su come continuare e, arrivando di corsa all'università, ho provato un certo sollievo nel vedere le camionette della polizia schierate di fronte e quindi non più la necessità di “dire”, ma quella di “fare”: resistenza, strategie ecc. ecc.

Dunque la Sapienza era il mio territorio, magari non in primo piano - non ci sono state molte leader donne nel sessantotto romano come io l'ho vissuto -, ma certamente nelle assemblee di base, negli incontri, nelle discussioni, nei gruppi di lavoro che tenevo con gli “studenti medi”.

Nel settembre, sempre per i miei trascorsi terzomondisti, sono stata designata ad andare in Venezuela, come rappresentante del movimento studentesco italiano, al grande incontro degli studenti rivoluzionari latino americani.

Lì ho capito che cosa significa “dissonanza”: mentre sapevamo che nei monti sopra Merida era in atto la guerriglia e che tra gli studenti vi erano molti “giovani guerriglieri”, contemporaneamente alle discussioni politiche e alle assemblee (e lì, sotto il ritratto di Che Guevara, avevo fatto il mio primo discorso in spagnolo) si svolgeva anche il concorso per “Miss rivoluzione studentesca”.

Ero strabbiata e disgustata. Forse da lì, da lontano, ho cominciato a pensare che se la rivoluzione comportava anche l'elezione di una miss, c'era qualcosa che non funzionava, che forse ci aspettavano altre battaglie, ancora più coinvolgenti.

E per la prima volta ho capito che c'era una distanza, che allora non riuscivo a decifrare e che solo più tardi sarei riuscita a interpretare.

E che la propria vita, non l'ideologia, non la politica in senso stretto, era messa in gioco.

“L'aver fatto tutto “prestissimo” comportava anche una dissonanza tra quello che esteriormente ero (una donna che lavorava, sposata, con un figlio) e ciò che vivevo interiormente: una grande passione, quasi adolescenziale, per i fatti del mondo, della politica, delle trasformazioni sociali”.



Foto: Internazionale

Il mio '68 di Marisa Rodano

1968/2008

“Nel 1968 avevo 47 anni, ero, insomma, come avevano cominciato a dire i ragazzi “matusa”...”.

Articolo pubblicato nel mensile NoiDonne di Giugno 2008

Nel 1968 avevo 47 anni, ero, insomma, come avevano cominciato a dire i ragazzi “matusa”.

Ero però stata coinvolta nei prodromi del movimento fin dal '67, nell'occupazione della Università di Roma, la Sapienza.

Era la prima occupazione di un'Università ed era stata provocata dall'aggressione dei fascisti a uno studente, Paolo Rossi, picchiato e ferito gravemente sulle scale della Facoltà di Lettere, durante una campagna elettorale per l'elezione degli organismi rappresentativi universitari: Paolo, coetaneo dei miei ragazzi, figlio di un amico carissimo, il pittore Enzo Rossi, morì a seguito delle percosse ricevute senza riprendere conoscenza.

Quella occupazione fu un avvenimento assolutamente inedito e straordinario: lezioni sospese, ragazzi e ragazze che – tra lo scandalo e le polemiche dei benpen-

santi – mangiavano e dormivano nelle aule, assemblee permanenti.

Fu così che mi trovai gettata a capofitto in quella occupazione: incontri di parlamentari, docenti, studenti, assemblee, manifestazioni, persino la partecipazione, talora con l'incarico di presiederle (io, che pur essendo vicepresidente della Camera, non ero neppure laureata) a riunioni, “allargate” ad assistenti e incaricati nonché ad esterni, del Consiglio di Facoltà di Lettere, prassi inaudita in un tempo in cui i Consigli di facoltà erano rigidamente riservati ai pochissimi docenti ordinari, cioè titolari di cattedra.

Fu per me un'esperienza sconvolgente.

Di occupazioni ne avevo viste molte: fabbriche, presidiate dagli operai in lotta contro i licenziamenti o nel corso di vertenze sindacali, case invase dai senza tetto, terre rivendicate dai contadini senza

terra. Ora era un nuovo soggetto che entrava in campo, non un soggetto sociale, ma politico, le cui motivazioni non erano rivendicazioni economiche: era una nuova generazione che si affacciava sulla scena.

L'occupazione a Roma era cominciata per protesta: il problema della connivenza delle autorità accademiche con i gruppi neofascisti e la richiesta delle dimissioni del rettore Papi (un gruppo di studenti rocciatori, calandosi a corda doppia dal tetto del rettorato, vi aveva dipinto in caratteri giganti “via Papi”), si intrecciavano all'attacco contro la mancata vigilanza delle forze dell'ordine e di conseguenza contro il ministro dell'Interno, Amintore Fanfani. Ma ben presto divenne l'occasione per una battaglia di massa contro la proposta di legge di “riforma” dell'università presentata dal ministro Luigi Gui, ritenuta da studenti, incaricati, assistenti gattopardesca e insufficiente.

Via via si sarebbe trasformata in una battaglia contro l'autoritarismo, le rigide gerarchie, per il potere studentesco... Insomma quegli occupanti, già allora, come sarebbe avvenuto l'anno successivo, volevano cambiare tutto.

Negli anni seguenti le occupazioni sarebbero dilagate non solo nelle Università, ma nelle scuole, negli ospedali, alla mostra del cinema, persino nelle chiese. Tutta la società sarebbe entrata in ebollizione.

Il '68 vero e proprio, l'ho vissuto da due diversi punti di vista. In primo luogo, come madre di figli che vi parteciparono: solidale e preoccupata al tempo stesso quando mia figlia Giulia ancora liceale si trovò coinvolta negli scontri sul piazzale della Sapienza, dove venne ferito Scalzone, o al momento dei fatti di Valle Giulia e, in seguito nelle mille manifestazioni di studenti e operai “uniti nella lotta”, in quelle per il Vietnam o contro i colonnelli greci. In secondo luogo, come dirigente nazionale dell'UDI, perché quel movimento

contestava l'associazione delle donne, ritenuta, al pari delle strutture pubbliche, dei partiti, dei sindacati un' “istituzione”, una realtà vecchia, repressiva, un simbolo dello status quo da abbattere.

Le ragazze del movimento studentesco, dal canto loro, rifiutavano l'idea di avere un problema di emancipazione: si sentivano protagoniste di quel movimento e perciò “uguali” ai loro compagni maschi. Proprio tra quelle giovani era più forte e radicale la contestazione del ruolo dell'UDI, che, invece voleva conquistarle, perché vedeva in esse la nuova leva di militanti che avrebbe potuto rilanciare la battaglia di emancipazione femminile. Il peso di questa preoccupazione è evidente nella relazione introduttiva all'VIII Congresso Nazionale dell'UDI, che si concludeva con un appello alle ragazze del movimento studentesco ad assumere organicamente il loro posto nel movimento di emancipazione: “E' del tutto logico e giusto che le studentesse si trovino a fianco nella lotta con i loro compagni di scuola o coi loro colleghi di università, così come sarebbe assurdo in una fabbrica che le lavoratrici non compissero con gli altri lavoratori una comune esperienza sindacale.[...]. Ciò che noi chiediamo loro (alle studentesse) è di fare quel che ha fatto Carlos, l'atleta nero vincitore della medaglia di bronzo dei 200 metri alle olimpiadi che, dopo aver espresso la sua protesta sul podio della premiazione, è andato a sedersi tra il pubblico indossando l'abito delle genti africane.

Amiche studentesse, indossate anche voi l'abito del vostro sesso; assumete su di voi, con la lucidità che vi viene dalla coscienza rivoluzionaria, la condizione femminile...”

Solo in seguito quelle ragazze si sarebbero accorte di essere state gli “angeli del ciclostile” o “le donne del capo”.

Come ha scritto Luisa Passerini, “tutte le donne attribuiscono alla loro partecipazione al movimento studentesco un va-

lore dirompente”, ma - cito da Ombre Rosse - “se il '68 ha significato l'emergere di nuove esigenze, di nuovi contenuti, di nuovi valori e di nuovi comportamenti, la scoperta di una nuova libertà sessuale, il rifiuto della famiglia, lo stare assieme in modo diverso, la costruzione di una cultura alternativa, tutto questo è stato vissuto in modo contraddittorio non come liberazione, come elaborazione autonoma di nuovi modelli, come risposta ai propri bisogni.

I compagni cambiavano e le donne subivano.

Per le donne è stata una nuova forma di oppressione; un modello imposto da una concezione maschile di cui erano oggetto”.

Rammento, in proposito, quanto mi disse una studentessa della facoltà di architettura di Venezia durante un dibattito: “Noi dobbiamo essere sempre disponibili ai rapporti sessuali: se non ci stiamo, dicono che siamo inibite. Ma, poi, tocca a noi riempirci di pillole o abortire...”.

Proprio la partecipazione a quel movimento, e non i nostri appelli, proprio la ribellione al maschilismo che lo connotava, avrebbe finito per aprire loro gli occhi e farle cambiare.

Ma non le avremmo conquistate, sarebbero state loro a conquistare noi: sarebbero diventate le pioniere di un nuovo, inedito movimento, il femminismo e delle grandi battaglie degli anni successivi per il divorzio, l'aborto, contro la violenza sessuale.

Ma, in nome della nuova libertà femminile, avrebbero continuato a criticare la politica di emancipazione dell'UDI, considerata a torto come omologazione delle donne agli uomini.

L'esperienza delle grandi lotte operaie e della saldatura tra studenti e operai avrebbe introdotto il femminismo nel sindacato, tra le lavoratrici.

Anche l'UDI avrebbe dovuto fare i conti col femminismo, aprirsi a nuove temati-

che, modificare le sue modalità di lavoro. E' stato insomma, il sessantotto, anche per le donne, uno spartiacque: nulla sarebbe stato più come prima.

“Amiche studentesse, indossate anche voi l'abito del vostro sesso; assumete su di voi, con la lucidità che vi viene dalla coscienza rivoluzionaria, la condizione femminile...”

Il mio '68 di Chiara Valentini

1968/2008

“La caratteristica straordinaria del '68 italiano è che non ha coinvolto solo una minoranza, ma è diventato un fenomeno diffuso”.

Articolo pubblicato nel mensile NoiDonne di Settembre 2008

“Nel 1968 facevo già la giornalista ed ero a Milano.

In precedenza mi ero laureata in legge con una tesi sul delitto d'onore e avevo partecipato alla prima occupazione dell'Università di Parma.

Fummo denunciati e ci furono drammi familiari perché allora non eravamo abituati a sfidare la legge e io avevo persino tirato un sasso contro un vetro della Gazzetta di Parma.

Poi il '68 vero l'ho fatto a Milano.

Lavoravo a Panorama che, con la direzione di Lamberto Secchi, si stava rilanciando come giornale di rottura.

Fui assunta da lui e c'era una redazione di giovani che poi hanno avuto carriere brillanti: Maria Luisa Agnese, Claudio Rinaldi, Giulio Anselmi, Carlo Rognoni ...una gran covata!

In redazione le nostre erano state sopran-

nominate 'stanze rosse': erano gli uffici in cui lavoravamo noi giornalisti attratti dal movimento.

Eravamo cinque o sei e facevamo del tutto per scrivere sull'argomento.

Il direttore, pur essendo piuttosto aperto, era preoccupato: c'era un mondo in movimento e non sempre e non tutti riuscivano a vederne le coordinate.

L'editore temeva di perdere il controllo e spesso si aprivano conflitti interni.

Ricordo, ad esempio, che cercarono di impedire la pubblicazione di copertine considerate troppo spinte.

Poi la situazione si complicò con l'aggressività crescente dei fascisti e con la nascita della maggioranza silenziosa.

Anche per merito nostro uscimmo con una copertina, 'La minoranza sediziosa', che ebbe un grande effetto politico”.

Periodo denso il '68 di Chiara Valentini, allora giovane giornalista animata dall'entusiasmo di vivere il suo tempo.

“Era un '68 vissuto un po' dentro e un po' fuori l'establishment.

Fuori c'era il movimento studentesco di Capanna, i gruppi di Lotta Continua e di Avanguardia Operaia.

Era tutto il ribollire di quegli anni. Una realtà molto interessante è stata la nascita dei movimenti delle varie professioni: giornalisti democratici, magistrati democratici. Impossibile non citare Camilla Cederna e le battaglie epocali che conduceva su L'Espresso, giornale concorrente e molto più politicizzato di noi”.

A scendere nelle piazze fu prima di tutto il mondo universitario. “Gli studenti avevano capito come utilizzare al meglio la presenza alle manifestazioni di giornalisti, avvocati o magistrati: ci mettevano in testa ai cortei così le manganellate della polizia avrebbero fatto più scandalo. Ed era ciò che puntualmente accadeva. Inoltre questo ci coinvolgeva molto di più”.

Il '68 è stato seguito dal '69, e a Milano la situazione si complicò molto.

“Piazza Fontana ha segnato una svolta. Lì si è radicalizzata la borghesia progressista che voleva un paese diverso, che era sensibile alla fortissima ventata di novità. Con Piazza Fontana i giornalisti, e non solo, capirono che il potere truccava le carte nella maniera più scandalosa.

Ricordo l'incredulità di avvocati e magistrati nel constatare fatti gravissimi: documenti spariti, testimonianze false.

In particolare ricordo Emilio Alessandrini, lo conoscevo bene e sapevo con quale rigore faceva il suo lavoro. Fu assassinato, non a caso. Erano magistrati di punta che cercavano di arrivare alla verità”.

La domanda che spesso ci facciamo è se il '68 è stato utile all'Italia. “E' stato necessario. L'Italia sarebbe un paese inguardabile senza il '68. E' stata la modernizzazione che ci ha consentito di passare

dalla condizione di paese ancora rurale e conservatore a quella di nazione europea, moderna.

Il fascismo ci aveva impedito di conoscere e vivere tappe culturali fondamentali.

Ci aveva tagliati fuori da quasi tutto, lasciandoci eredità molto pesanti, ritardi difficili da superare.

Solo un esempio: 'Il secondo sesso', il libro di Simone de Beauvoir, in Italia è stato pubblicato quasi 15 anni dopo rispetto al resto d'Europa perché la Mondadori, che aveva le opzioni, lo teneva bloccato per il timore di dispiacere alla chiesa.

Eravamo un paese in cui ancora negli anni '50 gli stimoli fondamentali della cultura occidentale circolavano a fatica.

E' anche questa una delle ragioni per cui il nostro '68 è stato così lungo e caratterizzato da quell'intensità e anche dagli estremismi.

Era un argine che si rompeva, da tutti i punti di vista”.

E le donne? “Quello delle donne era un tema nel tema, che lavorava sott'acqua e che è venuto fuori in un secondo momento. Non credo che il femminismo avrebbe potuto avere la diffusione che ha avuto, e che ha tuttora, se non ci fosse stata prima anche la modernizzazione del '68, la rottura delle dighe e la conseguente apertura della società.

Quelle ragazze - le attuali sessantenni - sono la generazione che ha segnato la svolta irrompendo sulla scena politica e avviando riflessioni nuove, costruendo un pensiero autonomo e rivendicando diritti di libertà.

Molto è iniziato con il '68. E' stato allora che le donne hanno preso la parola”.

Oggi, però, sembra che le donne abbiano smarrito la maggior parte di quelle lezioni.

“Indubbiamente viviamo in un paese che sta arretrando in modo inquietante.

Ma allo stesso tempo su certe cose non siamo tornati indietro, ad esempio sull'au-

tonomia delle donne, che ci sono, lavorano, protestano, si oppongono.

A modo loro, ma lo fanno.

Non dimentichiamo che venivamo da un'Italia in cui le adulate andavano in galera e in cui il delitto d'onore è rimasto nell'ordinamento fino al 1981.

Fu cancellato con una proposta di legge di Carla Ravaioli. La storia va avanti e ha i suoi alti e bassi, le sue giravolte.

La caratteristica straordinaria del '68 italiano è che non ha coinvolto solo una minoranza, ma è diventato un fenomeno diffuso.

Nel '69 sono arrivate le lotte degli operai, le cui condizioni erano le più svantaggiate d'Europa.

Tutto questo ha creato una consapevolezza e infatti, nonostante tutto, il sindacato tiene ancora oggi.

Altro risultato positivo, negli anni settanta, sono state le leggi a favore delle donne. Quelle stesse leggi che oggi il centrodestra cerca di smantellare. Ma anche se abbiamo una ministra delle pari opportunità che si chiama Mara Carfagna, circolano voci, idee, consapevolezza.

Il pericolo di involuzione c'è sempre, ma ci sono anche nuovi movimenti che scendono in piazza".

Altro argomento che ricorre è la colpevolizzazione del '68, additato quale causa di tanti mali odierni...

"E' la rivincita di questo fondo reazionario della società italiana che si è sedimentato sul fascismo ma anche sull'influenza fortissima della Chiesa, plasmando una società in cui il maschilismo, la volgarità, il buon senso becero sono sempre pronti a riaffiorare, a prendere voce.

Cosa c'è di meglio in un paese che sembra aver perso le coordinate che cercar di distruggere l'eredità del '68, accollandogli a torto le colpe del terrorismo?

Che cosa c'è di meglio che ridicolizzare il femminismo, ridurre le femministe a macchiette, tentando di resuscitare un potere

maschile in crisi?". Cosa dovrebbero fare oggi le donne, che invece non fanno?

"Le donne in sostanza sono tenute lontane dai luoghi in cui si esercita il vero potere, a cominciare dalla politica che nei suoi vertici è sempre più rigidamente maschile. Ultimamente le donne sono aumentate di numero in Parlamento, ma guarda caso quando il Parlamento conta sempre meno, quando deputati e senatori non sono più scelti dagli elettori ma designati dai capi partito, da strutture sempre più verticistiche. Questo impedisce una partecipazione democratica in particolare alle donne, le ultime arrivate...".

Un nuovo '68 potrebbe ridare vita e speranza alla politica e alla cultura del nostro Paese, ma... "Sull'Italia più che pessimista sono desolata, era difficile immaginare che le cose sarebbero andate tanto male. Questo non significa però che si sia chiuso qualunque spazio.

Oggi c'è un nuovo modo di comunicare, tutti lavoriamo e pensiamo su scenari più ampi e più interessanti, anche se più sfuggenti, che non ci costringono negli spazi chiusi di un solo paese, di una sola cultura. Non credo che in queste condizioni potrà verificarsi un nuovo '68.

Ma mi fa ben sperare il fatto che ci siano tante contaminazioni fra mondi e pensieri diversi, questo lo sento come un elemento di grande interesse e vitalità".

“La domanda che spesso ci facciamo è se il '68 è stato utile all'Italia. E' stato necessario. L'Italia sarebbe un paese inguardabile senza il '68. E' stata la modernizzazione che ci ha consentito di passare dalla condizione di paese ancora rurale e conservatore a quella di nazione europea, moderna”.

L'AMBIGUA DIALETTICA TRA SINISTRA BIANCA E MOVIMENTO NERO

Dai campi di cotone nel sud ai ghetti nel nord. La marcia della nazione nera nella nazione Usa

Andrew Kopkind



Il processo degli anni '60 in Usa è stato disseminato di pietre miliari e punti di svolta, ma un agnello che spicca nella memoria di coloro che lo videro fu il primo inaspettato pugno di «Potere nero» in Mississippi, nell'estate del '66. James Meredith, il primo nero ad aver potuto frequentare e assai meno lavorato nell'università del Mississippi, si era incaricato di guidare una marcia per i diritti civili attraverso le aspre città del delta e i polverosi campi di cotone fino al palazzo governativo di Jackson.

Bianchi e neri affluirono da tutto il sud — e molti anche del nord — nello stato addormentato per manifestare contro la segregazione.

All'improvviso, Carmichael

Al principio la marcia non era distinguibile da una qualunque delle centinaia di proteste che avevano commosso la politica razziale nel sud, fin dal 1811 del 1859. Poi, all'improvviso, subì una svolta. Stokely Carmichael e alcuni del Comitato di coordinamento degli studenti non violenti (Sncv) formarono un piccolo gruppo quasi alla testa del corteo e, intorrendo gli inni di «Potere nero», alzarono il pugno e colpirono l'aria dell'estate.

È difficile da credere ora, ma fino a quel momento perfino la parola «nero» era considerata dispregiativa se riferita ai negri, il termine civile e anche politicamente corretto. La «neritudine» (blackness), come concetto culturale, era oggetto di discussione in alcuni circoli di intellettuali militanti nelle grandi città del nord. Non apparteneva al movimento per i diritti civili del sud, che era il luogo della grande rivolta sociale Usa del decennio. In quel momento la sensibilità separatista, nazionalista, di coscienza di razza, che aveva sempre permesso la società nera ricuò il programma integra-

zionista, costituzionalista, riformista che aveva trovato spazio fin da quando il movimento moderno era nato, sulla scia della decisione del '54 con cui la Corte suprimeva l'incostituzionalità della segregazione nelle scuole.

E la «Village voices»...

Improvvisamente, quell'estate nel Mississippi, fu chiaro che tutto quanto riguardava il movimento, la politica, i rapporti tra neri e bianchi in Usa dovesse cambiare. Questione di settimane, e i giovani idealisti, gli organizzatori bianchi dei «gruppi di libertà» nel sud puntarono ad abbandonare i loro compagni neri e si diressero al nord. Ineriti li incaricarono di lavorare nelle comunità bianche, di cambiare la coscienza razziale dei bianchi, di riformare la politica bianca, per poi congiungersi con i neri, come gruppi alleati ma distinti, in un futuro non determinato in cui la strategia dello sviluppo separato avesse avuto successo. La divisione fu difficile. Abbie Hoffman scrisse sul Village Voice un famoso pezzo in cui lamentava l'ingratitude dei neri per i quali aveva lottato tanto duramente, e che ora non gli avrebbero nemmeno stretto la mano o chiesto scuse.

Alcuni bianchi non si ripresero mai, in senso politico. Quando lasciarono il sud, se ne andarono dal movimento e abbandonarono per sempre l'attivismo radicale. Altri presero sul serio il messaggio di «Potere nero» e iniziarono a pensare a cose che potevano significare un lavoro politico nella comunità bianca. Fino a quel momento i diritti civili e i diritti dei neri definivano e costituivano insieme il movimento radicale in Usa. Appena questo si rovesciò, la storia diede ai bianchi una facile risposta. La guerra del Vietnam prese rapidamente piede e superò subito i diritti civili come mag-

gior veicolo della protesta bianca. Liberazione nera, e potere nero, in una miriade di forme e volti parziali nomi, era stata sia un motore che un modello per il cambiamento sociale in America, fin dalla prima rivolta di schiavi del XVII secolo. La schiavitù costituì la principale contraddizione degli inizi della Repubblica e certamente alimentò la guerra civile, che cambiò il volto della politica economica Usa.

L'investigazione non venne i neri industriali del nord prima e durante la I Guerra mondiale — uno dei più imponenti spostamenti di massa nella storia mondiale — dove essere vista anche in termini politici, sia per le sue conseguenze politiche, come fuga di un viaggio quasi festale, sia come fattore determinante per il successo dell'economia industriale Usa.

I sit-in, i progetti per i diritti civili e le istituzioni urbane degli anni '50, tutti insieme, accelerarono una crisi nell'ordine sociale che il paese non viveva ancora risolto. E piazzò la campagna di Jesse Jackson per la presidenza e diventò per molti versi il nuovo movimento di riforma progressista e per i diritti civili degli anni '60.

Marce e falò

Gli anni '50 in California (da non confondersi a Berkeley) e Boston o negli altri bastioni del potere educativo bianco, nell'«movimento» (come si iniziò a chiamare la serie dei singoli gruppi di protesta) fu questo a Port Huron di un gruppo di studenti bianchi in vacanza. Anni prima, le grandi marce di Washington e i falò delle cartoline proteste, le battaglie solitarie della gente nera nelle città e nelle cortee del mal ricostruito sud avevano gettato le basi della crisi cui milioni di bianchi e di neri avrebbero dovuto rispondere. I primi attivisti dell'anarca embrionale nuova sinistra

L'EREDITÀ CONFLITTUALE DI LUTHER KING E DEL BLACK POWER

furono i bianchi che viaggiarono per il sud per visitare i neri e inserirsi nelle scuole, e facendosi male alle articolazioni e a partecipare alle locali istituzioni politiche ed economiche.

La maggior parte del meeting nazionale di «Studenti per una città democratica» (Sdc) aveva una concezione della lotta politica nel sud di cui erano attentamente consapevoli. Prima sua ricerca autobiografica, Martin Tom Hayden scrisse a lungo delle sue letture negli scomi e delle sue rapide fughe nelle marine del sud, tutto nello stesso modo in cui i membri di un'altra generazione si accingono sulle loro avventure in Vietnam.

L'esperienza di sud ebbe tre effetti principali sul resto del mondo. Per prima cosa, creò un attaccamento romantico al movimento storico di liberazione nera e anche un'affinità malintesa con i neri, per come coltiva il M, alle altre individui, che pochi altri bianchi avrebbero mai avvertito con un'intuitiva realtà di senso di colpa per il privilegio della pelle bianca. Poco importa se la molla si aggrava: il separatismo è il suo stesso risultato con una società razziale in parti così vicine che era impossibile ignorarlo.

Per gli anni successivi, qualcuno di questi bianchi organizzò progetti di solidarietà per la liberazione africana. Qualcuno andò a lavorare per i leader e gli esponenti politici della comunità progressista nera. Alcuni neri in piedi strutture di supporto per i gruppi di «Potere nero» impegnati in attività clandestine, violente e rivoluzionarie. Dal 1964 molti dei bianchi impegnati nelle campagne di Jackson fanno parte della loro formazione politica a 25 e persino a 30 anni prima. Agli inizi del movimento per i diritti civili nel sud.

Secondo effetto, l'esperienza del sud condusse i bianchi a un'analisi realista della società Usa che gettò le basi di una nuova ideologia di sinistra. La decisione del nord di tutti gli aspetti della struttura del potere bianco nel sud fu la prova che la democrazia americana non era mai stata che un'illusione. La semplice esistenza di una struttura di potere contraddittoria e violenta pretese di un «sistema democratico» nel paese (e compromesse il fondamentale status sociologico di C. Wright Mills, L'élite del potere). L'erosione progressiva del sud come essere spazzato via e del resto, sciolto, sciolto, sciolto, condusse alla costruzione di una teoria unitaria dell'imperialismo e del razzismo.

Fanon in Mississippi

Per tutti, questa storia fu combinata con l'analisi e con data dalla nuova sintesi della struttura di Fanon per proporre un giudizio strategico a lungo termine (qualcuno disse «apocalittico») della società dell'America del Terzo Mondo, che era delle rivolte nelle colonie e nelle nazioni e nei paesi del Terzo Mondo.

Tercio effetto, i bianchi nel sud impararono cosa significava la rivoluzione radicale, come organizzare i loro mezzi per realizzarla e come indovinare le strategie di un movimento e un'ala, il movimento nero di liberazione era differente per quanto riguarda la sua azione politica, ma simile nella sua trama esistenziale alle esperienze di liberazione dell'Algeria e del Vietnam. Stokely Carmichael fu uno dei molti giovani bianchi che trovarono il senso della terra di Frana. Finirono a parte della sua sinistra in Mississippi.

Esiste una linea chiara e ininterrotta che lega la liberazione nera e quella delle donne, delle lesbiche e dei gay. Il movimento per i diritti civili e il movimento per i diritti civili (e il movimento per i diritti civili) sono stati i due movimenti che costituiscono la politica radicale della metà degli anni '60 fino a oggi. Su Atlanta, sul la strategia generale della liberazione nera furono adottate dai movimenti successivi: gruppo di gruppo, sviluppo separato, potere di gruppo, i sit-in, l'organizzazione in comunità, le proteste violente (e qualche volta violente).

Il modo diffuso di esprimersi (il messaggio) in tutto il mondo, dove si face (sempre) insieme con i neri locali in modo da creare quelle forme locali di liberazione che oggi tutti siamo per accettare. L'ascesa di «Potere

nero» conclude il primo periodo dell'azione politica negli anni '60. La marcia di Meredith fu l'ultima grande manifestazione con un'impulso nazionale tenuto nel sud.

Il lavoro di Martin Luther King, che per molti versi dipendeva dal sostegno della politica bianca nel nord — uomini al potere e denaro — si rivelò quanto a prospettive e a importanza. Lo spirito di «Potere nero», lo scoppio delle rivolte nei ghetti e il richiamo dei nuovi movimenti bianchi progressisti — l'organizzazione di King del suo inguente, eccitata. Al momento della sua morte, 20 anni fa, King aveva invitato a sviluppare una strategia completamente nuova: l'organizzazione dei lavoratori nei più poveri — in questo caso i neri.

A Memphis, nel Tennessee, dove morì, King aveva guidato gli spazzati neri in marcia per la città per chiedere salari, condizioni di lavoro migliori e anche «il rispetto» (della «Potere nero»). Fino alla campagna di Jackson, quest'anno, in Usa non capì più che questi elementi di politica economica e di liberazione nazionale venissero considerati come movimenti.

L'astuto Nixon

È sempre difficile per le ore della «liberazione» e il periodo del «movimento» in Usa, perché la sua ala bianca e nera non sono mai state pienamente integrate. Perché quando la leadership è mista, sono differenti gli ordini del giorno delle due parti sociali. Nel primo anno '60, i neri del sud avevano lottato per l'uguaglianza nelle istituzioni politiche e sociali. I bianchi liberali del nord stavano lottando per il potere contro le forze reazionarie del sud. Entrambi ebbero qualcosa di ciò che volevano.

I neri si impegnarono nel «politico liberazione». Ai per questo loro di votare e di scoprire «anche», ottennero profitti politici e di altri settori e si liberarono del peso dei neri della epoca epistolare. I bianchi liberali, invece, si occuparono del potere nel congresso e nel partito di sinistra (razzi) che per un secolo avevano mantenuto il predominio imponendo ai neri di votare nei loro distretti. Come risultato, i bianchi del sud abbandonarono il partito repubblicano e si unirono a una nuova e potente istituzione politica per se stessi, Richard Nixon fu il primo a trarre pieno vantaggio dalla nuova configurazione politica con la sua rinfacciata strategia del sud nel 1968.

Quando le limitate questioni all'ordine del giorno furono esaurite, i bianchi e i neri si diressero a seguire strategie politiche separate. I bianchi progressisti per le «sinistre» e «movimento» divennero presto fuori moda e si immerse nella protesta anti-Vietnam, in alcune campagne per la liberazione di individui e gruppi, e alla fine degli anni '70, nelle politiche locali, nei servizi collettivi, nelle campagne per l'ambiente, nei progetti per i neri, e simili.

I liberali entrarono in uno stato di apatia reso più profondo dall'ascesa di Reagan e solo erano stentando di riemergere da quei due decenni passati in un cronico stato vegetativo.

Tra la marcia di Meredith e l'assassinio di King, gli anni del movimento per i diritti civili ebbero un'azione politica separata. I bianchi progressisti per le «sinistre» e «movimento» divennero presto fuori moda e si immerse nella protesta anti-Vietnam, in alcune campagne per la liberazione di individui e gruppi, e alla fine degli anni '70, nelle politiche locali, nei servizi collettivi, nelle campagne per l'ambiente, nei progetti per i neri, e simili.

De Atlanta a Chicago

Molti bianchi e bianchi che si erano rivoltati alla politica locale, e il sobrio un successo sorprendente, prendendo piede in città a largo raggio di popolazione (Detroit, Atlanta, Philadelphia e, infine, Chicago, nel novembre New York).

Insistevano qualcosa dove si indovinare la società bianca in molti settori di prestigio nelle banche, nei servizi sociali e in politica, anche in quel ramo non ebbero assolutamente lo stesso successo degli imprenditori bianchi negli anni rognanti.

Ma, nell'insieme, i neri non si impegnarono mai nella società bianca come il primo movimento per i diritti civili aveva speso. L'«economicità imperiosa» —

che, cioè, che lo disse che la società Usa e la sua politica sono differenti da tutte le altre — è un concetto che pesa, e che è stato oggetto di molti dibattiti nei loro anni.

Nelle maggior parte dei casi, si tratta di un mito nato dal bisogno del nuovo mondo, ma nel caso reale è vero che le cose funzionano in modo diverso. La speculazione istituzionale della schiavitù ha lasciato un'eredità di razzismo che rende quasi impossibile raggiungere l'integrazione nel sistema politico e sociale. Il razzismo impedisce ai bianchi di assimilare i neri, ed è ancora più di essere flessibile e aperto.

La realtà è che i neri furono incoraggiati a combattere una nazione di neri, e creare un nazionalismo nero che continua a essere all'interno di una nazione bianca. Donne, operai, commercianti, ambasciatori, ammassi, membri di associazioni, sindacati, sono che non sono neri, tutti possono essere inseriti in una struttura di potere bianca con la voglia e le risorse per farlo. I singoli neri possono essere accettati solo per una sua razza nazionale.

E così il nazionalismo nero, che ha attraversato la storia e che esiste qual giorno d'estate in Mississippi è una costante della politica radicale che non può essere negata. E, certamente un'eredità del movimento per i diritti civili.

Martin Luther King non ebbe successo nei venti e petti con la sensibilità di Potere nero, e divenne naturalmente inerte nei ghetti del nord dove il Black Power era più forte dove il movimento integrato non esprimeva nessuno appoggio per le maggiori razzie e proteste.

Jesse Jackson, che in un certo senso è erede di King e il primo nero a dirigere un movimento organizzato dal 1960, ha tentato di incorporare i temi del nazionalismo nero in un sistema di pressione e nella sua campagna presidenziale, ma la risposta della sua base è stata un'inflessibile opposizione.

Nel 1981 rifiutò di identificarsi con il movimento per i diritti civili e si unì al movimento per i diritti civili di Jackson K. Eric Huggins, Charles O'Connell, Richard A. Latta, Farquhar, perché Farquhar si opponeva al potere e al nazionalismo di un ampio settore del potere statale e nazionale di Jackson. Questo rifiuto costò a Jesse Jackson una parte decisiva dell'appoggio bianco.

Tocca a Jackson

Quest'anno Jackson ha tagliato fuori Farquhar dalla sua campagna elettorale (anche se non l'ha ancora ufficialmente denunciato) e si è speso per il movimento per i diritti civili. Prima delle elezioni primarie di New York, si aprì, un importante quotidiano nazionale, il City Sun rifiutò di appoggiare la candidatura di Jackson, a causa dell'oscillazione di Farquhar e della fiducia di Jackson nel consiglio bianchi.

I bianchi che, quasi per delirio, non possono riportarsi agli aspetti nazionali della società nera, e nemmeno invece di assimilare i vertici della cultura nera: jazz, free talk, moda, fertilità con la stoffa, soul e spari etc.

Dagli anni negli anni '60, in condizioni dei neri e dei bianchi pensavano diversi programmi che a certe condizioni possono essere complementari. Le loro alle, ma che si escludono e violentano quando le condizioni cambiano. Così come neri e bianchi avevano differenti esigenze nel movimento per i diritti civili, ora hanno differenti prospettive nelle campagne di Jackson.

Jesse Jackson chiede i «pieni poteri» per i suoi elettori, ma il potere nero non è la stessa cosa del potere progressista o del potere liberista o del potere sindacale. A un certo punto, gli aggettivi assegnati al potere si contraddicono gli uni con gli altri.

La supposizione azione è spesso una storia inutile, ma è facile dire che non ci sarebbe stata la campagna di Jesse Jackson senza il movimento per i diritti civili, che le migliaia di organizzatori locali neri, bianchi e parzialmente, che ancora stanno per un cambiamento contro la politica locale del razzismo e il raggio elitario, si sono formati nel crogiolo dei primi anni '60, e che le loro, le strategie, le strategie e i sogni di quelle vite possono essere fatte risalire alle dispute corse cronache del sud.

Casey, Mary, Heather, Barbara e le altre. Dai diritti civili al separatismo delle donne

Luisa Passerini



Al inizio degli anni '60 rinasce negli Stati Uniti il movimento delle donne, dando origine a quella che è stata definita la seconda fase o neofemminismo. La prima fase, che per quasi un secolo è stata durata da circa il 1770 al 1830, era stata caratterizzata da un insieme di temi tra cui la richiesta del suffragio e soltanto il più noto: altri erano stati la critica del matrimonio e delle disuguaglianze al suo interno, economici, sociali e sessuali da un lato, e la riflessione sull'identità femminile dall'altro. Spesso questi temi si erano ritrovati in forme di movimento culturale, soprattutto letterarie, oppure erano stati affidati all'ingegno e alla efficacia di singole donne.

Il primo movimento organizzativo delle donne statunitensi fu fondato nel 1848 e conobbe momenti sia separati sia misti. In lotta la prima fase i temi delle libertà civili delle donne si intrecciarono con la problematica dei diritti civili, in particolare con l'abolizione della schiavitù.

Il femminismo borghese

Donne come Elizabeth Cady Stanton, Lucretia Mott, Ann Green Phillips, dovettero condurre una doppia lotta per ottenere il diritto alla libertà dei neri d'America e lo stesso diritto per le donne, compreso quello di parola per sé stesse.

Sebbene quella eredità sembrasse dimenticata, le donne statunitensi si ritrovano più di cento anni dopo in una situazione simile, più precorrenza: alcune donne, quelle che avrebbero dato origine al filone di movimento che ci interessa in questo contesto, cioè il

filone sono in opposizione con i movimenti della sinistra americana. Prima di tracciare una breve storia, vorrei ricordare che un altro filone, di fondamentale importanza per il movimento delle donne, compare nei primi anni sessanta del movimento: quello che proviene dall'interno di una critica della famiglia borghese e del decennio precedente. Un'ala di femminismo borghese affiora proprio come presa di consapevolezza critica contro «la mistica della femminilità», come l'avrebbe definita Betty Friedan nel 1963. Naturalmente la distinzione tra i due filoni, che qui tratteremo un po' schematicamente, potrebbe essere analizzata nei suoi intrecci complicati del decennio successivo.

Convegno a Waveland

La linea che approda al movimento delle donne prendendo avvio da una critica della sinistra e della nuova sinistra compare negli Stati Uniti proprio nel corso delle lotte per i diritti civili nel Sud. Un momento cruciale è il convegno di Waveland, Mississippi, nel novembre 1964, che doveva rappresentare un momento di sensibilizzazione interna dello Snoc (Student non-violent coordinating committee), una delle principali organizzazioni coinvolte nella lotta. Il convegno seguiva la campagna della «Mississippi freedom summer», in cui era stato attivato tra gli altri Paolo Savio, che nell'autunno sarebbe diventato un protagonista della rivolta di Berkeley. A Waveland accadde varie cose, apparentemente non molto rilevanti. Una cronaca di miliardi fere-felice

razzisti a proposito dei propri cognomi. Donna Richard chiedeva il fuso del cognome da nubile e suo marito Bob Merca adottò quello della propria madre. Tra i 37 documenti sulle relazioni tra i militanti ne venne presentato uno anonimo, il n. 24, la cui tesi centrale era che «la donna negro è spesso nella stessa condizione del negro che è stato assorbito da una grande azienda. La direzione pensa di aver fatto la sua parte. Eppure, ogni giorno il negro sopporta un'atmosfera, degli atteggiamenti e delle azioni soffocanti di condiscendenza e di materialismo...».

Il documento invitava a riflettere sul fatto che si fosse scelto l'anonimato, per timore delle battuzze, del ridicolo, e anche di compensazione esagerata. I buoni motivi era uno degli effetti di quella discriminazione sessuale nello Snoc, che veniva documentata con esempi di donne ricolgate a lavori segretari, escluse da entità decisionali e dirigenti, e con riferimenti al linguaggio: gli uomini erano «people», che regnava l'urbanesimo, mentre alle donne ci si riferiva in genere come «girls».

La battaglia di Carmichael

Casey Hayden e Mary King, che avevano steso il documento discusso con Mary Verna, erano veterane dello Snoc ed erano bianche. Dietro di esse stavano dunque sia l'attività tra neri e bianchi, in particolare tra donne nere e bianche, sia la tensione crescente tra donne uomini.

L'attenzione della dirigenza dello Snoc alle questioni di genere era del resto già esistita. Uno dei leader

più prestigiosi, Stokely Carmichael, usava l'identità di molti quando ribatte che «the only position of women in Snoc la ponea». (Se controllate sul dizionario della lingua americana Webster, trovate che «woman» include tra i suoi significati quelli di «giocete a faccia in giù, postarsi sul pavimento, piegarsi, inchinarsi, prona all'indietro, prona alla tiratura»). Carmichael doveva essere molto fiero della sua battuta perché la ripeté anni dopo, al Congresso sulla Dialettica della Liberazione, tenuto a Londra nell'estate del '67, in quella occasione Sheila Rowbotham avrebbe commentato: «io, come socialista, avevo sempre sostenuto il movimento nero negli Usa. Ora le persone che credeva di sostenere scrivevano una persona che era come tra». L'uso duplice del termine «woman» da parte di Sheila mostra il fatto che affermarsi del primato di sessualità del soggetto.

Il caso di Waveland è uno degli esempi della difficoltà delle donne di trovare i termini della propria opposizione e quindi della propria liberazione. Nel 1965 Casey Hayden e Mary King scabero le loro idee in uno scritto intitolato ««no» e «ca»».

E ora il Now

In quegli anni si assisteva spesso al tentativo di ridurre la differenza di genere a vecchie categorie che le acculturavano, come quelle di casta o di classe. Era una ricerca complessa che avveniva sul piano teorico come su quello pratico. Su questo secondo si veniva affermando la pratica del separatismo.

Il momento in cui il processo è iniziato in una grande organizzazione della sinistra qual era l'Sda (Student for a Democratic Society) è ricordato come un momento che riunisce piano oggettivo e soggettivo. Alla fine del 1965 l'Sda tenne un seminario sulle donne, che doveva essere parte di un ripensamento generale dei propri obiettivi. In quella occasione un gruppo di donne decise di fare una stanza separata, tra loro era Heather Booth, che ricorda quella decisione come la sola cosa giusta da fare in quel momento. «Stanno nella stessa organizzazione, ma non fanno progressi se continueremo a stare seduti qui tutti insieme. C'è qualcosa di diverso».

Un'altra donna, Barbara Haber, anche lei militante dell'Sda da lungo tempo, preferì restare nella riunione mista, preoccupandosi di non spaccare il movimento. La sua reazione a quell'esperienza è significativa sotto vari aspetti: «Accettavo gli uomini parole di che cosa stava succedendo alle nostre donne. Improvvisamente capii che il loro punto di vista era sbagliato. Mi trovai a dire cose che non avevo idee di sapere, di pensare, di sentire. In un'ora mi scoppiò femminista. Una mia amica stava dicendo che era normale che le donne (inavvertiti) parlassero gli uomini, sostanzialmente a causa delle differenze del loro genita. Mi arrabbiai e contappai un'idea di me stessa come essere sessuale, un essere che agiva. La riunione durò otto ore. Fu una delle sei ore più importanti della mia vita. Capii che vedevo le luce e che lo dovevo senza imbarazzarmi».

Il ricordo di Barbara dice con straordinaria evidenza il doppio carattere di rottura e continuità del nuovo movimento da un lato l'assoluta novità di sentire e di esprimersi nel linguaggio e nell'azione, dall'altro la ripresa dei termini propri del movimento dei diritti civili e del Free speech movement: la presa di coscienza e di parola, il senso religioso della vita e del rapporto tra individuo e comunità. La ricchezza del nascente movimento delle donne richiederebbe ben altre analisi storiche. Non dimentichiamo che in quello stesso anno 1965, mentre le sinistre vivevano questi travagli, veniva fondato il Now (National organization for women), un'organizzazione moderata che sarebbe diventata potentissima, che si riproponeva di esercitare pressioni sul governo statunitense per far rispettare le leggi contro la discriminazione sessuale.

Negli anni dopo il 1966, si sarebbero scatenate le spinte più diverse. La campagna di resistenza contro il reclutamento per la guerra in Vietnam avrebbe catalizzato la maggior parte delle energie della sinistra. Eppure quella battaglia conosceva in sé una forte vena di machismo e chiedeva spesso alle donne il dimenticare ancora una volta se stesse. Basta ricordare uno slogan che andava alla dirottona: «Orti say yes to guys who say No», che si potrebbe rendere all'incirca



con «le ragazze ci siamo col dirottona». Contemporaneamente le grandi università esplosevano e il movimento degli studenti poneva i problemi dell'egualitarismo e della democrazia, rinfacciando al sistema americano di aver dimenticato i valori dei padri fondatori. Ma presto il movimento delle donne avrebbe fatto la sua. Ranya Rapp, militante in quegli anni alla University of Michigan, protagonista dei primi teach-in, avrebbe più tardi devoto le contraddizioni di quel periodo: «C'avevamo di poter contare sulla sinistra sulla questione dell'egualitarismo. Noi tutti credevamo nella democrazia, ma gli uomini di sinistra chiudono gli occhi per anni. Avevano tanta empatia per i vietnamiti e per i neri, ma non per le donne».

I toni riecheggiano quelli di Elizabeth Cady Stanton e Lucretia Mott di fronte alla cieca e all'incoerenza degli abolizionisti del secolo scorso. Le donne non trovavano interlocutori tra gli uomini della sinistra, che non riuscivano a valutare la portata di quanto stava accadendo. Barbara Haber ricorda che i machi del l'Sda vedono l'uscita delle donne dall'organizzazione come una luce che uscia dall'orbita per loro il carattere machista del movimento era un dato di fatto, il punto che semplicemente perdeva un suo scibile. In realtà, le donne che dall'interno della sinistra stavano tirando andavano formando un movimento separato ponevano ormai al centro dei loro interessi le stesse e i rapporti con le altre donne. Questo tema diventerà sempre più dominante, mettendo in secondo piano i temi di portanza, come la parità dentro le organizzazioni e la rivendicazione delle categorie delle donne nella liberazione sessuale. Su entrambi i questi temi la donna mostravano l'incorrenza e la contraddittorietà del movimento degli studenti.

Dice Bettina Berdi a proposito della rivolta alla Columbia University nell'aprile 1968: «L'idea della liberazione sessuale sembrava molto permittente e si apriva anche molto divertente. Ma per la maggior parte di noi donne voleva soltanto dire che potevi scegliere con quale futuro rivoluzionario andare a letto». In quello stesso anno, nel giugno 1968, uscivano a New York le «Notes from the First Year», una raccolta di scritti di donne che contribuì a comporre negli anni successivi e che ebbe grandissima risonanza per le donne di molti altri paesi, soprattutto europei. Quella pubblicazione raccoglieva le voci più diverse e rifletteva anche polemiche e differenze interne tra il modello del primi numeri di «Sotto la pelle». L'ipotesi di pluralità convessiva a donne con idee diverse di coesistenza vitalmente, senza timore di esprimere le divergenze. Si ritrovano dunque in quel primo numero di «Notes» temi ricorrenti al tema della democrazia partecipativa, cura ai 50 studenteschi, e appello delle donne alla politica del lavoro domestico, quanto rivendicazione di libertà sessuale femminile. Ma soprattutto si ritrova il nuovo tema d'identità, il riconoscimento se stesse e le altre come soggetti, che permettono di contare di essere pari con altri per vivere i rapporti tra donne con consapevolezza e passione.

Il movimento delle donne negli Stati Uniti nel '68 è ormai in piena fioritura e rievoca tutti i filoni di varie provenienze in una nuova fusione, con nuovi significati e altre promesse per il futuro. Non è un caso che negli anni che immediatamente seguono cominciano a comparire le raccolte di materiali storici, in cui finalmente le donne statunitensi vanno a cercare le loro voci e programmi del sessantennio e dell'ottocento, misurano la distanza da loro e l'attualità storica e teorica del vecchio e del nuovo femminismo. La visione complessiva, attraverso secoli e paesi diversi, è la sola che può consentire la costruzione di una storia dei movimenti delle donne. Anche per questi infatti, l'incisivo sul locale, sull'individuale, sul separato, è la vita attraverso cui si affermano nuove forme di internazionalismo e universalismo.

Le citazioni sono tratte dal segnalibro «Anti-Feminism: The Essential Historical Whittaker» a cura di M. Scheraga, Vintage Books, New York, 1972.

Voices from Women's Liberation (a cura di L. B. Tenney), Signet Books, New York 1970.

S. Evans, Personal Politics, Random House, New York 1979.

1968. A Student Convulsion in Raleigh (a cura di G. Freney), Pantheon, New York 1968.

IL '68 DI UNA RAGAZZA DELLA PROVINCIA AQUILANA

Diventare testimoni di un evento che ha assunto un valore storico dà una certa emozione, ma anche una grande responsabilità. Per questa ragione, quando mi è stato chiesto di raccontare il '68, il primo interrogativo che mi si è posto ha riguardato il come raccontare un evento così complesso, la cui memoria è tutt'altro che pacificata (fra nostalgici sfegatati e detrattori accaniti), da quale prospettiva, da quale punto di vista, insomma, da dove cominciare. Ci ho pensato parecchio e, alla fine, ho ritenuto che l'unica prospettiva possibile non potesse che essere la mia, quella di una ragazza della provincia aquilana che si è trovata a vivere quegli anni cruciali. D'altra parte, partire da sé corrisponde ad un preciso stigma del movimento sessantottino che venne sintetizzato negli slogan "Il privato è pubblico" e "Il personale è politico".

La prima sottolineatura che mi sento di fare in questa testimonianza riguarda la consapevolezza. Intendo dire che quando si è immersi in un evento, specialmente uno così denso di trasformazioni, come quello di cui parliamo, se ne ha una consapevolezza limitata; soltanto più tardi, con una maggiore distanza, sono riuscita a rileggere quanto accadeva. Cercherò perciò di guardare a quegli eventi con un doppio sguardo: quello della ragazza di allora e quello della donna di oggi.

Nel '68 compivo vent'anni, mi ero allontanata per la prima volta dal mio paese e dalla mia famiglia, per andare a frequentare l'università. È utile tener presente che la mia è stata la prima generazione del dopoguerra che ha avuto accesso agli studi. Inizialmente non sapevo molto su come funzionasse questo nuovo ordine di studi, perciò stentavo a distinguere ciò che apparteneva all'ordinario, al collaudato, da ciò che si iscriveva nel nuovo.

Per la mia prima volta fuori di casa, i miei genitori mi iscrissero in un collegio di suore. All'epoca una ragazza per bene andava tenuta sotto tutela. Ma, trascorso il primo anno, andai via dal collegio e presi casa con altre tre ragazze.

Le lezioni universitarie all'inizio si svolgevano secondo prassi collaudate: aule stracolme, raccolta firme per attestare la frequenza, lezioni ex-cathedra, appunti. Quasi mai un intervento, una richiesta di chiarimento, men che mai un contraddittorio. Ma presto le cose cominciarono a cambiare: si cominciò a parlare di assemblee autoconvocate, di facoltà occupate, di lezioni autogestite, di manifestazioni e cortei. Partecipai senza pormi troppe domande, molti giovani lo facevano in tutto il mondo e questo mi bastò.

Mi sorprendevo come, durante i cortei, le parole d'ordine partissero da rivendicazioni spicciole e circoscritte per poi allargarsi a problematiche globali. E questa è stata una prima caratteristica del '68. Infatti, per usare una metafora astronomica, tante comete attraversavano il nostro cielo. La guerra in Vietnam, la Cina di Mao, la questione dei neri d'America con Angela Davis e M. L. King (che proprio nell'aprile del '68 è stato ammazzato), la primavera di Praga, la teologia della liberazione ed i preti guerriglieri, come Camillo Torres, Che Guevara e l'America latina, l'approdo sulla luna e la guerra fredda. Tutti questi eventi entravano nei nostri cortei e nei nostri slogan, anche se pochi di noi ne avevano una conoscenza approfondita. Anche in Italia c'erano stati eventi, in apparenza di minor peso, ma, a mio giudizio, significativi. Ne scelgo due. Nel '65 una ragazza siciliana, Franca Viola, aveva, per la prima volta, rifiutato di unirsi con il suo stupratore e di accettare il cosiddetto matrimonio riparatore. Nel '67 venne

pubblicato "Lettera ad una professoressa" dai ragazzi della scuola di Barbiana, guidati da don Lorenzo Milani. Un piccolo libro che metterà a nudo come la scuola fosse in realtà il luogo della riproduzione dell'ordine sociale, vale a dire delle ingiustizie, del classismo, della costruzione di quell'habitus che rende tollerabile l'esser dominati per i subalterni e naturale per i dominanti esercitare la loro violenza simbolica.

Tutto questo non è, ovviamente, circoscritto ad un anno. Infatti, quando si parla di '68, si intende parlare di un periodo lungo che è cominciato prima di quell'anno faticoso ed è continuato negli anni settanta.

Ben presto nella mia vita entrò una dimensione che non c'era mai stata prima, quella politica e partitica. Fare politica nel '68 voleva dire analizzare la propria condizione inserita ed inquadrata nella situazione dell'istituzione di cui ti trovavi a far parte, del paese, del mondo. Mi avvicinai ad una collocazione politica, ne condivisi i valori e la visione del mondo, mentre nelle nostre assemblee studentesche entrarono, oltre ai problemi dell'università, quelli del mondo del lavoro e delle rivendicazioni operaie. Cominciai ad andare davanti alle fabbriche a distribuire volantini di propaganda e, a volte, furono gli operai a partecipare alle nostre assemblee. Mi capitò anche di vivere un'esperienza che mi colpì molto, quella di visitare una scuola di formazione politica, in una località vicino Roma che si chiama Fratocchie. Lì si formavano i futuri quadri del partito comunista.

Il riverbero di tutto questi accadimenti modificò sensibilmente la vita universitaria. Alcuni professori condivisero una didattica più partecipata e si aprirono a forme diverse di valutazione, come gli esami di gruppo, in cui ognuno, oltre alla preparazione generale sull'argomento di studio, relazionava su un aspetto approfondito dell'argomento stesso.

Questo clima nuovo investì lentamente

ogni aspetto della mia vita. Nella casa dove abitavo con altre tre studentesse cominciammo ad avere un regime di vita quasi comunitario. Gli abiti, ad esempio, li avevamo quasi in comune, la condivisione di esperienze era continua. Degli amici comuni ci misero a disposizione una loro soffitta per incontri serali di riflessione e discussione su grandi temi politici di attualità. Tutto veniva analizzato alla luce di una visione politica

Anche le abitudini ed i costumi mutarono sensibilmente. Nessuno a quell'epoca, a vent'anni, possedeva una autovettura propria, gli spostamenti avvenivano con mezzi pubblici, ma, dal '68, il modo più comune per spostarsi divenne l'autostop. Lo si chiedeva e veniva offerto con grande facilità. Questa modalità di spostamento, in linea con uno stile di vita sobrio e quasi pauperistico, era coerente con la non condivisione del modello di benessere, dei miti e dei riti della società opulenta. L'ambito in cui entrai in aperto conflitto con la mia famiglia fu quello delle scelte affettive. La scelta del fidanzato avveniva, allora, secondo canoni non scritti, ma consolidati da secoli. Il candidato doveva appartenere alla stessa classe sociale, livello economico, titolo di studio, rispettabilità sociale della famiglia di lei. Di ciò si aveva una consapevolezza intrinseca ed implicita. Invece, pur appartenendo ad una famiglia borghese, mi innamorai di un ragazzo figlio di operai, immigrati italiani in Francia. Suo padre lavorava in una miniera, in Alsazia Lorena. Anche lui sessantottino. Era l'esatto contrario di quello che i miei genitori si aspettavano per me: non bello, non benestante, figlio di genitori umili ed incolti, straniero, rivoluzionario. Andai anche a trovarlo in Francia da sola, io che non ero mai uscita dalla mia regione. Fu un difficile scontro familiare e fu anche un'esperienza dolorosa. Anche se non ne ebbi piena consapevolezza questa scelta rappresentò il mio primo momento di critica alla famiglia tradizionale. Chi costruì il '68? Nessuno costruì il '68, fu

una cosa che semplicemente accade. Fu un punto nodale della storia. Fu un condensarsi, dilatarsi, radicalizzarsi di tutto e tutto assieme. Proprio per questo non poteva essere e non fu privo di contraddizioni. La più macroscopica ha riguardato noi donne. Non c'è dubbio che il '68 è stato un potentissimo fattore scatenante della presa di coscienza femminile, una grande occasione di socializzazione, anche per le donne e fra le donne, un immediato luogo di sperimentazione delle disuguaglianze rispetto all'uomo sul piano del potere e del possesso del linguaggio (nelle assemblee studentesche assai raramente una donna prendeva la parola), un potente acceleratore di emancipazione e dunque un altrettanto potente rivelatore delle contraddizioni che dentro l'orizzonte emancipatorio si aprivano. Dentro la militanza politica noi donne sperimentammo discriminazione, diversità, estraneità che ci rivelò a noi stesse disuguali (gli angeli del ciclostile) proprio da parte di chi predicava uguaglianza e ci tolse l'illusione chela lotta politica comune con gli uomini per una società libera avrebbe automaticamente sprigionato anche la liberazione femminile. Da qui il carattere centrale della questione femminile e l'indicazione di una via nuova, di un soggetto femminile capace di pensarsi fuori dalle interpretazioni che il maschile ne ha dato. Il femminismo denuncia una società che subordina le donne agli uomini e rivendica per le donne la libertà di dire chi sono, invece di adeguarsi alle caratteristiche della pretesa natura femminile definita dalla tradizione.

Si dibatte se tra il '68 ed il femminismo ci siano stati legami. Molte donne più giovani sono arrivate al femminismo senza aver mai conosciuto il '68. Ed è certo che il '68 non fu femminista. Mentre lottavamo per la libertà e l'uguaglianza, abbiamo capito che mancava la libertà fondamentale: quella fra donna e uomo. Nella mia esperienza, penso che aver vissuto il '68 non sia stato influente, specialmente nella pre-

sa d'atto del non riconoscimento della questione femminile e della necessità della separazione dalla politica degli uomini. Si può parlare di lasciti? Negli anni settanta avvennero cambiamenti epocali. Una rivoluzione dei costumi e della mentalità che coinvolse la sessualità, la maternità, le relazioni di coppia, la fisionomia della famiglia. Nel 1970 fu introdotto il divorzio, legalizzato l'aborto assistito che venne confermato da un referendum nel '74, promulgata la riforma del diritto di famiglia nel '75, con la potestà genitoriale riconosciuta ad entrambi i genitori. Nel '78 la chiusura dei manicomi con la cosiddetta legge Basaglia e ancora lo statuto dei lavoratori. Nel '73 vennero approvati, per la scuola, i cosiddetti Decreti delegati, norme che regolano la partecipazione di insegnanti, genitori e studenti all'interno della scuola stessa. Fu la risposta parlamentare alle lotte studentesche e manifestò l'ambizione, per la scuola, di diventare motore di intervento strutturale sulle disuguaglianze. Tre anni dopo si ebbe l'inserimento, sempre nella scuola, dei ragazzi disabili e portatori di handicap. Alcune di queste innovazioni sono nate monche, altre, come è fisiologico, si sono depotenziate, ma è rimasta intatta in chi ha vissuto quegli anni, l'impressione di star attraversando un lasso di tempo carico di un sentire che potremmo chiamare "felicità pubblica".

Anna Maria Galeota



Il

'68

delle DONNE

IL '68
DELLE
DONNE

Il Sessantotto
raccontato in
18 storie

supplemento de
"il manifesto"
Aprile 2018

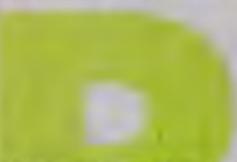




"Proletari di tutto il mondo, chi lava i calzini?". Nel 1978 a Belgrado la prima apparizione pubblica e clamorosa delle donne attaccate dal partito: "Siete piccolo borghesi"

Lo spauracchio bussava alla porta dell'Est

di NADA LER SOFRONIC



WOLAVARSI in tutto il mondo, chi vi lava i calzini? Sono passati 40 anni da quando abbiamo organizzato la prima conferenza internazionale sulla condizione femminile nel mondo e nel nostro paese. L'abbiamo organizzata nel paese che allora si chiamava Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia.

Erano i tempi dei nuovi movimenti sociali libertari - neo-femministi, ambientalisti, antinucleari, pacifisti. Erano i tempi dell'apertura dei nuovi spazi di libertà, i tempi di risveglio delle energie utopistiche. Le critiche femministe sulla cecità con la quale venivano trattate le specifiche questioni femminili erano indirizzate sia al marxismo dogmatico e alla sinistra conservatrice, sia alla nuova sinistra del '68 con i masschi che tenevano i discorsi mentre le donne facevano caffè e fazzolette. Anche la teoria e la prassi della democrazia occidentale, neutrali rispetto al genere, fu l'oggetto delle nostre critiche. Alla conferenza erano invitate le donne jugoslave e quelle dei paesi occidentali con le quali avevamo punti di vista simili. Venivano dalle università, avevano lauree in lettere, sociologia, economia, psicologia, filosofia. Abbiamo voluto incontrarci e portare del politica-

to fortemente radicato in entrambi i sistemi, seppur molto diversi come contesti socio-politici.

Finalmente lo spauracchio del femminismo bussava alla porta. Era la prima apparizione pubblica del neofemminismo in Jugoslavia. Un evento burrascoso, i panel senza presidenti, le sale strapiene, le discussioni fuori programma fino a tarda notte. "Il personale è politico", le proiezioni di film e le mostre sul sessismo che ci circondava. La stimata giornalista Slobodanka Ast, una delle poche che ha avuto il coraggio di stare dalla nostra parte ha descritto l'evento così: «Che cosa ha tenuto il pubblico così impegnato e i rituali così alti dell'evento? Forse è stato il nuovo approccio, un nuovo punto di vista e i toni non convenzionali sulla questione femminile. Alla fine delle cinque giornate tutto era lontano da quel linguaggio babbante e cifrato dei comunicati ufficiali, difficili da digerire anche con obbligatori litri d'acqua minerale».

Naturalmente, la politica e i media mainstream non accabero l'evento con favore. Eravamo etichettate come le "femministe borghesi" o "il cavallo di Troia della nuova sinistra" oppure, paradossalmente, sia con l'una sia con l'altra etichetta contemporaneamente. Il femminismo stesso era chiamato in senso peggiorativo come "importazione dall'Occidente". Ma avevamo scelto il ghiaccio. Dopo l'evento niente è stato più lo stesso. Nessuno poteva più dire, senza apparire ridicolo, che la questione femminile in Jugoslavia era risolta, che la discriminazione, lo sfruttamento del lavoro, la violenza da noi non



esistevano. Tutti i periodici e le pubblicazioni che si occupavano seriamente di teoria e prassi sociale e che tenevano alta propria immagine, chiedevano e pubblicavano i nostri saggi, articoli e libri.

Grazie ai nuclei intellettuali e culturali della critica femminista già esistenti, la Jugoslavia è stata il primo paese del blocco socialista influenzato dalla cosiddetta "seconda ondata del femminismo". Il convegno (si intitolava Gospogio-a) si svolgeva in un paese del socialismo reale, in un ambiente socio-politico in cui il femminismo stesso significava qualcosa di negativo, sia nella percezione del dogmatismo del partito, sia nell'opinione pubblica patriarcale, sessista e misogina.

Belgrado, arte urbana. Foto di Mladen Savkovic

Le questioni drammatiche sulla condizione della donna erano nascoste sotto il tappeto, noi le rendevamo visibili a tutti, sposando in pieno lo slogan «il personale è politico»



Per l'apparato statale e partitico, un impegno per gli interessi specifici delle donne era considerato un'eresia secolare.

Le questioni drammatiche sulla condizione femminile si nascondevano sotto il tappeto e noi non volevamo che rimanesse lì, le abbiamo rese visibili. Cosa vogliono queste donne? - era l'uridente domanda che circolava nell'opinione pubblica piccolo-borghese. Perché iniziava allora il periodo di una strisciante rieducabilizzazione del ruolo femminile e di una de-secularizzazione della società, entrambi i processi giunti ai giorni nostri in forma ancor più aggravata.

Eravamo deluse da una realtà in cui dalle prime file della rivoluzione erano

state spinte ai margini, escluse dai centri di potere e dalle decisioni. Secondo noi era stato tradito un importante obiettivo strategico della rivoluzione - l'uguaglianza tra le donne e uomini.

La crescente femminilizzazione della povertà prendeva il sopravvento. In tempi di crisi economica - le prime a essere licenziate erano le donne. Anche Tito diceva che non tutti i membri della famiglia dovevano essere occupati e - se qualcuno proprio doveva lasciare il posto di lavoro - lo dovevano fare, naturalmente, le donne.

All'epoca, il nostro movimento indipendente era già sostituito da un'organizzazione burocratica - la conferenza delle attività sociali delle donne - un'emancipazione ri-

gida e sterile del Partito e del suo Comitato centrale. Il progetto-evento Gospogio-a si era spacciato dal suo apparato e proprio questo aveva rappresentato il vento fresco capace di attrarre (le partecipanti e il pubblico, esponendoci ovviamente alle polemiche e agli attacchi politici. Comunque, a differenza degli altri paesi del blocco socialista, la Jugoslavia era aperta ai nuovi impulsi: potevamo viaggiare, leggere la letteratura progressista contemporanea occidentale, scambiare le idee e le esperienze, cose impossibili nei paesi dietro la cortina di ferro.

Personalmente mi sentivo molto vicina alla letteratura femminista italiana. Anche oggi vedo davanti agli occhi gli scaffali



Marina Abramovic,
dalla performance
Art must be beautiful,
Artist must be beautiful, 1975

con i libri che allora compravo appena usciti - per esempio *La questione femminile*, intervista col Pci (quella con Bestinguer) e *La donna contro se stessa* di Carla Ravaioli. Ero preoccupata del rapporto tra il marxismo e il femminismo e scrivevo che l'incontro tra i due movimenti richiedeva correzioni di rotta, nuove sintesi e un'analisi auto-critica da ambedue le parti.

Ho scritto anche sull'internazionalizzazione della schiavitù delle donne e mi faceva piacere sapere che lo stesso tema fosse affrontato contemporaneamente anche tra le autrici che non conoscevo. Ho letto con grande interesse il libro *Donna "nera"* di Maria Antonietta Macciocchi e i testi di Maria Rosa Cutrufelli, come *Disoccupati con amore*, citati spesso nei miei lavori. Questi nostri volumi, saggi e articoli scritti quasi mezzo secolo fa - mi sembrano incredibilmente attuali.

Oggi ci troviamo in un mondo attraversato da tendenze regressive che minacciano di compromettere tutte le libertà democratiche privando la donna di diritti e libertà già acquisiti durante le difficili battaglie del passato. Se oggi

Le tendenze minacciose regressive di oggi mettono in discussione i diritti di libertà conquistati dalle donne nel mondo. Le oasi dell'utopia sono prosciugate?

dovessi scegliere un tema per un nuovo evento internazionale sulla questione femminile - questo sicuramente sarebbe incentrato sulla fascitizzazione della società contemporanea, sull'impotenza della teoria sociale post-moderna, sulle debolezze e l'impreparazione della sinistra nell'affrontare l'erosione dei diritti delle donne nel mondo e, naturalmente, sulla critica della spettacolarizzazione del femminismo ormai immerso nella logica del capitalismo liberale. È vero che le oasi dell'utopia sono state prosciugate, come direbbe Habermas?

Me partecipanti alla Conferenza venivano da Regno Unito, Francia, Ungheria, Germania. E dall'Italia: Docki Mariani, Carla Ravaioli, Chiara Simozzi, Anne Marie Boetti, Mariuki Fraire, Anabella Misciglio, Maria Rosa Cutrufelli, Adele Cambria. E sempre dall'Italia e seguire la Conferenza c'erano Letizia Paoletti, Luciano Viviani, Giuliano Serrini.

(Produzione di Boris Sofronov)

“LE OASI DI UTOPIA SONO PROSCIUGATE?”



Kate Millett nel suo studio a New York, luglio 1967. © Fred W. McDarrah /Getty Images

Scome il *Manifesto*, ormai giornale quotidiano e gruppo politico organizzato, quasi all'unisono ma le sue prime letture femministe. L'onda del movimento studentesco si riversò alla fine di lettere, dove dilagava a vista, innamorata della letteratura e della storia, studiavo con maestri che mi entusiasmavano. Fino ad allora ero rimasta una tiepida sostenitrice della socialdemocrazia dei paesi nordici. Partecipai senza interrogarmi troppo a occupazioni e assemblee. Una vasta parte di giovani lo facevano in tutto il mondo e questo mi bastò per uscire dalla loro parte. Anche se esortare alla Rivoluzione, accusare i partiti operai di revisionismo, senza conoscere né l'una, né gli altri, non mi faceva dormire sonni tranquilli. Il 12 dicembre 1969 (la strage di piazza Fontana, ndr), con tutto quello che ne seguì, m'innorridì. E mi radicalizzò, come si dice, rimandando a dopo il momento che mi venisse la voglia di leggere il capitolo di Marx. Il manifesto lo scelsi per il suo pedigree comunista e dissidente nei confronti dell'Urss che reprimeva la primavera di Praga, come nel '56 aveva annegato nel sangue la rivolta ungherese. La loro espulsione mi appariva una garanzia di onestà politica.

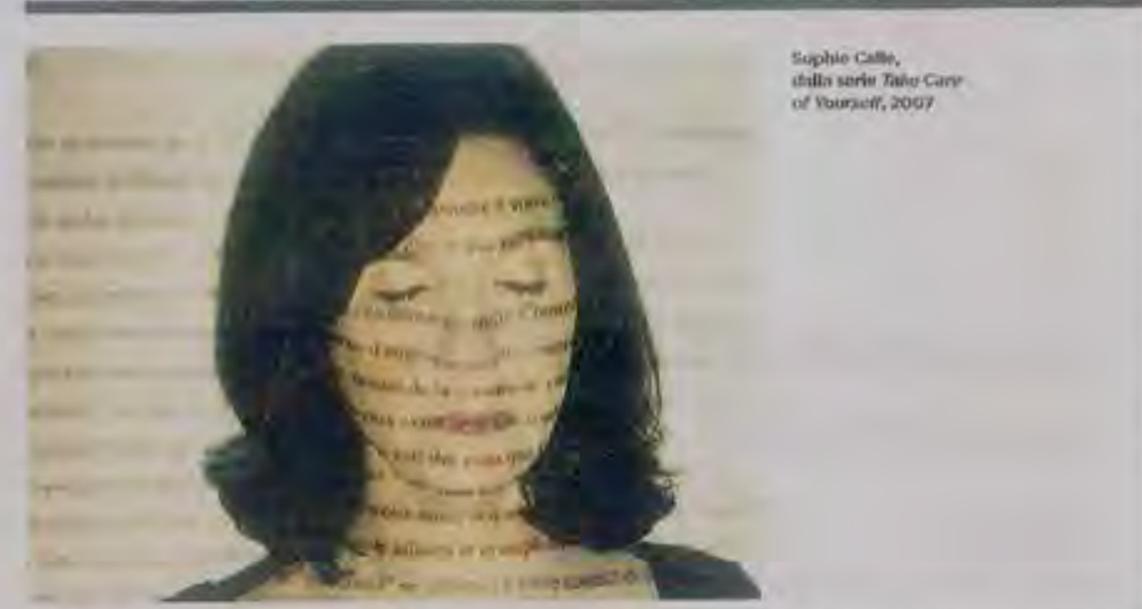
Il femminismo me lo scoprii tutto da sola. E fu, nell'ordine, letture sconvolgenti ed esperienze vissute in prima persona, senza le quali non sarei mai stata ciò che sono, anche ora che, a 70 anni, dovrei in primo luogo solidarizzare con gli esseri umani che a questa età si concentrano sul prossimo futuro che li attende. Si sa, la vita è un film che finisce sempre male.

All'inizio Femminismo e Sessantotto, mi apparvero, d'istinto, cogiti, ma di terzo grado. Immediata parenti, ma lontani, diffidenti. A farmi cambiare idea furono i libri delle donne scritti sulle donne. E dunque su loro stesse e le loro sorelle di sesso. La prima a toccare il trapianto fu Simone de Beauvoir con *Le deuxième sexe*, cui non sembrava potersi aggiungere altro. Rimasi incantata, ma anche schiacciata dalla mole dei suoi presupposti filosofici. Poi fu la volta della statunitense Kate Millett e del suo *Sexual Politics*, tradotto in Italia nel 1971. All'epoca leggevo le mie prime poesie in gruppi letterari per le più maschili con i quali discutevamo an-

Quell'idea sbagliata di eguaglianza

di BIANCAMARIA FRABOTTA

Con amici letterati si poteva parlare di Marcuse, non di *Sexual Politics* di Kate Millett. Lei disprezzata, io derisa. Non fu difficile capire che bisognava separarsi per dare corpo alla nostra eresia



Sophie Calle, dalla serie *Take Care of Yourself*, 2007

che di Marcuse e altri oltre il poter del Sessantotto. Proposi di leggere insieme la politica del sesso. Fu rifiutato, lei disprezzata, io derisa. Capii che denunciando il patriarcato e la misoginia di intoccabili come D.H. Lawrence, H. Miller, Norman Mailer, magari ricorrendo all'ausilio di Marx, l'avventurosa americana, aveva forse toccato nel segno. Esistevano dunque temi e argomenti che non potevo condividere con i miei amici di sesso maschile. Per esempio il pensiero delle donne che derivava dai volti tracciati da secoli di cultura elaborata per lo più da uomini e, senza alcuna giustificazione, definita "umana" e "universale". Una strana religione umanistica che in Italia ancora nel 1970 non prevedeva eresia. Pena l'isolamento, l'esclusione, la solitudine. Infortunatamente c'erano le altre, l'altro dall'uomo e da me. Coloro con cui dire, con naturalezza e in lingua curiosa: "no".

Il manifesto che nel 1970 veniva affisso dalle donne di Rivolta femminile nelle strade di Roma e Milano, cominciava: «La donna è l'altro rispetto all'uomo. L'uomo è l'altro rispetto alla donna. L'eguaglianza è un tentativo ideologico per asserire la donna a più alti livelli». E continuava: «Liberarsi per la donna non vuol dire accettare la stessa vita dell'uomo, perché è inviabile, ma esprimere il suo senso dell'esistenza». Dalle altre, più di me esperte, imparai ciò che ne la scuola, né l'università ci avevano mai insegnato, attraverso la riflessione delle mie coetanee: il femminismo, la psicoanalisi, la questione femminile. E ancora la critica alla fami-

glia, dove la donna era, ed è, imprigionata nelle gabbie della classica tradizione del mito "femminile", imprigionata nell'atto della procreazione, del geloso possesso maschile. «Il problema femminile sarà risolto proprio nel momento in cui verrà superato e perciò abolito». Altre poi, magari non riuscendoci, s'impegnarono nel movimento e in un partito federato, come il partito radicale, o l'appoggio, come vari partiti della sinistra, cercano di rinnovare i metodi della politica, le ristrettezze dei partiti fondate su un sistema di valori cristallizzati, di comportamenti troppo rigidi, o troppo elastici. Il risultato era ed è lo stesso. Quando il gioco si fa duro, le donne si mettono da parte.

L'autocoscienza, diversa forma di esperienza politica collettiva introdotta dal movimento femminista, fu un esperimento rischioso per uomini e per donne, ispirato dalla fiducia di

Divorzio, aborto, diritto di famiglia, manicomi... Alle buone idee seguirono buone leggi. E il problema del femminile verrà risolto solo quando verrà superato, perciò abolito

una grande rivoluzione culturale. E per le donne, fu più duro. Anziché magari ricambiare, ma da millenni è incline a impersonare il ruolo di un tiranno domestico, è una contraddizione difficilmente sopportabile. Una "doppia militanza" che oscilla fra antitimenti e impulsi alla liberazione può logorare. E logorò molti. Ma sull'onda lunga del Sessantotto e dei movimenti femministi, fra sanguinosi conflitti, strategie strategate, complotti segreti, l'Italia dette il meglio e il peggio di sé. Fu introdotto il divorzio, legalizzato l'aborto assistito, promulgata la riforma del diritto di famiglia, la chiusura dei manicomi, lo statuto dei lavoratori. A me parvero buone leggi sostenute da buone idee. Le buone idee sono quelle che si avvicinano a un maggior numero di verità possibili, dubitano di ciò proiettate. Verità assolute offendono a basso costo, per farle poi pagare assai care. Spesso le buone idee non sono immediatamente realizzabili, ma alla lunga faranno bene alla salute dell'umanità. Di oggi non voglio e non posso parlare. Ne parlano in troppi, atrezzati di cifre, statistiche e algoritmi, tentati a capire quella che io chiamo la controevoluzione dei tacchi (5. In tempi di migrazioni, mi fermai a osservare gli uccelli sui rami cittadini, in punto di partire. Migliaia di frenati, di piccoli urti, di inavvertite scosse li mettono in allarme. E quando la soglia della tolleranza è superata, ecco che una si alza in volo. E di colpo tutti gli altri, le altre, lo seguono.



Non abbiamo partecipato alla cabina di regia.
Non parlavamo in pubblico, non decidevamo.
Ma senza il '68 non ci sarebbe stato il femminismo

Occasione persa, ma anche una via di fuga

LIDIA RAVERA

Lo so, sono una donna. Ma la politica si è presentata come un mondo in cui non capivo che cosa volessero, perché volevano del bene a me. Sono rimasta sulla riva, in attesa, affluita da una divisione di uomini in un vivere, un modo di un'organizzazione politica o di una interpretazione della realtà. Forse il prevalere del concreto dell'esperienza (a scuola, all'università, in famiglia, in fabbrica) sull'astratto della teoria. Forse che si incominciava a praticare quel "partire da sé", quella valorizzazione dell'individuo che le grandi ideologie del passato avevano sempre ignorato a favore del popolo, delle masse, del Partito.

I bisogni personali erano sempre stati rimossi, nella retorica politica. Nel '68, per la prima volta, sono stati nominati: non mi voglio smozzare, non voglio far finta di credere in Dio, il marxismo mi stimola, mio padre e mia madre voglio levarmi di dosso, la felicità non la voglio domani, non la voglio nel regno dei cieli né in quello del Sol dell'Avvenire. E voglio subito, oggi, mentre viva... e via pretendendo.

È questa la femminizzazione della politica? I primi vagiti del poi diventato famoso "partire da sé"? Scrive Anna Barba, nel suo *Ultimamente Copi di Cuore* (Laterza, 2008): «Il sé da cui si parte nel '68

abbraccia l'esperienza di ragazzi e ragazze, ma è filtrato dal maschile, che all'epoca tutti consideravano ancora sinonimo di universale. E arriva fin dove può, se vuole. Non molto lontano, direi.

Io c'ero. E mi ricordo, perfettamente, come stavamo sistemate, noi femmine, nella festa della ribellione. Eravamo a fianco dei compagni, compagne noi pure, con responsabilità che andavano dall'angelicata addetta al ciclostile, alla compagna massia responsabile della "cambusa" per la scuola occupata, c'era-

no poi le volontarie del volontariato o della vendita di qualche giornale o delle collette per l'autofinanziamento. La sera "il riposo del guerriero", gratificava le più popolari, ma anche le altre. Ridere, flirtare, prendersi in giro, mondicchiarsi per gioco, come cuccioli in libertà, a questo abbiamo partecipato. Non abbiamo partecipato a quella che oggi si chiamerebbe "cabina di regia". Non c'erano ragazze leader. Le ragazze non erano portavoce del movimento, non parlavano in pubblico, non decidevano. Erano di complemento. Le molto belle erano le prede più ambite dei compagni più importanti e ne sancivano il grado e l'autorevolezza, anche se nessuno l'avrebbe mai ammesso. Quelle che protestavano, o almeno esibivano il proprio disagio di fronte al persistere delle dinamiche del mondo "di prima", maschi sopra femmine sotto, erano rompicapote. A vincere erano, come storicamente è sempre accaduto, in secoli sacrali, le belline e dolci. Le remissive. Le eterne greggiate.

Forse il mio punto d'osservazione è angusto, avevo 16 anni. Forse la naturale insicurezza dell'adolescenza andava a sommarci a un problema reale, nel 19



Studentesse davanti al liceo Manzoni a Milano nel 1968, foto Ansa

tenificava la portata, eliminava le sfumature. Certo è che il '68 avrebbe potuto essere "femminista" e non lo è stato. La grande occasione era lì: eravamo uscite tutti di casa. Noi, loro. Noi, noi ragazze intendo, per la prima volta. Ci eravamo, per la prima volta, noi ragazze, mescolate con il mondo, fuori dalla casa del padre dalla quale avremmo dovuto uscire entrando nella casa del marito. Avevamo rotto questa catena di amoroze galere.

Non eravamo più condannate ai domiciliari, creature degli interni, preparate per il lavoro di cura, della casa, dei vecchi, dei malati, dei bambini. Potevamo, finalmente, occuparci del mondo. Il mondo si stava occupando di noi.

Nella foto di gruppo con barriera, c'erano anche le ragazze. E le ragazze facevano notizia, per il solo fatto di esserci. Proprio perché non c'erano mai state, fuori. Insieme agli altri. La presenza delle ragazze voleva dire promiscuità. Eravamo, come sempre, portatrici, secondo la stampa, della Grande Tentazione. Il sesso, la nostra presenza scatenava il sospetto di una (quella sì rivoluzionaria), illibata distribuzione del piacere. Bacc-

nali, altro che occupazioni.

Quando tornai a casa, la mattina, dopo una notte di lotta nel mio liceo, mia madre, arrabbiata e atterrita, voleva sapere se avevo perso il mio attestato di intangibilità prematrimoniale. L'avevo perso sì, ma non nell'orgia rivoluzionaria, nel segreto del sacco a pelo, mentre sventolavano le bandiere rosse e le troppe dello car aprivano il fuoco. Avevo perso la verginità pochi mesi prima a Parigi, nel corso della Gita Scolastica Annuale, autoretzata e finanziata dalla famiglia. Glielo dissi trent'anni dopo, quando eravamo diventate amiche.

Grande occasione per trasgredire la regola, il '68. Tuttavia, non è stato femminista, anzi. Delle donne si è occupato meno dei partiti tradizionali, Pci e Psi che, pur non riconoscendo l'autonomia della questione femminile, (considerata dalla cultura marxista un aspetto della questione sociale), conservavano strutture specifiche, dedicate allo specifico delle donne. Penso all'Udi, penso a Noi Donne. Si discuteva di welfare, contraccezione, si celebravano le suffragette o le tappe dell'emancipazione. Un ghetto? Certo. Ma uno spazio di visibilità, una palestra per quel minimo di carriera che le donne riuscivano a fare in un partito, un apprendistato, un nido caldo nel quale poteva nascere e crescere, a margine del consentito o incoraggiato, quella coscienza critica, che porterà al femminismo. Perché è stata questa, secondo me, la genesi del miracolo femminista (lo chiamo miracolo, perché è stata una rivoluzione del profondo, qualcosa che ha cambiato le donne - tutte - anche quelle che non si dicono femministe, e continua a cambiarle): siamo tutte

uscite di casa, abbiamo iniziato a "fare politica", ci siamo confrontate fra noi.

Il '68 non è stato femminista, ma senza '68 non ci sarebbe stato il femminismo. Almeno non quello di massa. Dell'uscire di casa abbiamo già detto: è la fine della vestale coatta, a guardia del focolare.

"Fare Politica" lo metto fra virgolette perché è una frase vintage, un ricordo di tempi lontani, adesso la politica è una carriera, e ci interessa davvero poco. Fare politica voleva dire, nel '68, analizzare la propria condizione inserita e inquadrata nella situazione dell'istituzione in cui ti trovavi, del paese, del mondo. Fare politica voleva dire leggere nei quotidiani e discutere di tutto, su tutto. Fare politica era sognare in grande e lavorare sul piccolo. Quotidianamente, coraggiosamente, compulsivamente, anche annoiandosi un po'. Era una palestra dialettica, fare politica. Noi ragazze, condannate ad ascoltare, dato che poche si erano conquistate il diritto di parola, eravamo indotte, dalla stimolazione continua dell'intelligenza critica degli altri, a esercitare la nostra. Ai margini delle riunioni, parlavamo fra noi. E non era tutto giubilo. Ci si confidava il disagio di essere, dal nuovo copione delle libertà, costrette a "darla via" con una leggerezza che non tutte sentivamo come una conquista. Si rilevava l'assenza di condivisione del potere decisionale, da parte dei maschi. Nasceva un sospetto: quella che stavamo vivendo era una festa di tutti o loro? Avevamo organizzato e noi eravamo le invitate?

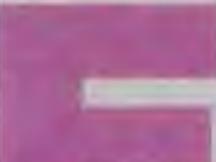




Una totale inadeguatezza teorica, della sinistra e del '68, sulle radici della violenza, sulla divisione sessuale del lavoro, sul concetto di alienazione. Le donne hanno saputo rompere l'ordine del discorso maschile e diventare soggetto politico

La rivolta nella rivolta. Per riprenderci la parola

di LIA CIGARINI



ORGO DI CHIARRE, dopo, cinquant'anni, che il femminismo non è nato a seguito della rivolta studentesca nelle università (il Sessantotto), quello (che) è, infatti, pre-esplosione di un tempo presente una certa conoscenza di tutto il decennio con i suoi fermenti politici e culturali (il hanno chiamato i meravigliosi anni Sessanta). Già nel 1965 esisteva a Milano il gruppo femminista Demos (demistificazione autoritarismo patriarcale) che rifletteva non della "questione femminile" ma dell'estraneità di un'esperienza femminile il cui significato altri prescrivevano dire, al posto di quel che la vive. Il principale bersaglio del gruppo era da politica di integrazione della donna nell'attuale società.



La polemica era rivolta soprattutto contro le numerose associazioni e movimenti femminili che si interessavano della donna e della sua emancipazione cercando di inserire e facilitare l'emancipazione della donna nella società così come, in sostanza, quelle associazioni erano accusate di non mettere in que-

stione «la società a partire da sé donne», viceversa, «se medesimo in funzione della società», una società «di tradizione decisionale maschile». Si invitava quindi le donne a diventare, da "condizionate" a "condizionatrici", da "membri della storia" a soggetti che "fanno la storia". Il gruppo pubblico, negli anni 1966/67, due documenti, il primo intitolato *Manifesto programmatico del Demos*, il secondo *Alcuni problemi della questione femminile*, scritti prevalentemente da Daniela Pellegrini. E poi, nel 1969, il *manifesto come valore dominante*, firmato da Lia Cigarini, Daniela Pellegrini e Elena Rasi, pubblicato dalla rivista *il manifesto* n. 2.

Quest'ultimo testo si distingue per la polemica con la lotta degli studenti. Dice: «Ci si deve chiedere, come tutti i movimenti autoritari non mettano al centro della loro lotta la problematica delle donne e rimangono chiusi anch'essi in una mistica della lotta politica». E aggiunge: «Non è estranea volontà dei maschi che considerano tali movimenti una totale inadeguatezza teorica», ossia incompiutezza delle analisi sulle radici della violenza, sulla divisione sessuale del lavoro e sul concetto di alienazione. E conclude: «Sono consultati anch'essi nella logica maschilista della vecchia cultura che dicono di voler abbattere». (Rosella Spagnoletti i movimenti femminili in Italia, Sarona e Savelli, Roma, 1971, pp.17-18).

L'articolo non fu discusso nemmeno la sinistra parlamentare, né quella extra-parlamentare, la prima, risuonò presa dalla mistica della politica partitica,

la seconda dalla mistica dell'assemblea, forma politica inventata dagli studenti. Nel frattempo, però, con l'arrivo dei documenti delle americane che già praticavano il piccolo gruppo di autocoscienza, le studentesse avevano trovato una via d'uscita dalla loro difficoltà di parlare in assemblea, una difficoltà che era quasi di corpo, di voce. Infatti, a partire dal 1969/70, confluiscono in massa nella nuova forma del piccolo gruppo. Luisa Minaro, che era una di queste, chiama questo movimento di recita delle donne dal Sessantotto, la rivolta nella rivolta.



Si forma così un consistente movimento con un percorso vicino ma ben distinto da quello studentesco. Sarà che interessante, oggi, in presenza di un movimento femminista vivo, autonomo, organizzativo, fare un ripasso critico dei differenti percorsi politici di quegli anni, è impressionante come un lavoro simile non sia mai venuto in mente alla sinistra, che, nonostante la sua crisi crescente, è rimasta, senza eccezioni, chiusa e impermeabile alla rivoluzione femminista. Il capitalismo ha saputo fare meglio.

Per un ritorno valido sul Sessantotto, secondo me, il punto di partenza è il gesto di donne che si sono separate dalla politica degli uomini. Fu un gesto imprevisto perché in quegli anni cresceva la presenza femminile nelle università e si poteva pensare che fossero disponibili a integrarsi, riconoscersi, nel

1968. Tre generazioni a confronto, foto di Gabriella Mercadini

D'accordo con Virginia Woolf: «Questa non è la mia rivoluzione, questo non è il mio posto». Maturava la rottura del silenzio grazie ai gruppi di autocoscienza capaci di farci ritrovare la voce

OPPRESSIONI



silenziose. In Statale, Giordana Masotto ricorda: «Era bello starci, io ascoltavo, scoprivo mondo e pensieri, ma rimanevo silenziosa, anche la città si trasformava ai miei occhi, mi muovevo in libertà, ma restavo silenziosa» (Critica marxista n. 1 del 2017). Nel silenzio di quella giovane donna e di tante altre, maturava un giudizio, lucidamente anticipato da Virginia Woolf con *Le tre ghinee*: «Questa non è la mia rivoluzione, questo non è il mio posto».



Scrivendo questo testo, mi sono ritrovata d'accordo con il giudizio di Antoinette Fouque che, con l'amica poeta Monique Wittig, andò alla Sorbona e se ne andò con queste parole: «Questa è l'assemblea dei figli e dei fratelli che si riuniscono dopo il parricidio per fondare la democrazia escludendo le donne inglobate nella società dei fratelli attraverso il principio di uguaglianza». E, anche lei insieme all'amica, ha compiuto il gesto politico che accomunava le femministe di tanti paesi, la riunione separata di donne.

Sono passati cinquant'anni, Luciana Castellina commentando le ultime elezioni politiche dice che la storia della sinistra «si è largamente consumata» (il manifesto, 9 marzo 2018). Chissà, a questo punto, se persone intelligenti di sinistra, Luciana in testa, non rivolgano finalmente la loro attenzione al Movimento femminista, incominciato allora e tutt'ora vivo e alla sua capacità di trasformare il mondo.

E siano così in grado di fare una ricerca sul recente movimento *Me/ta*, che attraverso il partire da sé e la qualità delle relazioni, (pratiche politiche che fanno caratterizzare fin dall'inizio il femminismo), ha messo in discussione il patto sessuale che rottende tutte le istituzioni umane. Con effetti immediati e dirimpenti sulla politica tradizionale.

mondo pubblico maschile; nessuno tra gli uomini prestava attenzione all'atteggiamento femminile, fatto sostanzialmente di silenzio.

Il gesto della separazione, dicono, ebbe luogo per la prima volta in una università americana, nel 1966, quando alcune studentesse lasciarono pubblicamente un'assemblea perché aveva, nel suo ordine del giorno, la questione

femminile. Considero, da sempre, questo gesto come il principio della libertà femminile: donne che rompono con un ordine del discorso che le fa oggetto per prendere la parola e essere soggetti.

Torniamo a riflettere sulla partecipazione di donne alle manifestazioni del Sessantotto. Io allora ho assistito con interesse alle assemblee di architettura di Milano. C'erano studentesse, ma

[il manifesto]

IL NO DELLE DONNE 15

Uscii dalla trappola del successo e dalla casa discografica. Scoprii la musica e la libertà. Mia madre mi parlava di Togliatti, di Berlinguer, e andavamo al circolo Arci per vedere la tv

Il Sessantotto è un treno che porta a Roma

di NADA MALANIMA

Nell'estate del 1968 mentre un temporale estivo scuoteva le colline e nelle pianure di tutta Italia scoppiava la rivoluzione, io, mio padre e mia madre salimmo sul pullman che ci portava alla stazione. Alla stazione presidevamo il treno e da quel momento non potemmo più. Era la prima volta che salivo su un treno, ma non mi importava niente. Il mio sguardo correva sulla mia vita come il treno su quei campi. Vidi tutte le cose che amavo ad occhi aperti, su quegli alberi che spazzavano su quelle case che tremavano. Il mentre mia madre mi asciugava le lacrime, seppi con certezza che la mia vita sarebbe cambiata.

Questo brano chiude il mio primo romanzo - il mio cuore umano - e apre la vedo su un futuro che non solo io, ma nessuno avrebbe potuto immaginare, qualcosa che solo mia madre in cuore suo aveva sempre saputo, e tenacemente aperto. Io, la sua bambina, dalla voce acuta e spigliata, che solo malgrado per questo ero sempre stata all'attenzione di tutti (e) paese, del padre, del direttore, delle sorelle, del maresciallo dei carabinieri, cantavo alla televisione. Il televisore, un oggetto allora un sconosciuto, visto che non l'avevamo in casa, ma mia madre il sabato sera mi portava al circolo dell'Arci dove c'era la televisione per tutti i tranqui-

gni, e si passava la serata tra un bicchiere di spuma e il varietà. La mia famiglia era comunista. Ma di più mia madre che non perdeva occasione di parlare di Togliatti che aveva visto in gioventù in un cinema a Livorno. Per anni e anni è andata avanti a raccontarci di Togliatti, fino a che cominciò a parlare di Berlinguer per altri anni e anni. Poi più niente. Il talento che mi aveva dato mettendomi al mondo, così diceva, era esploso e io, secondo lei, facevo di tutto per distruggerlo. Mia madre era felice e io disperata. Il suo intuito avevo visto. Era una donna forte, volitiva ma soprattutto intelligente, molto intelligente.

Eravamo arrivati a Roma tutti e tre, io mio padre e mia madre. Ora vivevamo nella capitale, che in quel periodo era assediata da carri e poliziotti. Ma questo non ci riguardava, noi eravamo presi dal nostro sconvolgente cambiamento di vita, soprattutto io ero impegnata a difendermi da una popolarità che mi stava stravolgendo l'esistenza, e che non avevo scelto. Ma nonostante me, il successo cresceva.

Questa sibelacatura durò poco, il tempo che mi ci volle per liberarmi dall'idea della bambina prigioniera bella e simpatica. Il tempo di scoprire che esisteva la musica, tanta musica fantastica. Cominciai a farmi degli amici musicisti che facevano canzoni diverse da quelle che si ascoltavano alla radio e per me fu facile aggregarmi a loro. Così sostituiamo i miei problemi con la casa discografica, dicevano che ero ribelle, non mi riconoscevano più, ma quando noi mi avevamo rincontrati? Il

mio modo di vestire cambiò, gonne e maglioni strappati, capelli arricciati, collane e collanine, diventai una hippie felice, e mia madre era disperata. Come avevo sempre saputo che avrei avuto successo ora sapeva che avrei fatto solo quello che volevo. Cercavo in tutti i modi di salvare il salvabile, ma quando volevo arrivare in casa le balle piene di stracci, così diceva, corse nei mercatini, si metteva a urlare: -Io me ne vado, torno al paese-. Con colorata me ne andavo a vedere i tanti bei concerti che c'erano in giro, li ho visti tutti sempre insieme ai miei amici suonatori liberi e al mio innamorato che sarebbe diventato l'uomo della mia vita. Concerti, cinema, la mia grande passione, e teatro off e qualche canna. Notti intere a suonare e cantare e parlare, parlare, mentre fuori c'era il delitto, si stava sgritolando tutto in mille pezzi, studenti, operai, uomini e donne in lotta per affermare i sacrosanti diritti. Io non partecipavo ma il mio carattere mi portava ad essere dalla loro parte. Sono sempre stata dalla parte dei maltrattati, d'altronde in casa mia avevo avuto una bella azione: «Noi comunisti siamo sempre a combattere ma non vinciamo mai» diceva mio padre, e mia madre si arrabbiava e ribatteva: «Non mi importa vincere per vincere, l'importante è lottare per quello che ti gusta».

Intanto così i ragazzi e le ragazze che frequentavo avevano deciso di vivere tutti insieme, la famosa comune, in un vecchio casolare in campagna appena fuori Roma. Era bello condividere la felicità, le passioni, i dolori, i piaceri e i piccoli vizi. È stata un'esperienza quasi mistica.

Nada Malanima ritratto degli anni 60

Dalla mia finestra sul mondo vedo con stupore che le donne, come gli uomini, continuano a combattere per ottenere quello che dovrebbe renderci la vita più leggera



ancora oggi ben impressa nella mia memoria. Fu in quel periodo che successe un episodio che mi sconvolse. Una sera all'uscita del concerto di Jaco Pastorius mi ritrovai con la polizia che ci lanciava lacrimegèni, al momento non capii il perché, eravamo lì solo ad ascoltare musica, ma mi resi subito conto di essere capitata nel bel mezzo di una guerriglia. Io e i miei amici scappammo da tutte le parti, ma uno di noi venne inseguito da un gruppo di estremisti neri, e solo perché portava i capelli lunghi e l'eskimo venne picchiato, manganellato e accoltellato. Sapevo che queste cose succedevano, ma ora che avevo visto,

rimasi spaventata per un lungo periodo e cominciai a prendere veramente coscienza di quello che stava accadendo intorno a me, sempre di più. Bombe, morti, attentati, polizia, continui controlli lungo le strade, sirene che urlavano dalla mattina alla sera. E lo stesso la vita andava avanti così, lo continuavo a cercare, sperimentare ogni cosa che mi permetteva di trovare la mia espressione nella musica che ora sentivo davvero far parte della mia vita, e nonostante agli occhi degli altri la mia onda fosse ormai spiaggiata io ero felice, mi sentivo libera e consapevole. Non sono nostalgica e non ho troppi rimpianti, penso che quello che deve succedere arriva, passa e arriva qualcos'altro. Il passato è il presente finito, e il futuro è il presente che verrà. Il tempo mi attraversa, non mi sono mai sentita giovane, e non mi sento neanche vecchia, non mi sono mai sentita. L'unica lieve nostalgia che ho è di me bambina, se chiudo gli occhi sento ancora quei profumi, i suoni, i colori, le voci, vedo il bosco, le strade, la mia casa, il Natale, la primavera e l'inverno, fino a quel treno che nel 1968 mi portò a Roma. Alle battaglie sociali e politiche che in quegli anni erano davvero forti, tante e potenti, ho dato sempre il mio piccolo contributo, sono stata a favore del divorzio, ma già ero contro il matrimonio, sono stata a favore della legge sull'aborto, e mi sono riconosciuta nei valori del movimento femminista battendomi per la mia libertà, per l'indipendenza, il rispetto e la dignità della persona.

Dalla mia finestra sul mondo vedo con stupore che le donne, come gli uomini, continuano ancora a combattere perché sia riconosciuta la parità dei diritti, la libertà sessuale, religiosa, l'uguaglianza; a impegnarsi contro la violenza, l'omofobia, il razzismo, insomma combattere per ottenere tutto quello che ci dovrebbe rendere la vita più leggera, dignitosa e giusta, lo faccio la mia piccola parte come posso. Mi sono conquistata la libertà di fare quello che mi piace, ma so pure che anch'io devo continuare a battersi guardando sempre avanti, in cammino nel mio presente futuro.

[Il manifesto]

ELLE DONNE 15



Vicende per secoli confinate nel privato, scarti innominabili nelle lingue colte, potevano finalmente uscire allo scoperto per ricollocare l'individuo e ridefinire la politica

Come divenne possibile superare l'infamia originaria

LEA MELANDRI

LU' INCONTRO PIÙ INDETTO SOTTO IL SEGNETTO È CONTINUATO DEFINITAMENTE A FIO FACHINELLI, CHE IN QUELLA STAGIONE FU UN GENIALE (IN)SPERTE E INSIELE CONTINUATORE. AL SUO PENSIERO E ALLE INIZIATIVE CHE ABBIAMO CONDIVISO PER QUASI TUTTO IL DECENNIO SUCCESSIVO, DEVO MOLTO DELLA MIA FORMAZIONE INTELLETTUALE E DI UNA PASSIONE POLITICA DURATURA, LEGATA AL MOVIMENTO NON AUTORITARIO NELLA SCUOLA E AL FEMMINISMO, INCONTRO NEGLI STESSI ANNI. QUANDO GIÀ LA "VOLATA" FLUIDA DELLA DISSIDENZA GIOVINE, MOSSA DA LOGICHE DI DESIDERIO E DI ACCOMUNAMENTO, SI ERA RIPLEGATA SU FORME RIGIDE PARTITICHE, ISOLATE, COME "FORTEZZE AI LIMITI DEL DESERTO", COMINCIAMMO INSIEME LA PUBBLICAZIONE DELLA RIVISTA L'ERBA VEGGIA (L'INTENTO DI CAPIRE LE RAGIONI PER CUI RIESCERONO, ANCHE ALL'INTERNO DI UNA RIVOLUZIONE LIBERTARIA COME QUELLA DEL '68, TENDERE ALLA PASSIVITÀ, ALL'ATTESA INERTI VERSO L'ESTERNO, BISOGNO DI MAI, DI CAPI E DI GERARCHIE ASSICURANTI. GLI STESSI BISOGNI, COLTIVATI DALL'APPARATO DI DOMINIO, PROPRI PERCHÉ ESCLUSI DA OGNI RICERCA E CONTROLLO, FORMAVANO IN CAMPO E AFFIDATI ERA L'UNICA PROPOSTA DI INTERVENTO POLITICO REALE.

nella scuola. L'incontro con le assemblee degli insegnanti e poco dopo con Fachinelli, che sulle pratiche non autoritarie nell'educazione stava preparando un convegno - da cui sarebbe uscito il libro *L'erba veggia* (Einaudi 1971) - ebbe su di me l'effetto di una illuminazione: "dimettere" quel ruolo, prima ancora di assumerlo, significava ripensare la mia formazione scolastica alla luce di tutto ciò che era rimasto il "fuori tema": esperienze dolorose legate all'essere figlia di contadini molto poveri, a cui era stato dato il privilegio, allora raro per una femmina, di studiare, senza per questo potermi sottrarre al dolore di assistere alla violenza di tre nuclei familiari stipati in poche stanze. Con sorpresa, scoprii che il "fuori tema" sarebbe diventato "il tema": la vita e tutte le vicende, le più universali dell'umano che per secoli erano rimaste confinate nel "privato", potevano uscire dal "sottobanco" e mettersi al centro di una cultura e di una politica che le aveva considerate dei "rifiuti", dei tabù, degli scarti ineliminabili nelle lingue colte.

Di Fachinelli, prima ancora di conoscerlo di persona, avevo letto alcuni articoli usciti sui *Quaderni Pirellini - Don Milani e le scuole di Barbiana* (1967) *Gruppo ribelle o gruppo aperto?*, del febbraio 1968, e *Il desiderio dissidente* (novembre 1968) *Costituzionale (alga alla Spina)* (1969). Ad aprirmi prospettive impensate, fuori - come scriveva Livie - dalla "moviola dialettica" in cui si era intrattenuta la Ragione, così come ci è arrivata dalla storia, era stato soprattutto un passaggio del mio commento a *Lettera a un professore*. Nel libro, scrive:



va, c'era qualcosa "di più" che la denuncia della disuguaglianza e della selezione (di classe, una verità che stava montando da più parti del mondo, una verità che conosciamo ma che finiamo per dimenticare: la mia rimozione individuale del sociale è parallela alla mia rimozione sociale degli individui. Questo rimosso permase, ma sempre veglio, mi defirma dal di dentro anche se lo ignoro.

Si trattava di ricollocare l'individuo e tutto ciò che era stato visto come "non politico", consegnato perciò all'immobilità delle leggi naturali, all'interno della storia e della cultura, a cui ha appartenuto da sempre. È stata questa a mio avviso l'innovazione più originaria del mio movi-

Mim Oosterweghol, *Precarious Life*, 2016

Come tenere insieme psicoanalisi e politica, un corpo a corpo contro una rivoluzione di stampo economicista. Con la donna fuori dalla polis, al servizio dell'obbligo procreativo



zione del rapporto duale, capace di incontrare i "nuovi paesaggi" aperti da soggetti imprevedibili come i giovani e le donne, prima che tornassero a essere inquadrati secondo codici tradizionali.

Parlo di una "barbarie intelligente" che avrebbe potuto far uscire marxismo e psicoanalisi dalle secche in cui si stavano rinchiodando, di Freud e di Marx come dei due esploratori che avevano strappato alle "viscere della storia" due fondamentali della società borghese: il corpo e i bisogni che vi sono connessi, e il rimosso socioeconomico, lo sfruttamento, il primo a partire dalla crisi della famiglia, l'altro dalla nascita dell'industria.

Ma ancora più forte era per me la preoccupazione di dare la priorità che meritava a un altro "rimosso" della storia: l'"infamia originaria", la collocazione della donna, identificata con la madre, fuori dalla polis, la sua sessualità messa al servizio dell'uomo e la sua capacità di generare divenuta obbligo procreativo. Non ebbi dubbi allora e a tutt'oggi, che tra tutti i dualismi, quello che ha contrapposto e complementarizzato secondo un preciso ordine gerarchico le identità e i ruoli di genere, si può considerare la matrice di tutte le forme di dominio e di violenza che la storia ha conosciuto. Trovare "nessi", una parola che in cerca di inserirsi in tutti i volantini dei nostri convegni, forse allora era preannunciare, così come quel "reale" e "possibile" che si era affacciato per una stagione breve e intensa più evidente in quel momento "impossibile". Ma, come tutte le esigenze radicali che convulsano in un'epoca, sapevo che erano destinati a ripresentarsi, e nella rete Nas (Noi di Mim), ultima tra le riprese di un femminismo sopravvissuto agli anni '70, sia pure con andamento carsico, l'orizzonte si è effettivamente allargato, dal sessismo al sessismo e a tutte le forme di potere autoritario che ancora segnano il privato come il pubblico. Nel cinquantennio del '68 posso dire che lo considero per la mia generazione un altro privilegio.

menti che ho avuto il privilegio di conoscere tra la fine degli anni '60, inizio '70, sintomi essi stessi del modificarsi dei confini tra privato e pubblico, ed emersione di una ridefinizione della politica.

L'uscita dalla "tragica necessità del dualismo", la ricerca di "nessi" tra poli astrattamente contrapposti, e il paradosso che fa della coazione a ripetere la possibilità di riaprire il passato delle singole vite, come della storia, a "prospettive impensate", sono state le acquisizioni più importanti che dagli scritti di Fachinelli e della rivista *L'erba veggia* ho potuto da subito trasferire nel mio impegno femminista. Per quasi un decennio, ho cercato lo stesso di tessere relazioni e trovare "nessi"

si" non solo tra le realtà autoritarie, della scuola, del lavoro e del sociale, che facevano riferimento alla rivista, ma anche con i giornali, i documenti, l'elaborazione teorica che veniva dai gruppi extraparlamentari.

Se rileggo oggi il mio libro *L'infamia originaria*, una raccolta dei miei articoli pubblicata nel 1977 dalle edizioni *L'erba veggia*, non mi è difficile riconoscere quel "corpo a corpo" conflittuale con una rivoluzione di stampo fondamentalmente economicista che resisteva tenacemente a riconoscere la radicalità di pratiche volte a tenere insieme psicoanalisi e politica, una politica portata alle radici dell'umano e una psicoanalisi spinta "oltre" la segrega-



Perché il Vietnam resiste di Chesneaux, con l'idea del bilinguismo dei vietnamiti, mi catturò. La lingua materna divenne una sorta di privata metafora. Non ero più un pesce fuor d'acqua

La libertà di sentirsi diversa ma non rifiutata

MANUELA FRAIRE

Non, non è tutto. '68 l'esperienza che ha cambiato il corso della mia vita. Ho partecipato al movimento, ero ancora una studentessa, e l'ho potuto perciò vivere da dentro. Poca felicità, molta paura alle manifestazioni, soprattutto dopo Valle Giulia dove le ho prese di santa ragione. Non mi piaceva il clima che c'era tra noi, le boie, e i leader che mi stavano francamente sulle scatole. Non mi sono innamorata di

nessuno di loro. E poi al comunismo ero arrivata da prima attraverso un rapporto d'amore - quello sì - con un compagno rigido, forse un po' stalinista - con cui ho scoperto Marx, quello della Crisi dell'ideologia tedesca. Una vera rivoluzione intellettuale ed emotiva, il movimento del '68 non mi ha mai emozionato così tanto. Ho fatto i picchetti fuori della Fulgorcavi di Latina ma mi sentivo fuori posto a dire agli operai in sciopero cosa si doveva fare contro i padroni. Sapessi di venire dalla parte dei padroni anche se, lo ricordo bene, sentivo di non sminuire neanche a loro. Insomma un pesce fuor d'acqua, questo ero, nuda in pubblico e inquisito solo con una compagna che era anche la mia migliore amica.

Ricordo come allora quanto mi piacque *Perché il Vietnam resiste* di Chesneaux, l'idea del bilinguismo dei vietnamiti a fronte dell'arroganza dei soldati americani che parlavano la lingua dell'impero e non capivano ciò che i vietnamiti dicevano di loro in loro presenza. La lingua materna era il cavallo di troia che il popolo vietnamita usava nella lingua del padrone. Oggi so meglio perché Chesneaux mi colpì tanto. Il bilinguismo dei vietnamiti mi catturò fino a diventare una sorta di mia privata metafora sin da allora. Forse per via anche dell'impedimento interno a parlare in pubblico. Non ero una vittima, ero solo molto scontenta di me eppure... non sarei mai uscita da quel movimento perché fuori



In piazza a Milano contro la guerra in Vietnam, foto di Fausto Giaccone

Nella pagina accanto, un'opera di Evelyn Baicocova tratta dalla serie *Artificial Years*, 2017

mi sentivo ancora più estranea.

Sono arrivata ai primi anni '70 con la consapevolezza di aver fatto parte di un grande evento storico, di essere diversa da chi ne era rimasto fuori eppure... non appartenevo a nessun gruppo politico e neanche al partito comunista da cui sono uscita nel '69 insieme ad un gruppo di compagni della sezione Mazzini in polemica con la politica del Pci nei riguardi del movimento degli studenti. Ma anche quel gesto - perché questo fu - non era fino in fondo sentito come davvero mio.



Poi per la via dell'arte - facevo ritratti iperrealisti a marito che piacque ad una pittrice che generosamente mi ospitò nella sua mostra personale. All'inaugurazione arrivò un gruppo di donne che si sedettero a terra in cerchio parlando del rapporto tra donna e arte e tra mondo dell'uomo e posto che la donna arriva vi aveva. Pur con tutt'altra formazione teorica - ero allora architetto - qualcosa risuonava in me anche se per certi versi quei discorsi sull'arte mi sembravano un po' ingenui. Poco dopo ebbi notizia di un gruppo di donne che parlava del rapporto tra donna e arte e dopo l'esperienza della mostra mi sono sentita (chiamata) in causa... si parlava di un punto di vista sull'arte non neutro ma quello che io avevo praticato fin lì.

Non avevo la più pallida idea che esistesse Carla Lonzi e il suo percorso di critica d'arte e non sommai perciò di essere diversa anche dalle donne di quel "piccolo gruppo": ho capito dopo che ve-

niva chiamata così la pratica politica del femminismo - sembravo ad alcune - in seguito diventate compagne di grandi battaglie politiche - non che alcuna ragione con una mente "maschile". Ma intanto il nel piccolo gruppo parlavo e come malgrado nessuna delle donne che ne facevano parte fosse in precolenza mia amica. Non mi sentivo un'estranea invece spesso mi sentivo diversa ma non rifiutata. Insomma ero uscita dal silenzio e questo per un po' mi esaltò, non avevo paura delle altre, invece l'attenzione che ognuna prestava al discorso dell'altra fu per me una scoperta di capitale importante per il resto della mia vita.

Le poche volte che mi ero espressa in modo anche solo vagamente simile con dei compagni del movimento politico ero stata guardata come una che faceva confusione tra politica e psicologia, tra rivoluzione e ribellione. Naturalmente sono le categorie di oggi per descrivere l'atmosfera di allora. Questo terminò di colpo e dirà ancora oggi l'inspiring positivo ricevuto dall'ascolto delle donne come una possibilità di raggincherie e addirittura di interesse.

Eppure ero arrivata al movimento del '68 con alle spalle un percorso ricco di qualità, architettura e categorie estetiche marxiste. Gianni Della Volpe e la Crisi dell'estetica romantica, ero considerata dagli architetti con cui ero cresciuta intelligente come un uomo. Questo non capivo allora quanto mi pesasse come il femminismo restare confinata nelle psavologlie: imparai presto a renunciarvi, a non dare diritto di cittadinanza ai studiosi che espri-

vo, eccome, sulla qualità delle relazioni oltre che sulle idee.

Un patrimonio di conoscenze legato alla mia formazione culturale e politica rimase in latenza nei primi anni del piccolo gruppo di autocoscienza dove sembrava, a me per prima, di venire da un pianeta a cui non appartenevo più.

C'è voluta l'autocoscienza insieme alla psicoanalisi perché quella formazione, fatta a dispetto del disinteresse politico della mia famiglia, venisse alla superficie. Perché mi autorizzassi alla contaminazione tra teorie femministe - solo alcune ovviamente ma questa è un'altra storia - e la cultura cosiddetta dell'uomo.

Una cosa fu certa ed è che la pratica della relazione tra donne apriva e non chiudeva le porte sicché fu solo questione di tempo e poi le due me stessa che ormai ero si sarebbero incontrate alla luce del sole e non solo nella bibliografia di un articolo per *Quaderni Fiorentini*.

Voglio essere chiara: la relazione con le donne non è stata facile e tuttora la vivo con delle cautele. Ma il senso di estraneità che ho provato con dolore nel movimento del '68, nel movimento delle donne non si è più ripresentato.

Oggi invece quel sentimento attraverso il mio essere una donna, una femminista e una cittadina che con dolore e determinazione annulla la scheda elettorale poiché non se la sente più di votare contro qualcuno invece che per un progetto comune.



Nostalgia? Molto per le battaglie degli anni '70 ma su tutte quella per la depenalizzazione dell'aborto, perché mi piacerebbe poter dire oggi dire come allora: noi sul fare politica facciamo un lavoro diverso.

Per questo forse non temo di frequentare - magari in solitaria - i luoghi dove mi sembra che resista la riproduzione che al primo posto di qualsiasi pratica politica e culturale c'è la cura della relazione: tra soggetti che tuttora traduco con il personale, e non il privato, è politico.

Il femminismo arriva quando nasce mia figlia e il rapporto paritario con i compagni finisce. La politica mi faceva sentire in gabbia e l'incontro con le donne finalmente sega le sbarre

Non volevamo vivere una vita in prestito

ALISA DEL RE

Il '68 è stato lungo una decina d'anni. Nel '66 ero in piazza nelle manifestazioni contro la guerra in Vietnam, con il "Gomergato 2" Reppio Lodere di Padova. In realtà le cose andavano così: loro occupavano e noi occupavamo. Dalla piazza alle prime occupazioni delle Facoltà nel '67 il passo è stato breve: si occupava, si contestava, a tutto o a ragione i professori, si scendeva in piazza contro i fascisti, si rientrava all'Università per fare delle lunghissime assemblee e ritruare le ragioni della lotta. Ho conosciuto Toni Negri contestandolo ad una sua lezione. Non ero una sua allieva, stavo già scrivendo la tesi di laurea. Non ricordo chi tra Tina o Luciano Ferrari Bravo mi chiese se volevo andare a volontariato a Marghera e ci andai in una mattina nebbiosa di febbraio. Lì è cominciato il mio '68. Marghera e le sue fabbriche chimiche e metalmeccaniche, l'impoverimento, le case ripiene nei paesini di campagna, con trasporti difficili e costi verso i luoghi di lavoro, le richieste egualitarie di salario, le lotte per la salute: gli operai dell'Assemblea autonoma sono stati i miei professori. Lì ho capito quanto una vita si dovesse mettere nelle lotte e come anche si potesse ottenere qualcosa da esse. Ho capito quanto una persona essere portata via se non ci fosse stata una novità e una visione diversa del mondo.

I miei rapporti con il femminismo iniziarono più tardi, quando nacque mia fi-

glia, nel 1974. Ho scritto in un volumetto collettivo nel 1978: «Nel 1965 lessi il mio primo libro femminista, Il secondo sesso, di Simone de Beauvoir. Avevo 22 anni, e un bisogno continuo, pressante, di negare la mia storia "inferiorità", la mia storica "diversità". Potevo anche riconoscere che le "altre", le mie compagne di università, le mie amiche d'infanzia avrebbero avuto un destino diverso, sarebbero state succubi di un uomo, non si sarebbero "arrestate" nella vita complessivamente disponibili a castrare la loro intelligenza in cambio di uno squalido avvenire di mogli e di madri, avrebbero finito per vivere la vita di dipendenza della maggior parte delle donne che conoscevo, di mia madre, una vita in prestito; ma io no, non sarei stata come loro [...] E ho anche provato: ho lottato come un uomo, ho studiato come un uomo, ho bestemmiato come un uomo, ho vissuto di sola rifiutandomi di dipendere da chiunque, mi sono costruita un carattere "pubblico" duro e indipendente, dove tutte le mie incertezze e le mie debolezze si trasformavano in aggressività. Ho venduto parte della mia vita per essere uguale tra uguali, per cancellare la vergogna di essere donna, per avere il diritto (e il coraggio) di parlare, di agire, di essere credibile, di essere creduta, [...] Ho gridato e vissuto - come miei - slogan e obiettivi di altri, ho creduto che la finzione che avevo costruito, la finzione di parità, fosse la realtà. Credevo soprattutto che l'organizzazione e la lotta servissero per risolvere i problemi di tutti e "quindi" anche i miei. Ma i "miei" problemi dove fossero, quali fossero, questa non era ben chiaro, visto che li avevo cancellati, sepolcristi dietro una facciata "maschile". [...] E mi sentivo femminista perché ero sicura che una donna potesse costruirsi da sola una

vita con le stesse dimoz di un uomo: bastava volerlo intensamente. Sposata con un compagno nel 1972, sono rimasta incinta un anno dopo. Il ginecologo mi disse: «Continui la tua vita di tutti i giorni. E così persi il bambino. Poi rimasi incinta di mia figlia e tutta la socializzazione che avevo costruito faticosamente con il lavoro politico scomparve misteriosamente alla prima mia indisponibilità. Finito il rapporto paritario, finite le cose da fare insieme ai compagni, mi sono sentita in gabbia, anche se un figlio l'avevo proprio voluto e desiderato. A Padova c'erano già gruppi femministi ben strutturati, ma io preferivo incontrarmi con compagne che vivevano la mia stessa situazione: ci raccontavamo i problemi che stavamo vivendo e ci domandavamo cosa fare. In un mese di aprile, chiederemo sotto un pesco fiorito se potevamo dirci "femministe", abbiamo deciso che non avevamo bisogno di un salario, lavoravamo tutte; il nostro bisogno primario era liberare del tempo, liberarci dalla fatica e dalla solitudine, imporre una socializzazione del nostro lavoro riproduttivo, un po' per sottrazione (ci furono molte separazioni in quel periodo) un po' chiedendo un welfare a misura dei nostri bisogni. Era finalmente un "partito da sé" che trovò su noi consensi tra le donne della Scuola, dell'Università (la cui stava percorrendo i miei tredici anni di precariato) e dell'ospedale, anche a livello nazionale. Quando nel '79, dopo il mio arresto, un giudice mi chiese cosa facessi in quegli anni, gli dissi che mi occupavo assieme ad altre compagne di richiedere asili nido, asole riciclatori a tempo pieno, servizi sociali per la riproduzione, come forse molto normale. Lì dissi al verbalizzante: "Scrivo illediam che non mi occupavo di po-



in piazza per la legge sugli asili nido, 31 marzo 1971, foto Ansa.

lirica. Feci fatica a spiegare che per me quella era la politica, una politica femminista. Oltre al fatto che organizzavo con altri precari le lotte per uscire dal precariato dentro e contro il sindacato dell'Università.

Al secondo figlio portavo il mio pancione come una bandiera, e al nono mese di gravidanza occupai la sede dell'Ipai di Padova

In tutta Italia i movimenti cambiavano i rapporti sociali, cambiavano la visione del mondo, nascevano le radio libere, c'erano scontri e manifestazioni. E io restavo a Padova con i miei figli. La gravidanza del secondo figlio, che avevo deciso di fare da sola, dopo aver avuto un'esperienza traumatizzante di aborto clandestino, l'ho vissuta in un periodo esaltante di aggregazione di donne attorno a lotte per i servizi sociali. Portavo il mio pancione e mia figlia più grande come una bandiera e, al contrario della prima gravidanza, ero fierissima. Ricordo l'occupazione dell'Ipai nel '76, ero al nono mese di gravidanza e prossima a partorire: una compagna girava attorno all'edificio in macchina con il motore acceso, caso uni-

si fossero rotte le acque e fosse stato necessario portarmi d'urgenza in ospedale. Non c'erano i cellulari allora. Ma abbiamo occupato molte volte anche il consiglio comunale e alla fine abbiamo ottenuto tre asili nido, in uno dei quali andarono i miei figli. Gli operai di Marghera mi avevano insegnato che dalle lotte bisogna portare a casa qualcosa, altrimenti è solo ideologia. Vivevo assieme a me una carissima compagna, con la quale potevo verificare in ogni momento esperienze "biologiche", politiche, discorsi e sensazioni. E insieme andavamo alle grandi manifestazioni per l'aborto; poi l'ottenimento della legge, le canzoni e i balli nelle piazze, una sete di libertà inestinguibile e la sicurezza che avremmo cambiato il mondo. Nel '79 mi arrestarono e il mio '68 finì. Dopo il carcere, la Francia e il gruppo internazionale *État et rapports sociaux de sexe*, ma questa è un'altra storia che arriva fino ad oggi con Non una di meno.



A Bellaria, nel '77, le femministe scelsero il separatismo e la rottura con il Manifesto-Pdup. L'unica forza della sinistra che aveva offerto ascolto e sedi ai gruppi di autocoscienza.

Una lunga marcia tra emancipazione e liberazione

di LUCIANA CASTELLINA

Nel movimento del '68 - che pure è piuttosto vivo per la sequenza di collocazione atomica (avere da un di più dei protagonisti) - ho vissuto in pieno il femminismo (trattamento non c'è). Non perché in quel tempo non fosse ancora nato - che lo era - bensì perché col movimento non si incontrò, anzi si scontrò, e però questo accadde più tardi. Visse inizialmente parallelo, mentre le donne che dal '68 si fecero colovolgere - e furono moltissime - accentravano di solito il machismo debordante del movimento, pochissime presero la parola nelle assemblee sebbene attivissime nella lotta, e tutte si accontentarono senza proteste di esser definite "angeli del ciclostile". Se si dice invece che il femminismo fu figlio del '68 è, penso, perché viene confuso con la libertà sessuale, un movimento esume di costumi che ci fu ma che tuttavia è tutt'altra cosa.

Quando la tematica femminista venne alla ribalta - ed era già il '72-'73 - produsse nel movimento non solo distensione ma diffidenza: chi prestò un qualche ascolto - come il compagno che più mi onorava - della rivista aveva pubblicato un articolo a firma Cigarini e Pellegrini del gruppo *Dressin* - fu accusato di voler distogliere l'attenzione dal solo conflitto legittimo, quello caribide-lavoro. Di lì prime

manifestazioni che le donne pronunsero in proprio furono peraltro malamente contestate dai compagni. Seguirono anni di sorda polemica, poi, mano mano che i gruppi femministi presero forza, si arrivò allo scontro, e, infine, alla vera e propria deflagrazione della più grossa organizzazione sessantottina, Lotta Continua. Fu al suo congresso di Rimini, ed erano passati dieci anni.

Da noi, nel Manifesto-Pdup, la vicenda fu diversa, forse perché il nostro era uno spezzone del movimento che vedeva la presenza anche di una generazione più anziana, le compagne che provenivano dal Pci, ed erano state, in quel contesto, protagoniste di una battaglia diversa, quella casalese "per l'emancipazione", tutta centrata sull'obiettivo di raggiungere lo status, ma quindi, fatalmente, anche il modello, del maschio. Più tardi, quando fui (addiventando reclutata dal femminismo, scoprii quanto ridietro era stato quell'obiettivo (diventare come i maschi, che orrore!), e così anche le ferite che quel tentativo aveva aperto nel nostro corpo e nella nostra mente, deturpati dallo sforzo necessario ad entrare forzatamente nel genere maschile spacciato per nostro. E però ricordavo tutt'ora, nel ricordare quegli anni, la nostra polemica con le più giovani che volevano negare il valore che secondo noi aveva avuto, pur con i suoi limiti e le sue distinzioni, quella stagione "emancipatoria".

Il conflitto per noi del Manifesto-Pdup scoppiò a Bellaria, luogo tradizionale dei nostri seminari. Era già il 1977 ed era previsto anche un gruppo di lavori

sul nuovo femminismo che io avrei dovuto coordinare. Quando ci riunimmo, mi trovai con solo tre presenze: due e tre maschili. Il coordinamento femminile del partito non si era semplicemente presentato. Era l'inizio, anche per le compagne che avevano militato in organizzazioni di origine sessantottine (e dunque generaliste) della pratica separatista. La rottura, dopo mesi di tensione, si era consumata.

Il distacco delle compagne in quella fase fu massiccio, e esaurì il rapporto che avevamo avuto con i primi gruppi femministi che, proprio dal Pdup, avevano ricevuto una delle loro prime sedi, quella poi diventata famosa di via Pomponazzi a Roma, dove infatti si tennero i primi incontri di autocoscienza. E nonostante avessimo lavorato bene assieme nelle battaglie per il divorzio, entro cui fu legittimata - solo quasi da noi - l'autonomia e diretta voce delle donne interessate al problema, solo



nella misura in cui si attraversava l'intera questione della famiglia e del rapporto fra i generi; e, soprattutto, per l'aspirazione che invece fu per le donne problema assai più importante.

All'esordio del '77 il giornale deturpò lo spazio, pubblicando la lettera del collettivo femminista di Bologna: «Non restituiremo la tessera perché questa implicherebbe una valutazione negativa del Pdup che invece è un buon partito, però non la rimosseremo perché la sua pratica non è conciliabile con la nostra politica». A commento della missiva scrive, a latere sulla stessa pagina, Rossana Rossanda. Capisce il valore di quella proposta estrema e tuttavia aggiunge: «Penso che abbiate torto». «Fuori» dice - il movimento non c'è quasi più e il rischio è che l'Italia diventi come il resto del mondo cancellando l'esistenza di un grande movimento di massa di donne che è stata l'esperienza italiana, e che restino solo sussulti di coscienza separati dal movimento di classe. Noi saremo impoveriti, voi pure. Ci reincontreremo?».

Per un bel pezzo non ci siamo recontrate, e del resto nel frattempo non erano più in campo le ultime propagande del '68, le organizzazioni della nuova sinistra. Negli anni successivi si sviluppò un dialogo fra femminismo e organizzazioni della sinistra tradizionale: significativamente per merito dell'Udi, che si aprì molto alla nuova problematica, ma

Manifestazione dell'Udi di fronte all'Arco di Costantino a Roma, foto Aisa

Il contributo della rivista *Refi* al dialogo tra femminismo e Udi. Attraversando dolorosi distacchi e mancati riconoscimenti

anche del Pci, grazie alla sezione femminile diretta da Livia Turco. Un dialogo cui dette un contributo di primo piano la rivista *Refi*. E, sul terreno di questo difficile rapporto fra politica generalista e femminismo, va ricordato che, nel '90, in occasione del drammatico dibattito sullo scioglimento del Pci, con grande sbigottimento dei maschi, le donne presentarono una loro specifica mozione congressuale, la numero 3.

In realtà un confronto serio sulla scelta della separazione e il suo rapporto

con la partecipazione alla vita politica "generalista" non c'è mai stato, né nel '68, né con i suoi immediati epigoni. Non vorrei che mi fraintendeste, non sto mettendo in discussione la scelta separatista, che stava a significare che le donne volevano si guardare al generale ma a partire da sé, lara giusta. Anche se costò nell'immediato l'allontanamento puro e semplice delle compagne da lotte generali assai importanti. Quanto tuttora mi fa male, confesso, è che non ci sia stata allora, negli anni '70, voglia di mettere a confronto identità e storia di ciascuna di noi, "emancipate" e "femministe".

Quando si sviluppò fra noi donne il conflitto - io avevo già ricevuto lo schiaffo del femminismo, avevo già letto, riflettuto, elaborato l'autocritica. Ma non ero disposta a buttar via per intero la storia dell'emancipazione, la mia e di altre compagne più anziane presenti nella nostra organizzazione. Tanto più che quasi tutte le giovani avevano alle spalle qualche esperienza di Udi, che, peraltro, non era affatto rimasta chiusa al verso del '68, certo assai più aperta di quanto il '68 non sia stato con la problematica femminista.

Per puro caso - perché una compagna che da conducendo una rivista sull'Unione donne italiane me l'ha portata (non me la ricordo più) - ho eletto la mia relazione al Comitato nazionale del 23-24 novembre 1968, Roma: «Le indicazioni di lavoro emerse dall'VIII congresso». Vi si rintraccia forte l'eco del movimento che già iniziava nelle università: il fondamento per le donne, abituate ad essere quozienti della politica, capire che la politica non si esaurisce nel momento istituzionale ma è innanzitutto frutto sciolto di massa, secondo un'esperienza felice dell'assemblea dei gruppi spontanei del dissenso di Rimini, gruppi che per molti aspetti presentano analogie con il nostro movimento. E ancora lo scarto, se mi è





8 marzo 1972,
Aino Fondà
a una manifestazione
femminista
a Campo de' Fiori,
Roma, foto Ansa

ta, ma sono passati 50 anni): «Questo è il significato dell'indicazione scaturita dal Congresso: l'Udi deve operare per restituire potere alle masse, renderle più pienamente e permanentemente protagoniste, contrastando quel processo di spoliazione di potere che lo stato autoritario ha operato, in particolare nei confronti delle donne». Il riferimento al movimento studentesco che fa allora i suoi primi passi è esplicito, così come l'indicazione ai circoli dell'Udi a «non chiedere, ma praticare l'obiettivo e di trasformarsi in centri di iniziativa, per fare delle donne l'embrione di nuove forme di partecipazione, anche per contribuire a salvare dalla sclerotizzazione partiti e istituzioni».

Badate che il mio non fu un intervento personale, ma la relazione a nome della presidenza dell'Udi, sebbene sembrò un documento per molti versi

Nel 1968, al congresso dell'Udi, invitai le donne non a chiedere ma a praticare l'obiettivo e a trasformarsi in centri di contropotere

sessantottino. E infatti quella nostra svolta non mancò di attirarci da parte del Pci l'accusa di essere diventate "assembleariste" e "movimentiste". Quanto trovo interessante e non scontato è che sia stata proprio un'organizzazione femminile della sinistra tradizionale a capire e a far propria un pezzo di cultura del movimento. Questo spiega perché, sebbene abbia avuto col femminismo un rapporto burrascoso, il '68 abbia però, di fatto, coinvolto le donne, funzionando da detonatore anche del movimento delle donne. Perché, esaltando la soggettività e il protagonismo, abbozzando un'altra idea della politica, ha dato coraggio a chi aveva bisogno di prender la parola. Solo che la parola delle donne è poi diventata molto più forte di quella dei sessantottini. Ma forse anche un po' per via del '68.



Foto: liberacittadinanza.it



Alla sfilata di Courrège nel '65 un silenzio tombale accolse la prima minigonna, mentre a Londra Mary Quant presentava addirittura un modello ancora più corto e stretto

Dalla moda spaziale al nude look

di MICHELE CIAVARELLA



Un secolo un po', a distanza di 50 anni, a mettere a fuoco l'abito della rivoluzione. Soprattutto perché dobbiamo farlo, all'immagine che ci rimandano le donne di oggi. Il Sessantotto ha dato una risposta a questa domanda: Sessanta o dei Settanta? E la moda ha fatto la rivoluzione? È già, perché evidentemente in quel periodo non erano soltanto le università ad avere i pensieri in fermento, anche la moda aveva i suoi scontri da affrontare e i fronti, appunto, erano sempre gli stessi: progresso contro conservazione, futuro contro presente, sicurezza contro immaginazione. E però, la moda si era già mossa, aveva già fatto moltissimi passi avanti. È il 1964 quando André Courrège, un ingegnere civile che dopo aver fatto il pilota nella seconda guerra mondiale è diventato l'assistente di Paco Rabanne, lancia una collezione che si chiama Space Age Look e fa nascere quella che poi riconfermeremo come «moda spaziale»: tarta di gonne corte, minialiti con le spalline, scarpe piatte (nella strada dell'entusiasmo si cammina con le scarpe basse», dichiara, rivedi in video. Immediatamente dopo, sempre a Parigi, Pierre Cardin si allinea a questa visione e presenta una collezione che in un'intervista spiega dicendo: «I vestiti che preferisco li invento per una

vita che ancora non esiste. L'anno dopo, sempre alla sfilata di Courrège, un silenzio tombale accoglie la prima minigonna mentre contemporaneamente a Londra Mary Quant, in combutta con la boutique Biba e Carnaby Street, ne presenta un modello addirittura più corto e più stretto. La disputa su chi ha inventato la minigonna dura ancora ora, anche se la mediaticità ha dato ragione alla Quant, universalmente conosciuta come la donna che, liberando le gambe, ha avviato le donne alla rivoluzione sessuale.

Nello stesso tempo, mentre Coco Chanel lancia strali contro Courrège e Cardin accusandoli di imberitare le donne, il giovane Yves Saint Laurent, che nel 1962 con il suo compagno Pierre Bergé aveva aperto una propria casa di moda dopo aver debuttato come direttore creativo di Dior a 22 anni, nel 1966 inventa il prêt-à-porter affiancando alla sua haute couture la linea industriale Rive Gauche e apre la prima boutique in place Saint Sulpice, sulla riva sinistra della Senna. Oltre a rendere democratica la moda d'autore (che vuol dire semplicemente rendere più accessibili i prezzi), Rive Gauche significa anche pantaloni, gonne corte, giacche sartoriane che rinnovano l'immagine femminile e portano il tarlo dell'avanzamento sociale anche nella moda più costosa. Tanto che con il marchio della maison lo stesso stilista lancia in quell'anno la collezione Pop Art con il notissimo abito Mondrian e il primo smoking da donna e, nel gennaio del 1968, il famoso nude look, cioè la blusa trasparente da indossare senza reggiseni. Il mio lavoro è osservare il mondo dalla



finestra e capire come cambia», dichiara l'autore contro chi l'accusa di istigazione alla pornografia. Il così lui, che già nel 1967 aveva descritto l'insoddisfazione della donna borghese preparando i vestiti di Séverine Catherine Desnoes per l'été de jour di Luis Buñuel, al Sessantotto tregua il «fisco amico», cioè costringe le sue clienti borghesi a vestirsi contro le regole dettate dal loro ambiente.

Yves Saint Laurent e la modella svedese Ulla davanti al primo negozio Saint Laurent rive gauche, Parigi, 1966. © AGN/Bridgeman

Accanto, lo Smoking Betty Catroux modello e muta di Yves Saint Laurent, Parigi, 1966

Anche a Parigi lo stilista Pierre Cardin presenta la sua collezione: «I vestiti che preferisco li invento per una vita che ancora non esiste»



Non si sa per quale effetto, quindi, le foto delle manifestazioni ci fanno vedere molti uomini in giacca e cravatta (il che può essere normale, visto la ritrosia maschile ad abbandonare l'abito del potere borghese) ma anche molte donne con il tailleur dalle regolarissime gonne al ginocchio, golfini, twin set e perfino qualche giro di perle, il massimo dell'espressione perbenista. A Parigi, ma anche

a Roma e a Milano dove, per esempio, la leggenda metropolitana vede una giovane Miuccia Prada che, studentessa a Scienze Politiche, manifesta in abiti griffati Saint Laurent. E così si arriva in breve tempo agli anni Sessanta, con il Sessantotto alle spalle e già con qualche luogo di potere in cui il vecchio è stato sostituito dal nuovo, ma solo apparentemente perché il mezzan-

sino della sua gestione rimane identico. E si vedrà nel 1977, per esempio. Intanto, la moda fa la sua strada e a Milano nel 1971 sfilò Walter Albini con la «collezione unitaria» che rappresenta la data ufficiale della nascita dell'umero (certificato dal servizio Unilook firmato da Oliviero Toscani per la rivista L'Espresso) un modo di vestire che si svilupperà per tutto il decennio ma che, inop-



La sfilata del 27 febbraio 2018 di Christian Dior by Maria Grazia Chiuri per la collezione autunno inverno 2018-19

inatamente, lascerà i rapporti fra i sessi così come li aveva trovati, con gli uomini sempre in posizione di privilegio e le donne ancora alla ricerca di una parità.

Viene il sospetto, quindi, che pur cambiando i fattori, con il Sessantotto il risultato della gestione potere non sia cambiato. Tanto è vero che l'abito del potere del maschio borghese, giacca-pantaloni-cravatta, è rimasto quello di sempre. Mentre a cambiare, e tanto, sono state le donne e la loro moda.

I pregi e i difetti di un decennio finiscono dentro al guardaroba, rileggendo i rapporti sociali e quelli fra i sessi

2018 Il Sessantotto in passerella

di M. CIA.

Mancano i manifesti dell'Atelier Populaire dei docenti e studenti dell'École des Beaux Arts con la scritta *La beauté est dans la rue*, ma il resto c'è tutto. Gonne a fiori, reggiseni a vista e zoccoli di legno compresi. A vedere le recenti sfilate a Parigi per le collezioni autunno/inverno 2019, dovremmo rassegnarci all'evidenza che la rivoluzione continua: che, cioè, la moda di oggi è rimasta quella uscita dalle turbolenze del Sessantotto, o cioè la moda degli anni Settanta. È un'ondata molto sentita a Parigi dove il dibattito sul "Sexi 68" viene ufficialmente anche a bordo delle passerelle, in una specie di scontro ideologico che non si placa e che contraddistingue, oggi come allora, benpensanti conservatori e idealisti

progressisti. Così, Maria Grazia Chiuri, per esempio, nella sua collezione per Dior ha fatto un richiamo esplicito al Sessantotto citandone addirittura la mascolinità con i lavori fatti all'uncinetto sugli abiti e sulle borse, seguita da molti altri (un lungo elenco che va da Alessandro Dell'Acqua per Rochas a Jonathan Anderson per Loewe e Natasha Ramsay-Levi per Chloé) che hanno riflettuto sul guardaroba femminile negli anni Settanta, tra reggiseni a vista (citazione dai roghi femministi) e pantaloni a zampa d'elefante. E non sono mancate neppure le citazioni dei protagonisti e delle icone di quegli anni. Nella collezione per Saint Laurent il direttore creativo Anthony Vaccarello ha descritto in passerella la vita parigina del *Seventies* attraverso Loulou de la Falaise e lo stesso Yves, almeno com'è raccontata nel libro *The Beautiful Fall* di Alicia Drake (Doubleday Publishing) che non trasalca nulla dell'effervescenza di quegli anni.

Questa rilettura dei pregi e dei difetti di un decennio attraverso le pieghe del guardaroba è un riconoscimento all'assoluta rilevanza che all'epoca la moda ha avuto nel rinnovamento dei rapporti sociali, anche attraverso la libertà di vestire senza rispettare le regole imposte dal paternalismo degaulliano e dai perbenismi borghesi. E se allora l'unisex non ha avuto il risultato auspicato, oggi si spera che la tendenza no gender riesca almeno a riequilibrare i rapporti tra donne e uomini. Infatti, il cerchio si chiude con Gucci, il marchio che ha riportato il tema gender nella moda. Il suo direttore creativo, Alessandro Michele, ha realizzato una campagna pubblicitaria con il fotografo Glen Luchford ambientata in una Parigi sessantottina ma con atmosfere di Nouvelle Vague. E così l'odierno immaginario glorifica quella sostituzione di potere che, anche nella moda, non si è mai trasformata in una rivoluzione.

IL '68 DELLE DONNE

[Il mensile]



Foto: Pintarest.com

Gli angeli del ciclostile diventano le streghe del femminismo. Non bastava una coloritura soggettiva della politica, il corpo restava colonizzato come un paese del Terzo Mondo

La lotta di classe non fa più schermo alla lotta di sesso

di MARIA ROSA CUTRUFELLI

Nei mesi del '68 si fa scoperta della politica. Una scoperta tardiva, perché furono tanto le "questioni del secolo scorso" che quelle relative al movimento e nel movimento scoprirono il valore emancipativo e trasformativo della politica. Ma da quella scoperta in poi, che fu forte e significativa, si passò quasi subito a una presa di distanza, fu teorica di teoria e di pratica politica si passò, insomma, al separatismo femminista.

Ancora oggi è difficile discutere serenamente con i compagni di allora, sul come (e perché) avvenne questo passaggio. In seguito, d'altronde, il femminismo ha rivendicato altri momenti "generativi", altre radici, altre tradizioni, dissentendo o meglio nutrendo fra parentesi il crocevia storico del '68. Che nondimeno (come afferma Luisa Passerini nel suo bel saggio *Autunno di gruppo*) pose «il problema della liberazione delle donne in modo più impellente di prima, lo fece emergere, gli aprì un nuovo spazio politico. E questo fu il suo non piccolo contributo alla libertà femminile».

Il suo storia ancora tutta da scrivere, ma non c'è dubbio che il neo-femminismo cominciò a fare i suoi primi passi a partire proprio da lì, dall'esperienza del '68. Certo, già esistevano gruppi che met-

tevano al centro del loro impegno quei temi che la politica tradizionale considerava secondari e che poi il femminismo rivendicò come suoi: la vita quotidiana, il corpo, la sessualità. Ma la parola "femminismo" ancora non esisteva nel lessico politico. Nemmeno nei documenti di quei gruppi. Scaturì invece, come per miracolo, dalla rottura operata dal '68. E non a caso, evidentemente. Perché fu il '68 a liberare valori e qualità poco apprezzate in passato, in quanto tradizionalmente attribuite alle donne (l'immaginazione, per farne una), e a immettere, nelle forme stesse dell'impegno politico, quelli che la Passerini chiama «i caratteri simbolici del mito e del gioco»: nel '68 si cercò, in altre parole, di dare una coloritura soggettiva all'esperienza politica.

Nel movimento studentesco, del resto, il marxismo andava a braccetto con le teorie psicoanalitiche e fu in quel periodo che i giovani (almeno in Italia) scoprirono il marxismo e la liberazione dalla società opulenta. In quella confusione, contraddittoria e (per alcuni versi) felice fase storica, il cosiddetto "principio del plasma" si prese una sua breve rivincita sul "principio della realtà" e, per un momento altrettanto breve, molte donne credettero di poter essere "uguali".

Ma la condivisione partiva da un'esperienza politica non fu sufficiente, non bastò a superare le gerarchie strutturali tra maschile e femminile. L'emancipazione si rivelò ancora una volta fuori portata. Un mito ingannevole. E anche lì tanto aggiunta (e tenuta) libertà sessuale aveva ben poco di "libero" se il corpo femminile-

rimaneva a essere colonizzato come un paese del Terzo Mondo (terminologia allora molto in voga).

Così accadde l'inevitabile. E cioè che le donne, mentre sperimentavano nel movimento studentesco possibilità e limiti di un protagonismo inedito e tuttavia antico (simile, in fondo, a quello già sperimentato dalle loro madri in situazioni sociali di natura o di emergenza, come la guerra), queste donne, anzi queste ragazze, a un tratto si resero conto di essere sempre e comunque il "secondo sesso", "secondo" anche in un gruppo di "pari", cioè di coetanei, quale era appunto il movimento studentesco. E fu proprio questo, l'uguaglianza generazionale, a rendere evidente e intollerabile la condizione di secondarietà, più facile da vedere e da scoprire nel rapporto diretto con i "fratelli". Si trattò di una presa di coscienza molto rapida e, in men che non si dica, gli "angeli del ciclostile" divennero le "streghe" del femminismo. E qui la storia del '68 si divide, si bifurca. La storia di una generazione diventa "doppia" e le due parti non coincidono più, entrano anzi in rotta di collisione.

I primi collettivi autonomi di donne nascono già all'inizio del 1969. È una specie di valanga che si mette in moto travolgendo tutto, rimettendo in discussione i temi-base del movimento: il rapporto tra personale e politico, il nesso fra sessualità e potere, il legame "strutturale" tra produzione e riproduzione. L'apparente neutralità del sapere (patriarcale) e così via. Tutto è analizzato attraverso il punto di vista femminile: la lotta di classe non fa più schermo alla lotta di sesso (per usare ancora una volta la terminologia dell'epoca).

A Trento il primo collettivo femminista, il cordia guzzato, lancia uno slogan che diventa subito famoso: «Non c'è rivoluzione senza liberazione della donna, non c'è liberazione della donna senza rivoluzione». Spalla femminile, nel suo primo volantino, avverte: «Comunisti non solo con donne. Le transalpine del movimento studentesco fondano gruppi separati ovunque, nelle città del nord come in quelle del sud. Nasce lotta femminista (il "mio" gruppo politico), che diventa una rete nazionale con forti agenzie interna-

[Il manifesto]

IL '68 DELLE DONNE



Marina Abramovic, *Rest Energy*, 1980

zionali (in Inghilterra, Francia, Stati Uniti). Ne fanno parte donne che si definiscono femministe marxiste e che dichiarano senza mezzi termini: «il nostro rapporto con la sinistra sarà sempre secondario e subordinato all'autonomia del femminismo».

Per molte, in realtà, il marxismo resta un perno importante dell'analisi sociale, ma sono il separatismo e l'autocoscienza i segni distintivi del movimento neo-femminista, ed è questa pratica nuova che lo rende diverso da qualsiasi altro movimento (anche dai precedenti collettivi libertari, impegnati in una battaglia antiautoritaria). A questo punto, come scrive la storica Edda Guerra, diventa chiarissima l'asincronia tra il movimento delle donne e il '68. Un'asincronia profonda, che fa apparire la storia delle donne come una storia davvero "altra", sia che si interpreti il '68 come evento concluso in quell'anno e originato dalle trasformazioni degli anni '60, sia che lo si interpreti come manifestazione estrema, e forse ultima, delle speranze di cambiamento collettivo destinate a esplodere nel corso degli anni successivi. Rispetto al movimento delle donne, infatti, l'evento '68 non è né un tempo di fine né un tempo di inizio, ma un tempo congiunturale, nel senso di

un'accelerazione, di una sorta di crocevia in cui si acuiscono contraddizioni che affondano la loro origine in altri tempi e daranno luogo a esiti diversi».

Ma la secessione femminile (per così dire) dal movimento studentesco prima e dai gruppi della sinistra extraparlamentare poi, provoca una reazione rabbiosa e spesso violenta. I compagni di un tempo si comportano un po' come quei mariti o quei fidanzati che, non sopportando l'abbandono della "loro" donna, ricorrono alle maniere violente. A Roma, per esempio, alla facoltà di magistero, durante un seminario interazionale di lotta femminista un gruppo di sedicenti compagni di Potere Operaio fa irruzione nell'aula menando calci, sporcandoci vetri, lanciando preservativi pieni d'acqua (posso testimoniare, perché c'ero).

Il separatismo femminista fu insomma uno scandalo. Uno choc. Una sorpresa. Eppure era qualcosa di già accaduto. Negli Stati Uniti, per esempio, nel 1966, quando le giovani donne appartenenti al movimento degli studenti decisero di riunirsi separatamente per discutere della condizione femminile (Edda Guerra).

E dunque nel corso del movimento stesso, nel vivo di un'esperienza che è di uomini e donne insieme, che la storia co-

I compagni di un tempo si comportavano come quei mariti che non sopportando l'abbandono ricorrono alle maniere forti

mmie si divide dando inizio a due storie differenti. Da lì in avanti le donne cercheranno altre genealogie e risaliranno indietro nel tempo per andare alla radice della loro "differenza", anche se molte continueranno a riconoscere l'indubbia continuità tra i due movimenti.

Il '68 è stato l'inizio, le donne hanno fatto il resto, ha detto a Milano, in un'intervista del 2010, la presidente del Circolo della rosa. E anche nella mia esperienza è andata proprio così.

[Il manifesto]



Il ricordo più preciso del '68, raccontato in seguito in *Bellissime*, sono state le conquiste femministe, forse l'unica vera rivoluzione di tutto il movimento portata a termine

Un'idea di libertà che mai avevamo provato prima

di GIOVANNA GAGLIARDO

Il '68 è un momento romano. Così facevo in quel tempo? Lavoravo già, come giornalista e mi avvicinavo un po' al cinema scrivendo soggetti, lavorando - di clandestinità - come si dice in gergo, per Elio De Crescenzo. Lui scriveva almeno dieci film al mese e aveva bisogno di un bell'esercito di aiutanti. Come giornalista ero stabilmente alla redazione romana del *Giornale* affidata alla pagina degli spetta-

coli. Contemporaneamente avevo una rubrica settimanale *L'edilizio* che scrivevo a quattro mani insieme con un grande giornalista e scrittore, Giancarlo Fusco dal quale ho imparato tante cose interessanti e utili sia nella vita che nel lavoro. *L'edilizio* consisteva nel svolgere a bassa quota la realtà della settimana e raccontarla in sessanta righe dal punto di vista di due diverse generazioni. Più che al Movimento Studentesco, in quella primavera del '68, guardavano ai primi esperimenti di teatro - cantina. Abbiamo dedicato varie puntate a Carmelo Bene. Erano gli anni in cui nascevano *Perla* Peragallo, Leo De Berardinis, Giancarlo Nauzi, la *Rastrelliana*, l'*Alberichino* con Roberto Benigni. Frequentavo il

filmstudio, dove c'era Roni Daopoulos e Annabella Miscuglio. C'era tutto un giro di pittori interessanti Franco Angeli, Mario Schifano, Tano Festa, erano tutti simpatici, seduttivi e molto belli, accanquati fino a notte da Rosati. Gabriella Ferri mi trasciava in giro, era amica di Anita Palenberg che all'epoca aveva fatto un film con Schlöndorff e von Trotta. Il mio '68 era poco politico, ma provavo un'idea di libertà mai provata prima, uscivi la sera e non tornavi mai a casa prima delle cinque, tutto costava pochissimo, il ristorante, la benzina per la macchina, con Gabriella frequentavamo via Sanna dove trovare vestiti unici. Di politica si parlava moltissimo. Vivevi libero e vivevi. L'impressione di tenere in



Giovanna Gagliardo e Miklós Jancsó a Roma nel 1970 in uno scatto di Carlo Cerati

mano il mio destino. Forse non era vero, ma quell'illusione dava molto coraggio e ti regalava la convinzione di camminare verso un futuro sicuramente migliore del presente. Il '68 l'ho recepito qualche anno dopo, quando le cose hanno preso una dimensione più precisa. Chi non era studente universitario a Milano, a Roma o altrove non aveva la percezione della trasformazione che si stava vivendo. Il '68 è durato più di quell'anno, allora non ne avevo la percezione esatta.



In *Bellissime* ho fissato il ricordo più preciso di quell'anno, le conquiste del femminismo, la libertà sessuale, l'aborto, il divorzio sono state alla fine l'unica rivoluzione compiuta del '68. Questo per dire che da quella domanda di cambiamento epocale le donne hanno saputo entrare molto più obiettivi degli uomini.

Nel cinema ci sono scivolati un po' alla volta: lavorando con De Crescenzo, ho ipercostato per la prima volta Monica (Vitti) e lei, avevo il soggetto di *La vittima da cui è nata La pacifista*. Anche *L'Amore di Lattuada* con Lisa Gastoni era nato da un mio soggetto, era la storia di una donna di provincia che inventa di avere degli amanti per rendersi interessante.

Alla fine degli anni Sessanta Monica ancora non pensava a un suo futuro ruolo nella cosmesi: era al doppiaggio di *La pacifista* che i distributori trasformarono in un'altra specie di commedia.

Proprio nel '68 lei era in gita a Cannes e vide *L'armata a cavallo* di Miklós Jancsó, grande estimatore di Antonioni, aveva fatto la sua tesi alla scuola di cinema di Budapest sul film *Il Grido*. Con Monica eravamo diventate molto amiche e avevo scritto per lei questa sceneggiatura rimasta nel cassetto per un anno finché lei disse: «Sai chi potrebbe farlo? questo genio».

Così lo abbiamo tradotto in francese e lo abbiamo mandato a Jancsó a Budapest perché lo leggesse, con una lettera di accompagnamento di Monica. Il soggetto si chiamava *La vittima*. Conteneva uno dei grandi temi del femminismo ed era proprio questo che piaceva a Monica, un'idea di sessualità femminile ancora molto in luce all'epoca con la paura di uscire la sera, la paura dell'aggressione. Era il 68-69 e il film lo abbiamo girato nel '70. Jancsó era un vero artista, molto irrequieto, aveva l'ansia di viaggiare, di conoscere le

lingue. Pronto a cambiare pur essendo un archetipo di ungherese, un uomo di frontiera, transilvano, nato in una città che adesso è rumena. Ho vissuto tanti anni insieme a lui ma non ho mai pensato che avrebbe potuto mai lasciare veramente il suo paese, staccarsi da quel mondo. Il film che abbiamo poi fatto insieme per la Rai *La tecnica e il rito* e *Roma rivale Cesare* avevano paesaggi che l'Ungheria non poteva avere, come la Sardegna di cui si era innamorato e che ha trasformato in un'Ungheria col mare, facevamo i carrelli sull'acqua come nella puzza.

Il femminismo non gli apparteneva per nulla, però era curioso e negli anni Settanta, quando si facevano i collettivi in cui gli uomini non potevano entrare, lui mi aspettava fuori dalla porta, cosa che indignava le compagne perché correvo fuori se mi chiamava. Non lo faceva per una sorta di controllo, ma per curiosità, per capire cosa ci dicevamo, cosa facevamo.

Per concludere direi che il mio '68 - che non so di preciso quando è cominciato - è durato qualche anno e ha regalato a me e alla mia generazione il decennio più interessante del secolo scorso: gli anni Sessanta.

Nella prefazione alla sceneggiatura di *Anterose* pubblicata da *Edizioni delle Donne*, avevo scritto: «C'è un tempo che non è né il passato né il presente, è un momento di transizione che la memoria estetica suppone felice. Questo tempo, per una certa generazione, sono gli anni Sessanta».

A distanza di tanti anni colui che

Monica Vitti in gloria a Cannes restò folgorata dal genio di Miklós Jancsó e volle che fosse lui a dirigere *La Pacifista*



Il Vietnam, Praga, Parigi, il Messico.
Nessuno obbedisce più a nessuno, crollano
i vecchi rituali dei partiti e della politica,
si demoliscono le barriere sociali

Ex sessantottina ma non ex femminista

di LETIZIA PAOLOZZI

IN QUELL'ANNO E UNA GIOVINE DONNA come
saremo, un poco o nulla di portuali, ex par-
tissimi operai, ragazzi con la maglietta a
cappotto presi dai caruggi per opporsi all'or-
dine costituito del VI congresso dell'Msa
di Mosca. D'altronde, si tratta di una vi-
sualità otto anni prima. E lei ha altro
da pensare: per esempio, che in famiglia
si sente soffocare. La via di fuga potre-
bbe essere il suggerimento di Camus: «Mi
ribello dunque sono» da convertire in
disobbedienza nei confronti del padre e
della madre.

Se ci riflette, con il carico della me-
moria abbellita a fini personali o ma-
gari ideologici (o opportunisti) e con il
groviglio delle rappresentazioni che suc-
cessivamente sono state date del '68, il
suo ammonimento spunta fuori dalle
manifestazioni contro gli americani: è il
Vietnam, il giudice che abbassa la ban-
dierina, i sessantottini e le sessantottine
molto gli devono per aver ottenuto la
potente di nuovi protagonisti. Non sono
comparsi i racconti che, deponendo il
Vietnam, puntano soltanto sulla rivolu-
zione sessuale o su una anzichvole tra-
sformazione dei costumi. Reggono poco
le descrizioni di quell'anno bollito
dalla violenza, pronto, punitivo, a sven-
care rivolvemente i propri bisogni.

C'è agitazione nei cortei, per via di
quel piccolo paese lontano ma anche per
l'esigenza di rispondere al fascismo e ai
caschi dei "ceteristi" vicinissimi.

Restando alle cose nostre (inca faci-
le chiudere in un pugno gli Zeigakaren
giapponesi, Berkeley, Messico, Polonia e
Valle Giulia), maschi e femmine coltivano
uno stato d'animo insoddisfatto contro un
assetto della società paralizzato. Arriva
«lo scossone dell'ordine simbolico» (Pierre
Bourdieu). Nonostante a molti sia "ca-
pitato", il '68 produce un ontamento che
battezza tanti e tante militanti. In effetti,
quel "taci e stai al tuo posto" che aveva
funzionato da cemento del comando e
della prevaricazione, religione soffocante
dell'autorità, perde colpi.

Uno dei primi risultati riguarda la de-
molizione delle frontiere sociali. Studenti
e lavoratori incrociano i loro linguaggi. La
giovinetta donna come tante intraprende
lunghi viaggi in tram per raggiungere fab-
briche che a Roma si chiamavano Fatme o
Voxson. È la scoperta di Gasparazzo e del-
la classe operaia "che deve dirigere tutto".
Impartire a leggere la busta-paga, racco-
gliere informazioni sulla nocività nei re-
parti, sul rumore delle macchine non per
agitare una cronaca compassionevole del
lavoro ma perché due mondi, fino a quel
momento chiusi l'uno all'altro, entrano
in relazione. Strano che, inspiegabilmen-
te, fra interviste e rievocazioni, bilanci e
testimonianze, nessuno abbia preso in
considerazione la possibilità di ascoltare
uno degli operai degli stabilimenti ormai
scomparsi per chiedergli di quell'anno e
delle bandiere rosse che penzolavano ai



casseri della fabbrica.

I mesi incedono in modo febbrile con-
taggiando i silenzi, gli istinti, i timidi (in
specie il modo l'alta società del cielo). "Parla
ai tuoi vicini" significa non tanto prendere
il potere quanto la parola contro la ter-
ribile miseria dei rapporti. Non abbiamo
nessuna voglia di applicare una presunta
linearità della storia, ma il '68 possiede
una qualità particolare: favorisce più che
di buono, di vitale l'ha preceduto. Vergo-
no al petto tanti nodi. Dunque, chi si
blocca in quella itata, lo fa per comodità
di ragionamento.

Non vi sembra un'epoca cupa. Si en-
tava a squarciagola -ozzuro, il punto
reggio è troppo azzurro e lungo per mo-
provando allegria di fronte ai "bruchi" di
spazzole di plastica, cioè agli scovoli col-
rati di Pino Pascali.

Gli accadimenti si succedono in modo

Dialogo fra due
donne durante una
manifestazione, 1975,
foto Ansa



impressionante. Dalla primavera di Praga
alle Olimpiadi a Città del Messico quando
primo e terzo sul podio, un texano e un
neno cresciuto a Harlem, scaldi con una
collana di pietre al collo - ogni pietra una
violenza subita - al momento dell'inno
americano sollevano a pugno chiuso le
mani con guanti neri. Anzi, ne usano uno
a testa perché ne possiedono due in due.
Qualcuno sostiene che, storicamente, in
quell'anno finisce il Dopoguerra. Altri
vedono nel '68 la crisi dell'università, la
ribellione giovanile, la crisi della civiltà,
la sconfitta del padre-padrone, il conflit-
to di classe. C'è una parte di verità anche
nella rottura tra una politica radicale e i
partiti comunisti europei per colpa (o per
avveduto?) dell'«istremismo» rimedio alla
malattia senile del comunismo» (Daniel
Cohn-Bendit).

Comunque: l'effervescenza generale

spinge là dove batte il cuore. A Parigi, con
lo sciopero, la paralisi è generale. Chiud
i grandi magazzini. Immediatamente non rac-
colte. Niente sigarette. Niente zucchero
ma i limoni sì, contro i lacrimogeni dei
Crs. Il tennone in tasca gli elettricisti, gli
avvocati, i camerieri, gli autisti degli au-
tobus, le commesse. Pure le suore. Sen

**Arriva lo scossone
all'ordine simbolico.
Il '68 favorisce
quello che di buono
lo ha preceduto**

za'metro, si cammina per ore. Addirit-
ta, provando ad arrivare agli stabilimenti
della Renault di Flins prima di ripiegare
sull'Obéron occupato, con le glorie nazio-
nali - Racine, Molière - strapazzate: «Lo
spettacolo più bello al quale io abbia assi-
stuto» (Julian Beck del Living Theatre).

A Praga, capitale degli hippie, il 21
agosto, rombo dei cingolati. I capelli si la-
sciano a terra la chitarra, si arrampicano
sui carri armati e infilano biglietti nelle
tasche dei ragazzi con gli occhi cerulei:
«Non vi vogliamo. Andate via».

Per evitare le celebrazioni muscoli,
gli adattamenti alla storia ufficiale, me-
glio badare ai comportamenti. Ognuno
ha il suo: il cattolico non obbedisce più,
il pastore sardo fonda comuni, il teatro
diventa sconosciuto, il cinema trasgressi-
vo. Una volta eletto Rimbaud superstar, il
desidero di cambiare la vita si rafforza.

In quella felice congiuntura sempre
più appare insopportabile l'ordine pa-
triarcale. Mai visto un numero così gran-
de di separazioni. Nonché di sedute dall'a-
nalista. Il femminismo, con la sua storia
secolare, si intreccia al '68. Senza essere
notata, prenderà nutrimento da quell'hu-
mus. Scoprendo, però, con il tempo che ci
sono "uomini che odiano le donne". Di
qui l'infedeltà ai partiti, ai rituali politi-
co-organizzativi della rappresentanza e
l'apertura di conflitti sulla gestione ma-
schile del potere, la svalorizzazione di un
senso, la violenza.

Ecco il bagaglio che molte si porta-
no dietro. E se oggi assistiamo all'indebo-
limento dei legami sociali, al rifanno dei
vincoli di solidarietà, alla semplificazione
aggressiva del linguaggio, la diffusione e
la forza del MeToo, il lavoro di Malra per
"Abbiamo un piano", le discussioni intor-
no alla "Violenza. Ancora" (discorso del
Gruppo dei mercanti e della Casa inter-
nazionale delle donne di Roma), rappre-
sento che il sesso femminista è un patto
al naufragio generale. La "scandala", pensata
da Antonia Buttarelli e anch'essa il ten-
tativo di praticare una politica imprevis-
ta, individuando un sapere più rispon-
dente ai cambiamenti della realtà. Per
queste ragioni, la giovane donna (ma-
tante si considera una ex sessantottina)
ma non una ex del femminismo.



Emma Bonino, l'università nel '68 poi l'incontro con la politica e il movimento. «La battaglia sull'aborto ci univa, ma ero contro il separatismo. Io dividevo tante lotte con i miei compagni»

Io, donna radicale e femminista ma fuori dai ruoli

di DANIELA PREZIOSI

È IL 1968. Emma Bonino è a un passo da Campo de' Fiori, l'aula storica delle femministe di Roma. Ma l'epoca, spiega con coerenza e fermezza piemontese, quelle manifestazioni le frequentava. Anche se partecipava qualche anno più tardi abbraccia la battaglia dell'aborto, incontrerà più e più volte le femministe. Ma rivolgeranno il nastro, e torniamo al Sessantotto. Se ne tira fuori. Apre un vecchio album con arcobaleno «Sorelle d'Italia, l'immagine della donna dal '68 al '78... lei c'è. Nelle foto, e poi in una lunga intervista. L'incanto è soffiato, di segni e di chini. Guarda. «Non ricordo questo momento».

Non ricorda l'amore, i movimenti nelle università, nelle strade? Era a Milano, all'università Bocconi, faceva lingue straniere, lavorava part-time come guida turistica in Svizzera. D'estate cercava di fare i conti in Inghilterra, in Irlanda, in Germania. Viveva nel pensionato, all'epoca era ancora diviso in maschi e femmine. In una stanza era al quinto piano accanto della torre femminile. Quando questo che nel 1968 qualcuno tra del giorno organizzò un'occupazione. Si faceva il nastro alla

Statale. Aderì. E tanto per gradire mi ritrovai in cucina a preparare i pasti.

Con altre donne? Come no. Ricordo che al mio piano c'erano due ragazze di «Servire il Popolo», erano molto impegnate, tornavano tutti le sere dopo l'attacchinaggio, quindi la mattina non si svegliavano. Io, che invece arrivavo da Bra e la mattina mi alzavo presto e andavo a lezione, passavo i compiti. Erano due ragazze che, loro sì, facevano politica. Ma durante l'occupazione ritrovai anche loro in cucina. Basta, il mio Sessantotto finisce qui.

Pero il Sessantotto non finisce a fine anno. Il movimento femminista arriva di lì a poco. Lei come lo ha incontrato? L'ho incontrato tardi. Nel '74 resto incinta. Non volevo un figlio, comincio a chiedere e scopro quasi tutte le mie amiche ci erano già passate, risolvendola in modo più o meno pericoloso. Finché una di loro mi parla di un tale dottor Concinà, a Firenze, che non usa il rinchiodamento ma l'aspirazione. Al ritorno sono andata all'Aied perché avevo bisogno di un contraccettivo. Li decido di fare la sterilizzazione. Arrivano molte donne, anche per abortire, lo dico l'indirizzo di Concinà. Finché leggo un tradetto sul Corriere di Milano in cui c'è scritto che tale signora Adele Paccin aveva aperto un centro di informazione su sterilizzazione e aborto. Comincio a mandare le donne da lei. Un martedì mi presento a questo consultorio in via di Porta Vigentina, la sede volante, segretaria Gianfranco Spadaccia. Mi lo

non sapevo dove stessi andando. In quegli anni ero talmente fuori dalla politica che non ricordo cosa ho votato al referendum del 1974. Adele mi spiega che era una campagna di disobbedienza civile per cambiare la legge. La polizia era informata, chi voleva poteva firmare un'autodenucia. La cosa va avanti finché nel gennaio 1975 esplose la campagna di stampa de «Il Borghese». Spadaccia viene arrestato. Marco, o Bandioli non ricordo bene, ci chiede di andare in Francia. Poi sarà arrestata Adele, e infine io. Resto in carcere una settimana o due, esco e comincio a frequentare le riunioni di partito.

E invece molte donne praticano il separatismo. A Roma conosco il Movimento di liberazione della donna, era legato ai radicali. Conosco Eugenia Roccella, Francesca Capozza, Liliana Ingargiola. Non sono mai stata separatista. Se non impliciamo gli uomini alle loro responsabilità non andiamo da nessuna parte.

Con le femministe c'erano anche altre differenze. Molto. C'erano anche frange per le quali essere davvero femminista significava essere lesbica. A Milano sono andata a due-tre riunioni, mi sono sempre trovata a disagio. Io avevo un fidanzato, Marcello Crivellini, che mi piaceva tanto. Il fatto era che dopo queste discussioni alle otto tutte sparivano. A casa, a fare la cena alle loro famiglie.

Lei si definiva femminista? Sì, ma non sono mai stata, per così dire, un membro attivo del movimento. Avevo da fare la battaglia per l'aborto. Il loro erano schizomatiche. Non c'è un modo solo di essere femminista. Io mi ero appena liberata dal ruolo della brava ragazza di lino, stava appena respirando, e loro già volevano impormi un altro ruolo.

Fra le donne del movimento e quelle dei partiti, del Pci, dell'Udi, c'era diffidenza: liberazione contro «semplice» emancipazione. Da che parte stava? Avevo talmente da fare con l'aborto che non mi ponevo il problema.



Emma Bonino il 12 maggio 1977 in piazza a Roma il giorno dell'uccisione di Giordana Masti, foto Ansa

Erano gli anni dell'autocoscienza, dei piccoli gruppi. Li ha frequentati? No, mi chiedevo perché dovessi spiegare i fatti miei a chi non conoscevo per niente. Non capivo perché dovessi essere liberatorio. Ma io sono sempre stata piemontese, penso che il personale è politico ma il privato non è pubblico.

Nei piccoli gruppi si prendeva parola perché nelle assemblee c'erano leader maschi. Nel suo partito c'era un leader non solo protagonista, persino sovrastante. Come ha iniziato a prendere parola? Venne naturale. Nella campagna dell'aborto eravamo più credibili io e Adele che Pannella. Non solo mi prendeva la parola nelle assemblee ma me la lasciavano volentieri. Ricordo invece il mio primo intervento alla camera. Era sulla fiducia a Andreotti. Io non mi sentivo pronta ma Marco mi spinse, anzi mi obbligò. Tremavo come una foglia.

In un'intervista di quegli anni lei dice che l'aborto «è diventato una battaglia unificante». Eppure voi lo volevate legalizzare, le femministe lo considera-

«Qualcuno un bel giorno organizzò un'occupazione alla Bocconi dove studiavo. Aderii. E tanto per gradire mi trovai in cucina, con le altre». «Nel mio partito prendere la parola fu semplice. Adele ed io eravamo credibili. E Pannella ci spinse molto»

vano la conseguenza di una sessualità al servizio dei maschi. L'aborto per me non è un diritto, il diritto è la libera scelta della maternità.

La sua vita segnata dall'impegno e dalla relazione con molte donne le deriva dal femminismo? Non ci ho mai pensato molto, su alcune battaglie ho avuto più sintonia con alcuni uomini. Certo, due donne mi hanno segnato. Adele Cambria e il suo husband. E Miriam Mafai. Ci vedevamo spesso, aveva un'ironia abrasiva. Nel 1978 quando fui eletta al parlamento europeo mi hanno seguito le parole di Louise Weiss e quelle di Simone Weil.

Lettrici di quegli anni? Il secondo sesso di Simone de Beauvoir, obbligatorio.

Alla fine decise di non avere figli. Perché? Perché non so dire «per sempre». Sono una disciplinata, ma quel «per sempre» è un coraggio che non ho mai avuto. L'amore non è per sempre, ma madre lo diceva in stretto bresciano.



La testa girava. Gli anni '60 erano come un groviglio di fili elettrici. A Milano il palazzo del Filarete, la libreria Feltrinelli, poi Freud, Adorno, Horkheimer, cornice di una ricchezza culturale favolosa

Dopo millenni la campana suona per noi, tra noi

di LIDIA CAMPAGNANO



NE FAREMO OGGI, HOMER il Sessantotto. Per la verità un mio nome, un incanto della memoria almeno per chi lo ha vissuto a Milano e non a Parigi, nel palazzo del Filarete invece che a Cité Saint dove stavano architettura, ingegneria e scienze varie. Per ricostruire una storia sensata infatti occorre iniziarla prima e terminarla dopo l'anno Millenovecentosessantotto.

Prima. Quando un terreno culturale-toriente divenuto stracolmo, stratificato, ricco di umori è entrato in ebollizione. Quando una ragazzetta che abitava in una cittadina lombarda veniva portata a vedere il Gallo di Brecht al piccolo Teatro, unica tra le sue amichette alle quali non riusciva più a trasmettere il concentrato di sentimenti suscitati da quello spettacolo, dalla sua perfetta bellezza. Quando le strade di Milano già si riempivano di cortei per Cuba, per il Vietnam. Quando Mario Spina parlava della guerra di Spagna. Quando una sorella portava a casa il secondo tomo di Simone de Beauvoir e suo fratello Lenin salutava e ragiona di Marx. La testa girava, era già come vivere, da adolescente, in un groviglio di fili elettrici che tendevano tra loro a convergere, se non proprio a creare una nuova figura. Gli anni Sessanta!

Le ragazzette di provincia nondevano

il freno, la mente disordinata da un'educazione inesorabilmente conflittuale. Spinte da un'onda di emancipazione paralizzata e sconfitta sia sul piano sociale che su quello sessuale, quella delle madri di provincia, figlie di una classe di confine, la piccola borghesia fatta a pezzi in ogni senso dalla guerra e dal fascismo, sollecitate da un crescente desiderio di "promozione" (concetto e sentimento confuso) le ragazzette potevano pensare a Milano e al palazzo del Filarete come a una promessa

luminosa ma anche come a un'occasione di rottura con le troppe ambiguità familiari, i troppi silenzi su materie cruciali come il sesso, i troppi incomprensibili tabù, la troppa ansia sedimentata dai genitori negli anni neri.

E infatti. Arrivi e già nel Sessantasette ti riempiono di volantini e ti invitano a riunioni di gruppi mai sentiti nominare. Vai a leggere i programmi di facoltà e una cascata di nomi già sentiti, di nomi di lusso ti investe: Enzo Paci, Ludovico Geymonat, Gillo Dorfles, Cesare Misasi... podri del pensiero, del dibattito, della novità e anche dell'impegno - non è chiarissimo di che natura, l'impegno, e sarà compito di una nuova generazione chiarirlo. La vicina libreria Feltrinelli già è piena di titoli sollecitanti, di copertine nuove e bellissime - questa è la città del design, di Albe Steiner. Non fai caso subito al fatto che i nomi delle tue nuove stelle sono tutti maschili, che importa, tu invece sei una donna, meglio. E se sei qui, in mezzo a questo lusso, significa che la tua vita d'ora in poi forse avrà un altro valore.

Intanto andrai in giro sempre con due libri sotto braccio: Freud, l'interpreta-



zione dei sogni e la dialettica dell'illuminismo di Horkheimer e Adorno. Due totem al posto dei vecchi tabù.

Forse si può affermare ragionevolmente che gli anni Sessanta abbiano costituito un decennio ad alto potenziale formativo, un decennio capace di plasmare in profondità una generazione e soprattutto, forse, una famelica e nervosa generazione di donne per le quali ancora nulla è dato per scontato. Trovarsi di fronte un patrimonio culturale di una ricchezza favolosa, con la sola ingiunzione di farne tesoro e attorno respirare un'aria senza confini: il mondo. Mai si è parlato così diffusamente del mondo, credo. Dico: parlare. Non essere soltanto investiti e investite da immagini atroci e subire passivamente. Un'idea di libertà mette radici dentro di te a partire da queste due dimensioni da vivere: la grandezza del mondo in rivolta e l'intera storia del lavoro umano mentale, lo spazio e il tempo senza confini.

Quando la ragazzetta avverte che stava suonando la campana del Sessantotto? Quando nell'Aula Magna invasa da un'assemblea permanente viene smantellato l'autoritarismo, cioè quell'atra che rende indiscutibili i contenuti e le forme dello studio. E insieme si mette sotto il microscopio il compito di riproduzione delle classi sociali, dunque dello sfruttamento e dell'oppressione, proprio della scuola. Cioè si permea di ripensare il proprio destino lavorativo (che ancora per le donne pareva essere l'insegnamento, come prolungamento della funzione materna). E soprattutto (proprio così) quando

arrivano i fascisti (pochi e maledetti) a cercare di sabotare quella magnifica discussione, quella lussuosa discussione. Il leader al microfono grida: buttateli fuori! E - incredibile ma vero - a spintoni, a semplici spintoni di massa, quelli dietro che spingono quelli davanti per aiutarli, i fascisti vengono espulsi. Ribellarsi certo è giusto ma per giunta lottare si può. Anche senza spargimento di sangue. Scoperta cruciale per chi in famiglia era stata edotta sugli orrori della guerra, della persecuzione, della sanguinosa resistenza. Consolazione e incoraggiamento che svaniranno sotto le cariche della polizia, con la homba di piazza Fontana e con le svolte successive a favore di svariate forme di violenza da parte di un movimento che non sarà più unito.

Ma come avvenne che - pochi anni dopo - tante ragazze capirono, quasi tutte assieme e all'unisono, che poteva essere e farsi politico anche tutto il non detto dell'esperienza tra donna e uomo, tra donna e donna, tra corpo e mente, tra amore e ragione, tra piacere e pensiero, o che in realtà non poteva esserci politica liberatoria senza interrompere quel silenzio? Possiamo render conto della crescente critica portata dalle don-

Nella pagina accanto, Simone de Beauvoir in una foto giovanile

Sotto, Milano 1968 occupazione della Triennale, foto di Ugo Mulas

ne alle pratiche politiche maschili, ma non basterà a rendere l'idea.

Possiamo ad ogni decennio tentare di nuovo di raccontare, noi, le donne, il Sessantotto e i suoi esiti, il Prima e il Dopo, ma non si riesce più a chiarire il senso di quel cammino se non si mette in luce quell'evento che mutò ritmi e tempi e visioni della storia, a macchia d'olio, in tutto il mondo. L'evento di una parola delle donne che, un po' confusamente forse, avvertiva un senso storicamente determinato della convivenza tra uomini e donne, dunque un senso dell'appartenere all'umanità finisce dopo millenni. Ci tocca di pensarne un altro o altri, di sperimentare altrimenti, di praticare altrimenti il dialogo e il conflitto. Stavolta incominciamo noi, incominciamo tra noi.

E poi? Che cosa è successo, poi? Una cinquantina d'anni non sono bastati nemmeno per porre la questione con la dovuta serietà: poi la nuova sinistra dei gruppi, poi l'epoca confusa del terrorismo, poi il tracollo di alcuni partiti maggiori, poi il crollo dell'Urss.

Ma tra donne e uomini che cosa è successo, poi? Mi sembra una domanda interessante. Si può fare, non dico storia ma almeno memoria del Sessantotto col suo Prima e il suo Dopo, senza porcela?





Nei numeri pubblicati nel '68, la storica rivista rappresenta alcuni temi: il voto femminile, la guerra in Vietnam, il maggio francese. E il fermento del femminismo che si stava preparando

La contestazione attraverso Noi Donne e le sue copertine

di COSTANZA FANELLI

DIRE BENTONIRE ALLA ATTENZIONE DI OGNI COSA HA STATO IL '68 sono importanti i racconti e le riflessioni di quanti lo hanno vissuto, in diversi modi e luoghi. Ma, per discuterne, passaggio più che come un anno tribale, può essere interessante compiere una rilettura senza pregiudizi di come è stato rappresentato, interpretato o vissuto da alcuni giornali. Da donna che ha vissuto quell'anno come fase rilevante della

propria vita personale e politica, scelgo come filo conduttore il rapporto tra il '68, le donne e un giornale particolare come *Noi Donne*. Attingendo all'importante Archivio storico, ho sfogliato l'annata in versione cartacea (online, per ora sono disponibili i numeri clandestini e non clandestini del 1944 e 1945 nel sito www.rikkasso.org, che continua ad essere costantemente aggiornato anche se non si pubblica più il mensile cartaceo). Mi sono soffermata su parecchi articoli con interesse e curiosità insieme, visto che allora non leggevo quella che era la più autorevole rivista politica delle donne. Cinquanta anni dopo colgo alcuni elementi reverbini del rapporto tra l'emergere del '68 nel nostro paese e il mondo delle donne,

prima dell'ondata del femminismo. La prima cosa che colpisce è la gradualità con cui episodi, immagini o tematiche legate all'emergere dei movimenti del '68 entrano in *Noi Donne*. Per l'8 marzo, mentre dentro e fuori le Università scoppia la contestazione e la repressione della polizia, questo giornale pubblica un bellissimo numero speciale *L'italiana è cambiata, l'Italia deve cambiare*, dedicato ai diritti da rivendicare su cui le grandi organizzazioni come l'Udi e il sindacato erano impegnate da tempo: il lavoro, i servizi sociali, l'istruzione, una legislazione nuova sulla famiglia. Temi politici centrali per le donne di allora, ma nessun riferimento o immagine a quanto sboccava in alcune città, anche su aspetti che avevano un legame con quei



Alcune copertine della rivista *Noi Donne* negli anni Sessanta e Settanta

temi. A fine marzo appaiono i primi segnali di quello che stava avvenendo: un trafiletto, riportato nello spazio delle lettere, dove si vede la professoressa La Corda Costa trascinata dai carabinieri sullo scalinata della Facoltà di Lettere della Sapienza, episodio significativo per noi studentesse di allora e due pagine, con tante foto, organizzate in forma di glossario delle parole chiave della contestazione studentesca, in cui gli studenti vengono chiamati con una certa ironia ribelle. Nessun riferimento però alla presenza o meno di donne nel movimento. E in questo le pagine di *Noi Donne* riflettono bene la distanza tra quanto avveniva con i moti studenteschi e la continuità con i percorsi e le linee della politica consolidata anche a sinistra. Il numero di maggio è dedicato a due temi: il voto delle donne, in vista delle elezioni e la lotta di Resistenza delle donne del Vietnam, reso servito, fatto è arrivato molto approfonditi, che hanno il merito di restituire tutto il femminile di quella pagina di storia, che nelle piazze degli studenti era un simbolo di lotta generale contro l'imperialismo Usa. La guerra di resistenza nel Vietnam e la partecipazione delle donne, accompagna spesso le pagine di *Noi Donne* nel '68 e negli anni successivi, riportando anche le concrete iniziative delle organizzazioni italiane delle donne (soprattutto l'Udi) per dar voce al ruolo delle vietnamite nelle sedi politiche e diplomatiche. E qui qualche punto in più lo merita rispetto a quanto noi dicevamo e dicevamo sul Vietnam nelle aule o nelle piazze. Visti femminili nella contestazione studentesca appaiono solo a giugno, ma

in relazione a quello che avveniva con il maggio francese. Maria Antonietta Macciocchi non si limita a fare un reportage, il suo articolo è una dichiarazione di amore politico per ciò che avveniva a Parigi, per il senso di libertà scoppiata improvvisamente, ma anche per la messa in discussione dei vecchi assetti anche di sinistra e del potere dell'autorità, per le alleanze che cominciavano a stringersi tra studenti e operai. Le donne ci sono a Parigi ma non nell'articolo di *Noi Donne*. In un altro articolo Emma Belloni informa e racconta che il famoso settimanale femminile *Elle* si misurò con il maggio mettendo in copertina, invece che donne famose, i volti di due ragazze sconosciute. Una scelta simbolo della nuova presenza femminile, ma anche rivelatore di un ripensamento sui temi e i problemi delle donne. *Elle*, riferisce la giornalista, parla delle donne presenti nelle occupazioni della Sorbona, dei nuclei autorganizzati, del papà nei cortei con i piccoli sulle spalle

Solo tra ottobre e dicembre alcune finestre si aprono anche sul mondo di quei giovani fra privato e pubblico che si andava ripulmando

le, scrive servizi sulle contestazioni delle giovani in famiglia. Una nuova era che a Parigi, a differenza che in Italia, aveva un volto riconoscibile di donna. A fine luglio *Noi Donne* pubblica un reportage sugli effetti del maggio francese sulle lotte delle lavoratrici: occupazioni e battaglie più dure ma anche i primi risultati. Un segnale dalla Francia all'Italia dove la distanza (e la diffidenza) tra operai e studenti persisteva ancora (vedi il dibattito aperto dallo scritto di Pasolini). Nello stesso numero, però, la parola-contestazione viene usata per descrivere la lotta dei ragazzini e delle loro madri per avere a Roma il verde, gli asili, le case, i servizi. L'avrebbe usata *Noi Donne* qualche anno prima? Da ottobre a dicembre, ci sono alcune finestre che fanno entrare in modo più chiaro il vento che soffiava tra i giovani e le giovani. Per la prima volta una giornalista è riuscita a parlare con i giovani che hanno lasciato la famiglia. Così è titolata una bella inchiesta della straordinaria Gabriella Lapasin in cui si entra nelle pieghe di quel particolare spazio tra privato e pubblico che il '68 stava ripulmando. E là le donne c'erano, ma non apparivano mai come protagoniste e soprattutto come donne. L'articolo ci riporta al clima di esperienze vissute e raccontate allora e in seguito dai giornali benpensanti solo attraverso stereotipi negativi. L'inchiesta di *Noi Donne* invece, sta pure in mezzo a enormi diffidenze dei ragazzi, ci comunica l'essenza: i perché del rifiuto di stare nella vita comoda delle famiglie, la voglia di libertà, il bisogno di vita diversa e di una discussione nuova di impegno politico da condividere con i coetanei, prese di distanza da quanto offriva la società della opulenza. Stante discordanze ma aperte ad accogliere altri e altre, l'occasione (in ricerca di nuovi rapporti interpersonali anche di tipo sessuale e coesione) di un quotidiano penico con tanti altri. Emerge una qualche differenza tra quello che dicono le ragazze e i ragazzi intervistati? Nessuna. Prenderanno la parola più tardi parlando da sé stesse, rimarrà per molto tempo la diffidenza e il non riconoscimento reciproco tra organizzazioni storiche delle donne, si ritroveranno molto più tardi su alcune battaglie comuni che per questo saranno vinte.



Quelli che occupavano Palazzo Campana, a me, figlia di contadini, sembravano figli di papà lontani (dai problemi). Il femminismo stava cambiando le compagne di Lotta Continua

La forza delle relazioni che cambiano la vita

di LAURA CIMA



Dessimo DA COSTANZO: la donna materna e il fratello a Trico, l'evangelico e il nonno misero possidente di una piccola cascina nella zona di Casale. Mio padre fu comunista e prevedeva un nuovo mestiere a Torino, amava la guerra che gli aveva insegnato a essere il fratello maggiore, ingegnere alla Fiat, preso prigioniero in una rappresaglia fascista e mai più tornato. Liberale, amico di Spineti, non prese mai la tessera fascista, e non alzò mai la voce in casa contro noi o mia madre, di cui era innamoratissimo. Ma le discussioni politiche erano all'ordine del giorno con me adolescente, allieva di Maria Magagnoli Noya che diventerà sindaco socialista a Torino. A queste discussioni mia madre non era interessata: grande lettrice di romanzo e della "bosniarka", il quotidiano della Fiat, viveva il suo ruolo sociale di casalinga fino in fondo e non si pose mai altre richieste di mio padre che l'avrebbe voluta nel suo negozio. Fu così che lei mi costrinse a frequentare ragioneria dalle sette alle nove, a volersi fare il biondo classico, e mi obbligò ad andare a lavorare in nero nella sua ditta, appena diplomata con ottimi voti, senza lasciarmi una settimana di vacanza.

La ribellione di mia madre non è mai stata frontale e quindi la nostra complicità

non funzionò. La mia frustrazione si manifestò con l'esaurimento nervoso, oggi sarebbe anoressia, che mi portò a pesare 45 chili e a sposarmi il più presto possibile per cercare libertà. Mi iscrissi all'università di Trento e lì incontrai il '68 e le femministe di Cerchio spezzato. Preparavamo gli esami a Torino in un gruppo di ragazze che già si ponevano il problema di intervenire alla Fiat e, oltre ai classici da Marx a Marcuse, studiavamo gli accordi di Bretton Woods e tutte le tattiche rivoluzionarie che poi andavamo a discutere con professori come Giovanni Arrighi, che faceva parte del mio stesso gruppo politico, il Gramsci, guidato da Luisa Passerini e il suo compagno di allora. Quelli che occupavano palazzo Campana, alcuni dei quali poi mi riteneva come leader quando attraversai Lotta Continua per scioglierla, a me sembravano figli e figli di papà che non avevano dovuto attraversare i miei problemi. Insieme a Luisa facevo parte del femminismo radicale: discutevamo in assemblee e in piccoli gruppi quello che ci arrivava da Boston e quello che emergeva dai primi gruppi femministi come Desso e Rivista femminile: si faceva autocoscienza e ci si incontrava con via Cherubini a Milano e con Prigioni Magno a Roma.

Il femminismo veniva prima ed era quello che mi stava cambiando e che mi emozionava. Poi intervenivo davanti ai dormitori con gli operai litiganti, arrivavo sola e trovavo dalle 100 ai 2000 caduti alla Fiat. Giravo in tre turnisti lo stesso letto. L'unico mi aveva affidato anche il collettivo femminista delle donne del nostro gruppo politico e non soffrì trop-

po la doppia militanza, né le leadership maschili. L'autocoscienza servì a liberarmi dall'oppressione paterna subita e dal matrimonio con un buio marito che aveva un solo difetto: figlio di un dirigente di una grande industria farmaceutica, si preparava a sostituirlo e avrebbe voluto che io fossi una moglie di rappresentanza non una contestatrice. Dopo quattro anni avevo avuto anche voglia di un figlio ma il mio ginecologo di allora mi aveva pre-detto, dopo un esame di strisce vaginali durato un mese, che non avrei avuto figli: rimasi nello stesso mese incinta della mia prima bellissima figlia, Paola, nata quasi sul treno che mi riportava a Torino dopo quattro esami dati a Trento.

Lei e le amiche femministe mi diedero la forza di cercare la mia strada di liberazione mentre gli interventi davanti alla Fiat (ero predestinata in memoria inconsciente di mio zio), con mia figlia nel pover-infant, e le riunioni con gli operai, allora tutti maschi, mi contapparon con la passione politica che non mi ha mai abbandonata da allora. Non mi interessavano intergruppi, non mi interessavano le linee politiche ma la vita quotidiana, i racconti di autocoscienza e quelli operai davanti ai dormitori e all'uscita dalla Fiat. Naturalmente non mi arrampicavo sui cancelli per entrare con altri leader studenteschi dentro le presse o le carrozzerie, per partecipare ai cortei interni contro i capisquadra e i crumiri perché nessuno mi invitava essendo donna, e io non avrei potuto portarmi dietro una neonata. Stavo sperimentando un modo diverso di far politica che poi si sarebbe rivelato vincente nel congresso di Rimini che sciolse Lotta Continua nel '76, un anno dopo il corteo di sole donne a Roma per l'aborto, articolato sulla cella di Cecchi con Urrì De Luca che la capoguglia e tentava inutilmente di prendermi la testa.

Dunque scelse di mia, relazioni che mi facevano crescere e capire cosa stava succedendo in quegli anni. Riusciva sola con una figlia, il senso di responsabilità mi faceva andare e abbandonare situazioni pericolose. Nell'unico corteo militavo per attaccare la sede del Mla con partecipai, tra mille voci, critiche e slogan toccanti come: scatenato (senza però il



Ad una manifestazione femminista, foto di Mauro Vallinotto/ANSA

tuo posto è al cimitero» e «Piazzale Loreto ce l'ha insegnato, uccidere un fascista non è reato, pensi alla mia bimba e girai che mai più avrei ripetuto un'esperienza simile. La pratica dell'inconscio, a cui Luisa partecipava e che aveva diviso il nostro collettivo femminista di Via Lombroso, mi sembrò anch'essa pericolosa. Non che disdegnassi l'attrazione sessuale verso altre donne ma quello che proprio non tolleravo era la manipolazione che alcune volevano portare avanti in nome del lesbismo politico. L'autorità che cercavo di condizionarmi, e le violenze fisiche o verbali, non mi piacevano, né maschili né tanto meno femministe. Pesava ancora il suicidio di un'amica della comune di Via Asti, che non aveva retto e se ne era andata lasciando un biglietto solo al mio cane.

Così scelsi a Torino il gruppo che voleva intervenire rispetto al divorzio e all'aborto, sulla salute delle donne e le pratiche di conoscenza del proprio corpo con il selfhelp: decisi cosa ci serviva e lo prendevamo. Occupammo i consultori in tutte le zone della città e poi il 5 Anno, la più grande chiesa d'Europa, per una settimana a discutere con medici, ostetriche

e infermiere, le partorienti e le donne che volevano abortire con il Kerman nel day hospital che imponevamo. Ci serviva un luogo dove incontrarsi e occupammo l'ex-manicomio femminile per farci la casa delle donne: il separatismo politico femminista era nelle iniziative e nel confronto politico: di tutto ciò si discuteva solo tra donne in grandi assemblee nella sede del manifesto, le cui militanti furono le prime a confrontarsi con il femminismo radicale. Poi arrivarono le donne di Asinuardia Operaia e ultima la commissione femminile di Lotta Continua. Le 150 ore dell'intercategoriale per l'obbligo ebbimo un grande successo. Piccoli gruppi sulla salute, sessualità, benessere psichico.

Lavorare insieme alle "politiche" non era facile per noi femministe. Per i metodi, il linguaggio e il modo di relazionarsi. La pratica dell'autocoscienza e del selfhelp a poco a poco conquistò molte di loro ed anche le prime immigrate che raggiungevano dal Sud i loro mariti nelle periferie dove c'erano i nostri presidi: il consultorio della Polifora fece storia. Così le compagne di Lotta Continua sperimentò il metodo per vincere un Congresso in un crescendo di riunioni

preparatorie dove si praticava l'autocoscienza, si solidarizzava tra mogli tradite, amanti e amiche spazzando il potere maschile e si faceva i conti con regole non scritte che avevano cementato la complicità maschile, scoprendo le quali, o si veniva sul nostro terreno, dove avevamo posto la centralità del corpo, come fecero gli operai comunisti per la povertà dei loro rapporti sessuali, o si saltava con gli equilibri di potere precedenti. Sofri venne a chiedermi che fare ma non avevano previsto una proposta. Dieci anni dopo, con le donne verdi la proposta la trovammo rispetto a Mattioli che si definiva un cocco: verde fuori e rosso dentro. Fu presidente di un direttivo di sole donne alla Camera e poi vincemmo con Grazia Francescato portavoce rispetto ad Edo Roccia. Ma non durò. In entrambi i casi il maschile nel partito rivinse sulle donne e il rosso sul verde. Così per ora. Per domani speriamo che le giovani uscite e le ragazze di Nuda sappiano fare meglio e governare più a lungo i processi di cambiamento. Ce ne sarebbe proprio un gran bisogno in questa terza repubblica che sta cominciando.



30mila libri, 700 periodici, cataloghi e fondi preziosi tra anni Sessanta e Settanta. Nel cuore di Trastevere, dal 2003, uno scrigno del femminismo a disposizione di tutti

Archivia, quando la storia ha nome di donna

di ALESSANDRA PIGLIARU



Quindici anni, con tutti i volti di una ragazza, si può dire di aver vissuto. Osservano il mondo con un'occhiata nuova. Quindici anni, con tutti i volti di una ragazza, si può dire di aver vissuto. Osservano il mondo con un'occhiata nuova. Quindici anni, con tutti i volti di una ragazza, si può dire di aver vissuto. Osservano il mondo con un'occhiata nuova.

vadere le vie del mondo ancora oggi in nome della libertà femminile. Nel 2003 sono nati 11, tra collettivi, gruppi e associazioni storiche, a unirsi per condividere il desiderio di raccolta e salvaguardia di un materiale ora a disposizione di chiunque voglia consultarlo. Così racconta la coordinatrice di Archivia Giovanna Olivieri che, insieme ad altre, ha condotto la scommessa più grande: quella di abitare il guadagno del femminismo attraverso un luogo diventato presto tra i più preziosi in Italia. Riconoscimento patrimoniale storico dalla Soprintendenza del Lazio, fa parte della Rete Libris dal 2004 e dall'anno successivo partecipa al servizio bibliotecario nazionale e al progetto Archivi del Novecento. 30mila volumi affollano gli scaffali, insieme alle 700 uscite di periodici storici sia nazionali che internazionali costituiscono il filo genealogico che ha fatto emergere quel soggetto imprevisto della storia di lontana memoria per costruire una narrazione che dal movimento politico delle donne passa ai gender studies, ai diritti, concentrandosi sulla sessualità fino ad arrivare alle più recenti tecnologie, all'imprenditoria, al cinema, alla scrittura letteraria, poetica e teatrale, agrarandosi sulla filosofia, sul cinema, l'editoria, la psicoanalisi e altro ancora.

di molte altre scrittrici. All'interno della «collezione storica» ci sono sezioni composte dalle opere del femminismo nazionale e internazionale, le prime riviste, dai titoli singolari - spesso veri e propri moniti come lo è stato il *Sottosopra* dell'esperienza milanese - a indicare un intero universo che si squadernava per rovesciare il monolitico oltre che monologante ordine maschile. L'emeroteca è tuttavia assai più fornita (oltre che visibile nel sistema sbr) da la difesa delle lavoratrici (1912-1925) e il *Journal des démasquées* (1833-1925) fino alle annate complete di *Nai dome* (dal 1944) e i bollettini, sovente ciclostilati in proprio, come quelli del romano Movimento Liberazione Donna agli altri di Pisa e Milano. C'è anche *Dif Jermine* (che copre pochi ma decisi anni, dal 1976 al 1982), poi il mensile avanguardista *Ilfe* e ancora *Quotidiano Donna*, *Dufe* e moltissime altre.



Manifestazione a Roma, anni '70, foto Ansa

800 sono le unità archivistiche, 2mila tra foto e manifesti, cataloghi, inventari e fondi. Tra questi ultimi quello del Pompo Magno, del Cdi (Collegamento lesbiche italiane), di Simoesia Tivi, Anna Sabatini, Ida Bartoloni e ancora un'altra moltitudine.

Oltre alle scritture, ora c'è Herstory, un'app per seguire gli itinerari romani del movimento delle donne

la violenza; pochi mesi dopo, il 31 marzo 1977, è stata la volta del sostegno pubblico a Claudia Caputi, accusata di aver simulato il secondo stupro; la giornata organizzata dall'Udi per la raccolta firme nei quartieri per l'aborto; fino ad arrivare agli anni Ottanta, ma fra tutte la mobilitazione dell'8 ottobre 1980, per il sì al referendum sulla 194 e la mancanza di informazione alla Rai. Sono eventi che hanno segnato il punto in cui ci troviamo oggi, con la gratitudine per quelle ragazze che hanno attraversato e rivoltato un mondo da costruire a propria misura, e per le nuove ragazze che partecipano di una storia grande e sentuosa, l'unica rivoluzione senza sangue, come fosse una strada più lunga.



“Ho scelto il mio nuovo nome per affermare la mia condizione femminile con l'ironia. Il mio alter ego, Tomaso, è un richiamo a Filippo Tommaso Marinetti, con una sola 'm' per la caduta di una costola”

Com'è sconveniente il corpo del linguaggio

di ELENA BELLANTONI

E UN BEL SABATO POMERIGGIO, mi dirigo verso la casa di Bianca (Pizzarello) Menna (Salerno nel 1941), sotto Ponte Milvio. L'ho vista in forma l'8 marzo quando ci siamo incontrate all'Istituto Centrale della Grafica, dove entrambe eravamo state invita-

te a fare una performance nella cornice della mostra *Il corpo e la parola nell'arte delle donne tra Italia e America dal 1965 ad oggi*, curata da Benedetta Carpi de Resmini e Laila Kretyšė. La forza e la grinta di Tomaso Bimba, alter ego di Bianca, mi stupiscono sempre: lei ha attraversato i momenti più intensi dell'arte italiana degli anni Sessanta e Settanta, quando arti visive, teatro, musica e poesia confluivano creando un dialogo ricco di nuovi dispositivi di fruizione e metodologie artistiche. Bianca mi riceve contenta, ha appena fatto i capelli, è pronta per ritirare il Premio Arte Sostantivo Femminile alla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma.

Bianca Menna ha deciso di chiamarti

Tomaso Bimba, perché?

Ho scelto il mio nuovo nome per affermare la mia condizione femminile mediante l'ironia e per mettere allo scoperto il privilegio maschile imperante nell'arte. Il mio alter ego, Tomaso, è un richiamo a Filippo Tommaso Marinetti, con una sola 'm' per la caduta di una costola. Questo passaggio è reso visibile con un'opera degli anni '70 in cui ho organizzato un matrimonio fra me Bianca e me Tomaso, fra la Persona e l'Artista.

Come è iniziato il tuo percorso artistico?

Sono stata attratta, fin da bambina, dal fascino della penna, ho coltivato questa mia passione nella prima giovinezza. Nel



Particolare da un ritratto di Tomaso Bimba, alias Bianca Menna

1971, nel pieno fervore femminista, presso la galleria Studio Oggetto di Caserta ho fatto la mia prima mostra. Tutti mi conoscevano come Bianca Menna, moglie di Filiberto, non era facile staccarmi da quel ruolo ed essere riconosciuta come Artista. Lavoravo con il polistirolo, costruivo delle effimere cassettoni che nessuno comprava, per me era un gioco ma in un nuovo inizio. Con Filiberto decidemmo nel 1974 a Roma di aprire il Laboratorio Costumaciale, luogo di incontro per artisti e intellettuali dell'epoca.

Come hai vissuto, in quegli anni, la tua condizione femminile?

I collettivi femministi e le riunioni di autocoscienza erano ovunque: nelle scuole, nei circoli, nelle piazze. La partecipazione (diritto di famiglia, divorzio, aborto, parità di generi) era compatta e sentita. Frequentavo la Cooperativa Beato Angelico, collettivo femminista di sole artiste. Condividevo le idee con Carla Accardi e Carla Lonzi che, in quegli anni, fondarono *la volta femminista*. Ricordo il grande fervore che ci muoveva, ogni luogo era quello giusto per svizzerare le difficoltà di non essere prese in considerazione dalla società o dalla critica. Ti racconto un episodio: stavo in una galleria, entrò un collezionista che era entusiasta dei miei quadri e voleva comprarli. Quando si rese conto che Tomaso Bimba ero io, disse che lui non comprava opere di donne.

Ci frequentavi in quel periodo?

La mia amica per eccellenza era Verità Miosvetz, una delle esponenti più rappresentative della fotografia di femminile

Frequentavo la cooperativa Beato Angelico, collettivo femminista di sole artiste. Condividevo le idee con Carla Accardi e Carla Lonzi

in Italia e in Europa. Lei stava a Firenze, la incontrai ad Erbusco da Romana Loda, gallerista illuminata, punto di riferimento per l'arte femminista anche internazionale. Io avevo fatto la performance *Parole da conservare*. Verità lavorava sul corpo e io volevo fare l'alfabeto con il mio corpo. Lei si rese disponibile a documentare il mio lavoro, così iniziammo a frequentarci a Firenze.

C'è qualcuno che in qualche modo ha condizionato o ispirato il tuo lavoro? Sì, è stato Giuliano Zosi, un musicista, compositore, sperimentatore di poesia sonora che abitava a Milano. Le mie prime poesie, costruite sul nonsense, sono nate grazie a lui.

La tua ricerca che temi affrontava in quel periodo?

Con la mia ricerca verbale e sonora / performativa ho affrontato i più scottanti

problemi sociali. Tra questi la rifondazione del linguaggio, strumento di potere maschile, che ha inabissato la condizione femminile. Fin dalle forme grammaticali che hanno da sempre indicato il femminile come parte del maschile. Il linguaggio conferma la nostra origine: non siamo forse nate da una costola, quindi da una parte dell'uomo? Ci attende ancora un lavoro di scavo, un'archeologia che dissepelisca la potenzialità femminile del linguaggio.

Fin dal principio hai utilizzato il linguaggio sonoro/performativo...

Ho scritto la mia prima poesia a dieci anni. Era tutto performativo, anche le feste di Carnevale che organizzavo con Filiberto a casa. All'epoca era sconveniente ma lo decisi, per andare contro i comunisti che erano rigidi in queste cose, che avrei organizzato ogni anno. Era una forma di contestazione. Una volta confezionai con una gabbia da uccellini che portavo in testa un vestito: mi ispirai a un'opera di Masson. Divenne poi un mio lavoro per una performance. A questi happenings partecipavano poeti, giornalisti e critici che coinvolgevano quando, tra il '68 e gli anni Settanta, il Carnevale non andava di moda.

Cos'è nato il laboratorio?

Proprio da quelle feste. A prescindere dal Carnevale, abbiamo continuato a incontrarci con gli amici per rinfocarci sull'arte. Anche se io le chiamavo «le cene dei residui» non erano incontri solo mangerecci: ognuno portava qualcosa di quello che aveva a casa, compreso un libro, una poesia o ciò che più gli piaceva condividere. Cominciammo con pochi amici, poi l'iniziativa si è allargata. A un certo punto, con Filiberto abbiamo avuto la necessità di conquistare uno spazio. Il nome Laboratorio Costumaciale viene proprio dalla bella targa, di ferro battuto con smalti bianco e blu, sulla porta di quel locale.



Foto: Win.storiain.it

TITOLO: Il '68 delle Donne raccontato alle ragazze e ai
ragazzi dalla Biblioteca delle Donne dell'Aquila

A CURA DI: La Biblioteca delle Donne dell'Aquila

IMPAGINAZIONE E GRAFICA: Alessandra Carducci

L'Aquila, ottobre 2018

